

FAMIGLIA SALESIANA DI SONDRIO

DON QUADRIO

Uomo e prete del nostro tempo

Cinque atti con prologo e gran finale
a cura di

don VITTORIO CHIARI

LAS - ROMA

Copertina e illustrazioni:

Fotografie d'epoca di Mosè Bartesaghi, Sondrio

© 2010 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 978-88-213-0744-7

Elaborazione elettronica: LAS ☐ *Stampa:* Tip. Abilgraph - Via Pietro Guoboni 11 - Roma

A don Agostino Sosio
*Direttore della Casa salesiana di Sondrio
nei cento anni dei Salesiani in Valle*
e a monsignor Valerio Modenesi,
*che continua oggi don Quadrio
nella Chiesa di Sondrio*

QUESTA BIOGRAFIA VUOL ESSERE UN MEMORIALE

Remo Bracchi

Una biografia? Forse. Ma non nel senso convenzionale del termine.

Se per biografia si intende ciò a cui rimanda la sua valenza etimologica, cioè quella della “scrittura di una vita”, la seconda componente risulta svuotata del suo contenuto nel momento stesso in cui la prima prende il sopravvento.

Rischia di non ridursi ad altro che a una lunga parete ricoperta da una sequenza di specchi che riflettono uno scorrere di giorni lontano, ma come ricomposti alla meglio nei loro frammenti, resi immobili per sempre.

Frantumi di memorie che solo possono giungere al presente in un barbaglio di pensiero.

Questa biografia vuole invece essere un “memoriale”.

C'è una differenza nei confronti della memoria.

Perché, rispetto a questa, si colloca su un percorso contrapposto.

Il ricordo è un sentiero a ritroso nel tempo, che non giunge a nessun luogo.

Il memoriale trasporta al presente quello che già è stato, ma non come la rapina di un fiume, che abbandona nelle anse pigre delle lagune, dove l'acqua non è più scorrente, le zolle che un tempo, ancora verdi, ha sradicate altrove.

La memoria viva è il seme che, appena gettato nei solchi che varchiamo, germoglia e granisce in una stagione improvvisa, al di fuori di ogni stagione ordinata nelle scansioni previste da sempre, e le sue

messi possono ogni giorno essere legate in covoni grondanti di spighe.

Proprio perché memoriale, il profilo di questa transumanza attraverso gli anni può partire dal suo termine.

Non si dà un prima o un dopo, dove tutto è presente.

È il convivio della cena che sigilla l'attesa di tutto il giorno e ne riassume la gioia al suo più alto apice, quando la sera già viene recando nel suo grembo il vagito appena percepibile dell'aurora.

Il profilo di don Quadrio irrompe sullo scenario dell'ora, del qui, vivo nella sua umanità ricca e armoniosa, traslucida dell'icona dipinta dallo Spirito dietro la cortina di carne, riprodotta a immagine di lui, la luce dalla luce.

E l'ultimo attimo diventa così il primo, perché ormai la fine e il fine, che già era posto al principio, coincidono in modo non più scindibile.

È allora che dal mare la rugiada sale perdendosi in vapore, nel punto in cui la brezza si fa silenziosa, per stillare sui monti, e la foce torna a essere sorgente.

Venute dalla pienezza dell'estuario, di nuovo le onde riprendono a essere gorgoglio e poi rigagnolo e poi fiume, il passato presente, ogni sussurro divenuto fragile per la sua lontananza il battito vivo del sangue dentro le vene.

Le memorie, le immagini, gli appunti lasciati su minute rimaste, qualcuno direbbe per caso, si trasformano in dialogo nel quale chi risponde è sempre don Giuseppe tornato nel tempo da oltre la sua periferia, di nuovo con la sua voce, col suo sorriso non mai incrinato, con la sua accoglienza calda, la sua attenzione a chi gli sta davanti, come se l'interlocutore del momento fosse per lui la sola realtà importante; e chi pone la domanda ognuno di noi, singolarmente, ansioso di attendere la sua testimonianza dalle trasparenze di cristallo, quella di chi è giunto a reincarnarsi da oltre il confine.

E questa ci viene ora palpitante nella carne viva, ripercorrendo il tratto di strada che separa il suo tempo dal nostro, ma anche quello assai più lungo, del tempo al di là del tempo, ora che a faccia a faccia egli dialoga col Maestro.

Un colloquio divenuto a tre, adesso, qui.

PROLOGO

Don Quadrio?
«Era sacramento vivente
della bontà di Dio,
sua epifania»
(don Luigi Melesi)

Sarà possibile tracciare una sua biografia?

Entrando nella camera di don Pedro in pieno Mato Grosso – una camera essenziale: un letto, una sedia, un armadio – ho notato un opuscolo azzurro.

Mi sono meravigliato di vederlo là, a Paraíso, una missione nel cuore della foresta: poche pagine, trentadue per l'esattezza, dedicate a don Giuseppe Quadrio, che la Famiglia Salesiana di Sondrio, con don Luciano Foresti, aveva pubblicato nel 1986. Il titolo? Suggestivo!

Richiamava la figura di don Giuseppe “uomo e prete del nostro tempo”.

Meravigliato, mi sono rivolto a don Pedro: “Come mai?”.

Don Pedro era stato uno dei tanti chierici che hanno goduto dell'amicizia di don Quadrio, a lui si era ispirato nella sua vita sacerdotale, come il fratello salesiano don Luigi, che aveva definito don Giuseppe “sacramento vivente della bontà di Dio, sua epifania”: «Chi voleva vedere il Signore, poteva contemplarlo in don Quadrio, sentirlo...».

Don Luigi aveva conosciuto bene don Quadrio, il suo animo, il suo cuore così da essere in grado di definirlo in quelle poche parole che dicono tutto di questo sacerdote, di cui si è scritto molto come “prete”, forse poco come “uomo” del suo tempo.

Certo non è facile parlare di lui, tracciarne una biografia.

Il vescovo Camillo Faresin, prelado di Guiratinga, con il quale

padre Pedro aveva condiviso la sua avventura missionaria nel Mato Grosso, affermava che non sarebbe mai stato possibile «riprodurre don Quadrio, quale egli fu».

Giulio Girardi, studioso di filosofia, esperto di marxismo, uomo molto sensibile e attento alle amicizie, riteneva che era più facile scrivere di lui a chi non lo aveva conosciuto personalmente o lo aveva avvicinato solo occasionalmente: «Per chi lo ha conosciuto a lungo ed intimamente, questo riesce assai difficile: si ha paura di rimpicciolirlo».

«Il dirne qualcosa – scriveva il compianto sociologo Giancarlo Milanese – potrebbe essere un attentato alla bellezza della sua figura!».

È quindi con tremore che mi avvicino a lui!

L'ho conosciuto negli ultimi tre anni della sua vita, quando passeggiava nei corridoi o, in prima fila, sedeva tra coloro che partecipavano a una "Tre giorni" sul cinema organizzato dagli studenti dell'Ateneo, quasi per dare sicurezza agli organizzatori e confermare la bontà dei loro incontri.

Di studio. Di aggiornamento. Non di evasione. Così la pensava qualche suo Collega.

Ho pianto la sera della morte, dopo aver passato alcune ore accanto al fratello Ottorino, venuto da Sondrio, terra che particolarmente amavo ed amo.

Un altro valtellinese, don Remo Bracchi, mi ha consegnato delle cartelle, invitandomi a scrivere di don Quadrio in tono popolare, di facile lettura, una biografia che potesse interessare i giovani e i laici.

Ci provo! Tento, dopo che il manoscritto è stato sepolto per anni tra le mie carte in camera! Tento per una proposta facile, immediata, non superficiale, banale, di questa figura che ora anche dalle parti di Sondrio è maggiormente conosciuta per i vari interventi tenuti nel paese natale dal Rettore Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò, dal suo successore don Juan Vecchi, che lo aveva avuto insegnante quando era studente alla Crocetta: «Don Quadrio era per me un uomo più da ammirarsi e contemplarsi in silenzio, che da far parlare molto.

Mi piaceva osservare i suoi atteggiamenti, il suo tratto, il modo con cui celebrava la Messa, le sue reazioni...».

Don Bracchi poi è un purosangue della Valle, uno studioso del dialetto e delle tradizioni, poeta ed esperto di latino e di greco, di letteratura antica e moderna.

A lui si devono molte iniziative e pubblicazioni, gli incontri nelle zone più importanti della provincia di Sondrio che hanno avvicinato don Quadrio alla gente.

In una delle serate all'Aprica ero stato invitato anch'io. Dovevo parlare di un suo aspetto a me molto caro, congeniale: "Il sorriso".

Con me avevo portato Sergio Procopio, un clown professionista, cresciuto ad Arese, un *ex-barabitt*. Ne è uscita una serata eccezionale, alla quale aveva dato il suo contributo il Coro di canti di montagna dell'Aprica.

Il libro è voluto dalla Comunità di Sondrio, culla di tanti salesiani, che sono stati maestri di spiritualità per me e tanti altri giovani, che li hanno incontrati.

È un omaggio anche a quell'impareggiabile coltivatore di vocazioni che è stato don Luigi Borghino, un prete rustico ma dal cuore grande, di cui si sta preparando il ricordo dei cinquant'anni della morte.

Incontrandolo la prima volta nel mio tirocinio educativo, mi aveva dato un consiglio: «Vai in Oratorio? Mi raccomando: sta' con i ragazzi, non lasciarli mai soli!

Si muore ma non si lascia il proprio posto tra di loro».

Lui stesso, avanti negli anni, malato, mi aveva dato l'esempio, sedendo in un angolo del cortile con il suo bastone, l'amico bastone, la mitica "giannetta" che alcuni ragazzi hanno conosciuto sul groppone.

A distanza d'anni si vantavano di quelle "carezze" del loro "don Bosco", che li aveva raddrizzati, educati, orientati nel cammino della vita.

Infine vorrei dedicare questo lavoro a don Agostino Sosio, il direttore del Centenario della casa di Sondrio che, con umile lavoro pastorale, ha saputo condurre l'opera educativa dei salesiani, inserendola a pieno titolo nei piani pastorali della Diocesi e della Chiesa Locale, dove oggi continua "don Quadrio" il nipote monsignor Valerio Modenesi, arciprete di Sondrio, che unisco nella dedica.

Aggiungo infine che don Pedro e don Luigi sono i fratelli Melesi di Cortenova in Valsassina. Chi potrebbe scrivere meglio di don Quadrio sarebbe don Luigi, che ha goduto della sua amicizia e conserva ancora come “reliquie preziose” le lettere scritte a lui e alla mamma Liduina.

Dalla sua penna e dalla sua testimonianza uscirebbe un ritratto quanto mai affascinante, “senza rimpiccolirne la gigantesca personalità”, come temono i suoi ex allievi, che l’hanno conosciuta bene.

Questo umile omaggio al neo Venerabile esce nell’anno sacerdotale, un anno difficile per la Chiesa, per le sorti dell’umanità.

Anno di tensioni, di terrorismi, di guerre, di lotte alla miseria e alla fame sconosciute dai potenti, di religioni cacciate in un angolo, la stessa voluta da Gesù Cristo.

Don Giuseppe rappresenta un segno di speranza per i sacerdoti, da lui invitati a riscoprire la loro umanità, gettando verso il mondo «*il ponte dell’amicizia, per farci passare sopra la luce e la grazia di Cristo...*

«*Penso che noi sacerdoti, scriveva al nipote don Valerio, dovremmo saper gettare verso tutti il ponte di un’amabile, forte, calda e serena personalità, generosa e semplice, ricca di umanità e di comprensione, accogliente e servizievole.*

Solo su queste arcate potrà correre il Vangelo e la Grazia».

È un insegnamento valido per tutti coloro che si occupano di persone, in ogni campo, dall’educativo al sociale, al religioso.

In campo educativo, ha suggestioni moderne, che possono essere una risposta alle odierne sfide educative. Nel sociale, indicazioni etiche di comportamento che favoriscono “pensieri di pace”. In quello religioso.

Don Quadrio era uomo di Chiesa, amava la Chiesa:

«*Miei fratelli, ho finito! Dimenticate, vi prego, il mio volto e la mia voce, che troppo a lungo avete dovuto quest’anno sopportare, ma non dimenticate la parola di Paolo, che vi lascio come estremo Messaggio:*

“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei”.

Se l’effetto delle mie troppe e troppo povere parole di quest’anno avessero ottenuto di accrescere in uno di voi l’amore per la Chiesa, io sarei sommamente pago e orgoglioso.

Se a un povero uomo come me fosse lecito pensare a un motto da incidere sulla mia tomba, io sarei estremamente orgoglioso se, con qualche verità, si potesse scrivere sulla pietra del mio sepolcro:

“Ha amato la Chiesa”: “Dilexit ecclesiam”.

Sia comunque davvero questo l’anelito supremo di tutta la nostra vita: amare la Chiesa come la ama Cristo».

Un amore instancabile, tenace, intenso e tenero, che mi richiama quello di Paolo VI nel “Testamento”:

«Sento che la Chiesa mi circonda: o santa Chiesa, una, cattolica e apostolica, ricevi col mio benedicente saluto il mio supremo atto d’amore», che nel “Pensiero sulla morte” diventa preghiera:

Prego il Signore che mi dia la grazia di fare della mia prossima morte dono d’amore alla Chiesa. Potrei dire che l’ho sempre amata... per essa, non pare per altro, mi pare di avere vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all’estremo momento della vita si ha il coraggio di fare».

don VITTORIO CHIARI

Una nota importante

Sono grato a don Remo Bracchi, che di don Quadrio possiede tutto, documentato in archivio, custodito nel “cuore”. A lui, ad altri che hanno scritto, ho attinto per una biografia popolare, che non aggiunge nulla di nuovo ma ritrae per quanto possibile il neo Venerabile con l’occhio di un bergamasco, che si sente valtellinese ed è fiero di questa terra che ha generato don Quadrio.

Ritraendolo, mi viene alla mente una poesia di Prévert, “Come si fa a dipingere un uccellino”:

*Fare inoltre il ritratto dell’albero
scegliendo per l’uccellino
il più bello dei suoi rami*

Il dolore è come una seconda natura dell'uomo, appartiene alla sua essenza, è un mistero che porta o allontana da Dio, dalle persone. È un *test* della nostra fede, della nostra vita, è il vaglio della forza e delle convinzioni di una qualsiasi persona.

Don Quadrio, colpito da un granuloma maligno, viene a sapere della gravità della situazione, il giorno stesso della diagnosi, da un giovane studente salesiano, che non sa tacere e non si rende conto di quello che stava comunicando.

Due giorni dopo, don Quadrio scrive una lettera in cui rivela il suo stato d'animo:

«Non so quanto durerà, giacché le indicazioni mediche prevedono una ricaduta con esito letale. Quello che è tragico in questa situazione è che, pur con la probabilità di una morte vicina, io non sono capace di prepararmi convenientemente. Per questo ho bisogno di aiuto per corrispondere alle grazie che Dio mi ha fatto in questi mesi e assicurarmi la grazia della salvezza eterna. Quando mi comunicarono – per la provvidenziale indiscrezione di un confratello – che avrei avuto pochi giorni di vita, mi è sembrato di avere fatto le mie cose con fede, speranza e carità, ma non sono riuscito, in seguito, a mantenermi a quel livello. Ora è necessario che mi riporti là. Del resto ho imparato quanto sia bello attenderlo. Dio è buono».

Quanto sia bello attenderlo! Dio è buono! Ecco, don Quadrio vede la malattia mortale “a testa in giù”, rispetto a chi ha l'angoscia della morte, considerandola la fine di tutto, lo spegnimento dei sogni, di chi ha paura di andarsene tra dolori atroci, di lasciare affetti, cose, denaro, senza sapere cosa c'è nell'oltre.

«La morte, diceva, è amara per chi guarda dietro di sé, verso quello che bisogna abbandonare, gioiosa per chi tiene gli occhi fissi su quello che sta per conquistare. Per questo il volto del cristiano morente si illumina... Egli vede Colui che viene!... È molto bello senza dubbio e forse commovente, chiamare la morte: “l'ultima pagina del libro” ma è andare contro verità. Oh, come più vero e più grandioso è il linguaggio della Chiesa, per la quale il giorno della morte dei santi è la “prima pagina del libro”.

Don Quadrio, sul letto d'ospedale, trova il coraggio per rispondere a una donna che ha di queste paure. Le scrive su un mensile, “Meridiano 12”, dove teneva una rubrica di risposta alle lettere indirizzate

dai lettori. Rivela in poche righe qualcosa di grande, che permette di guardare in alto, tra terra e cielo, per nutrire della Speranza, che dà senso alla vita. «Don Quadrio, scriveva don Enzo Bianco, era nato per scrivere. Possedeva uno stile rotondo, limpido, comunicativo... Gli amici di “Meridiano 12” pur senza conoscerlo di persona lo sentivano amico».

Se il lettore non va oltre queste pagine, ha già “preso” molto da don Quadrio, direi l'essenziale per affrontare il vivere e il morire. Per tanti è stata così: per Anna, una non credente, non battezzata che lamentava la morte del marito per suicidio; per Grazia che, giovane madre morente, stava per lasciare la piccola bimba avuta da pochi anni; per Andrès, che perde nel giro di due anni i genitori adottivi, colpiti da tumore...

Paura di fronte alla morte?

Don Giuseppe, dall'ospedale, dall'Astanteria Martini a Torino, dove si trovava, così risponde alla lettrice che gli ha scritto che ha paura della morte:

«Il timore della morte è un fenomeno naturale ed istintivo. Non si tratta di sopprimerlo del tutto, ma di dominarlo e di addolcirlo. L'eroismo in faccia alla morte non consiste nel “non sentir paura”, ma nell'affrontarla con coraggio e fermezza d'animo, nonostante la paura. Il suo problema, signora, non è dunque quello di eliminare completamente il timore di morire, ma di trasformarlo da un'ossessione angosciata in olocausto consapevole e amoroso...»

Per un cristiano, morire non è un finire, ma un incominciare; è l'inizio della vera vita, la porta che introduce nell'eternità. È come quando, dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato. Si torna a casa. Morire è socchiudere la porta di casa e dire: “Padre mio, eccomi qui. Sono arrivato!”. È sì un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste... I morti non sono creature annientate, ma creature sopravvivenenti».

Interessante il racconto di un confratello salesiano a proposito dell'immagine del campo di concentramento, usata da don Quadrio:

«Mio fratello Franco, tornando dal campo di concentramento, scendendo dal camion, incontra mio papà. Gli dice, scherzando in dialetto bergamasco:

– Buon uomo, ha qualcosa da darmi da mangiare?

Mio papà, che stentava a darci da mangiare in tempo di guerra, non l'ha riconosciuto vestito di stracci com'era, gli ha risposto malamente:

– Va' a lavorare, lazzarone!

Mio fratello non si scompose e s'incamminò a piedi verso casa. Entrato in cortile, la mamma lo ha subito riconosciuto e anche il cane. Io, che avevo otto anni, sono svenuto dalla paura per l'urlo di mia mamma di fronte ad uno, per me, sconosciuto. Quando papà ritornò a casa, mio fratello che si era rasato e rivestito come Dio comanda, gli andò incontro, ripetendo la stessa domanda:

– Buon uomo, ha qualcosa da darmi da mangiare?

Mio padre scoppiò a piangere. Non aveva riconosciuto suo figlio».

Arrivando al termine del nostro cammino, il Padre celeste non sarà sicuramente come il papà di Franco: ci riconoscerà per il bene che abbiamo donato agli altri, per la carità che abbiamo vissuto con i poveri, per tutto quanto di bello, di vero, di nobile abbiamo fatto. Possiamo arrivare da lui con vestiti stracciati, il volto invecchiato, il corpo cadente, ma lui non ci manderà via! Ci riconoscerà!

Don Quadrio aggiunge poi nella sua lettera: *«Chi ci giudicherà e deciderà la nostra sorte eterna, non è un nemico o un estraneo; ma è il nostro fratello maggiore che, per salvarci, ha affrontato gli strazi del Calvario e ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi. San Francesco di Sales diceva che nel giorno del suo giudizio preferiva essere giudicato da Dio che dalla propria madre.*

Basta riconoscersi peccatori e abbandonarsi con fiducia all'incommensurabile bontà di Dio, per assicurarci il perdono e la salvezza. È così bello non sentirsi "in pari" con Lui, ma bisognosi della sua misericordia, sentirsi perduti e insieme salvati da Lui che è venuto a salvare i perduti.

Vi è poi un rimedio infallibile, non per sopprimere ma per dominare e addolcire questo pensiero ed è quello di offrire ogni giorno la propria agonia e morte con lo stesso amore e per le stesse intenzioni che ebbe Gesù in croce».

Volò alto don Giuseppe e lo può fare per la sua fede in Gesù Cristo, che ha alimentato la sua vita, i suoi ultimi giorni. **Gli era necessario Cristo** per affrontare l'ultimo passo, il più importante, quello in cui cadono tutte le maschere e ognuno si presenta all'incontro con il Padre per quello che è: davanti alla morte quello che conta è essere vivi nell'amore. La morte è dura da affrontare per chi non ha mai amato, per chi ha vissuto la sua vita inutilmente.

Don Giuseppe di fronte alla "sua" di morte

Non sembri strano che s'incominci a tracciare il ritratto di una persona partendo dalla conclusione della sua vita. La morte va preparata alla lontana, non s'improvvisa tanto facilmente. Don Giuseppe citava a proposito una frase di santa Teresa di Gesù Bambino, una santa che chiamava "sorellina": «Se oggi non sei preparato a morire, temi di morire male».

Dal come una persona muore, si può leggere quasi in filigrana la sua vita. In quel momento tutto è chiaro. Lo diceva quel farmacista che stava morendo in ospedale a Bergamo: «Reverendo, non mi parli di confessione. Serve a nulla. Tutta la mia vita non è servita a nulla e a nessuno. Non ho mai amato nessuno. Muoio a pugni chiusi come quando sono nato».

Tra le sue schede di predicazione, quasi nascosto, c'era un racconto, forse orientale, che gli serviva per trattare il tema della vita e della morte agli Esercizi Spirituali predicati ai giovani:

«Un monarca dei tempi antichi, nel regno di Persia, fece chiamare davanti a sé tre dei filosofi più celebri allora conosciuti e domandò quale cosa essi riguardassero come la più nefasta sulla terra. Il primo rispose: "La cosa più nefasta è la malattia". Il secondo dichiarò: "La cosa più nefasta è quella di invecchiare". Il terzo [concluse]: "La cosa più nefasta è quella di scoprire, al punto di morte, d'aver sciupato la vita"».

Scrive Pieter Van der Meer: «So che non pochi animali cosiddetti ragionevoli vengono condotti al cimitero dopo sessant'anni o settant'anni di vita vissuta nel nulla... Questi uomini hanno ignorato il tormento del Mistero: si sono accontentati delle realtà apparenti...

Gli uomini veri, quelli che non hanno ricevuto la vita inutilmente, hanno sofferto e pianto fino a che non hanno incontrato la custode di ogni mistero, la Chiesa».

E con la Chiesa, la Speranza incarnata in maestri e testimoni del vivere e del morire, dell'*ars moriendi*, i Santi. È triste imbattersi solo con dei seduttori, dei persuasori occulti, dei conquistatori di consensi e incantatori di giovani, trascinatori di folle e ammaliatori con la parola, gli scritti, la musica ma lontani dalla Chiesa, lontani da Dio, lontani da una seria riflessione sul vivere e sul morire.

Don Quadrio è stato maestro, – si rilegga quanto ha scritto sulla morte – ma anche testimone. Ha lasciato un “Diario” di quei tre anni circa passati, avanti e indietro dall’ospedale: non si è lasciato abbattere dal male, né si è chiuso in se stesso, ma ha continuato a interessarsi degli altri:

«La mia non è – temo – rassegnazione cristiana, ma incoscienza e superficialità. Sono tanti coloro che soffrono e che io devo aiutare soprattutto all’ospedale, che quasi mi sembra un furto pensare a me. Amo la mia condizione, perché può e deve essere un ponte verso il dolore altrui. So che se ne facessi un ponte dagli altri verso di me, diventerei subito pretenzioso, esigente, deluso e infelice. Cerco di non mettermi in posizione di attendere, ma piuttosto di donare. Non è che riesca molto bene, ma cerco».

Era il 24 aprile del 1963 a pochi mesi alla morte, che don Giuseppe non ha affrontata da solo: l’amore donato agli altri, se l’è ritrovato nella sua stanzetta d’ospedale. Si gettò perduto nella misericordia di Dio, perché si sentiva accompagnato da tanti nel suo ultimo viaggio.

Don Luigi Melesi ricorda che don Quadrio aveva scritto sulla sua agenda: *«Mi ottenga la grazia di morire nell’amore e per l’amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa».* Aveva annotato un suo commento alla preghiera dell’amico “padre”, che personalmente considerava «epifania del Signore. Epifania della bontà, della sapienza, dell’umiltà, del sacrificio di Cristo Gesù»: «Per quanto è umanamente possibile giudicare, Dio lo ha esaudito. La morte quindi non fu solo “accettata”, da lui, con serenità, ma fu offerta per la salvezza degli uomini, in unione con quella di Gesù. Fu la sua ultima Messa».

Non era solo: accanto, la sorella, venuta per assisterlo, nell'impotenza di chi ama, ma non è in grado di allungare la vita alla persona amata: «*Stammi accanto*, dice don Giuseppe, *incomincia adesso il grande viaggio*». Pochi mesi prima l'aveva portato a termine sua mamma Giacomina, una donna che si distingueva per mitezza, saggezza e per la quale la preghiera era naturale. Non l'annoiava né le pesava: era innamorata del suo Dio, che le aveva donato un figlio prete. Nella malattia, era vicino a lui, come Maria al suo Gesù.

La notizia della sua morte, il 6 giugno, raggiunse don Giuseppe in ospedale. Dalla Valtellina era giunto il nipote don Valerio a portarla. La reazione dello zio? «È stato un profondo atto di rassegnazione alla volontà di Dio». Non disse altro fino a pochi giorni prima di morire, quando alla sorella Marianna, che lo assisteva, chiese tutti i particolari della sua morte.

In tutto il mondo salesiano si pregava per don Giuseppe. Il Rettor Maggiore, don Renato Ziggotti, aveva chiesto di invocare la guarigione per intercessione del beato don Rua. Era stato anche a Lourdes ma, per una confidenza, fatta al suo confessore don Domenico Bertetto, non aveva pregato per la sua guarigione proprio come anni dopo Marco, un giovane di Arese, padre di tre bimbi che, di fronte alla Grotta, pregò per gli ammalati che gli passavano davanti agli occhi: «Io ad Arese ho imparato a non aver paura della morte». Aveva da poco superato i trent'anni di vita.

Don Giuseppe ha offerto la sua sofferenza per le anime. Tra i suoi libri forse conservava gli scritti di monsignor Montini a Milano. Aveva una grande stima per l'Arcivescovo che il 21 giugno 1963 diventerà Paolo VI. Nella "Missione" in città, sul tema di "Dio Padre", aveva cavato fuori dall'anima la sua sofferenza per i lontani, parole che potevano esprimere la stessa ansia di salvezza di don Giuseppe:

«Quanta pena, quanta attesa per chi ama i lontani come figli lontani!... Se una voce si potesse far pervenire a voi, figli lontani, la prima sarebbe quella di chiedervi amichevolmente perdono. Sì, noi a voi, prima che a Dio. Quando si avvicina un lontano, non si può non sentire un certo rimorso. Perché questo fratello è lontano? Perché non è stato abbastanza amato. Non è stato abbastanza curato, istruito, condotto nella gioia della fede... lontani spesso sono gente male im-

gio, dialogo, conferma la fede e con la carità unisce i suoi figli. Era la grande aspirazione di don Giuseppe, che aveva accolto con gioia l'annuncio di papa Giovanni XXIII, il vecchio papa buono, che aveva fatto imbestialire i benpensanti con la sua enciclica *Mater et Magistra*.

«E adesso, quando tornerete a casa, date una carezza ai vostri bambini, dite loro una parola buona: il Papa è con voi». Così aveva salutato la gente, nella famosa Buona notte al termine della giornata iniziale di apertura del Concilio. Don Giuseppe, dal cuore di bambino, si sarà sentito “accarezzato” dal papa. In quella serata di folla, di luci tremolanti delle migliaia di candele accese, avrà pensato a Efeso, quando, scrive Paolo Giuntella, «nelle taverne e nei crocicchi si discuteva di teologia e, anziché scazzottarsi e sfozzarsi sulla Roma e sulla Lazio, la gente si scazzottava e discuteva animatamente sulla divinità e sull'umanità di Gesù il Cristo e sulla Trinità».

Il teologo domenicano Chenu aveva definito il Concilio “una rivoluzione copernicana nella Chiesa”, le TV e i giornali parlavano di “primavera della Chiesa”, i credenti lo ritenevano “una nuova Pentecoste”.

Don Quadrio ha sempre amato la Chiesa, l'ha sempre vista bella, l'ha sempre sentita madre. Non era ancora sacerdote. Ritornando dal Concistoro in San Pietro, dove il papa aveva imposto il galero a 32 nuovi cardinali, annotava nel suo Diario: «*Com'è bella, o Gesù capo e pastore, com'è bella la tua Sposa, che hai adornato di porpora come una regina! Quanto decoro e splendore di santità, di scienza, di operosità e fedeltà; quale torrente di vitalità riversi nelle tue membra, Signore*».

In uno degli “Inni” di Gertrud von le Fort, la stessa esplosione di gioia nel contemplare la Chiesa:

*Tu, Chiesa, sei come roccia
che precipita dall'eternità
ma la generazione dei nostri giorni
è come la sabbia che si perde nel nulla.
Sei l'unico segno dell'Eterno
su questa terra,
tutto quel che non trasformi
vien reso informe dalla morte.*

Amava la Chiesa “*casta et meretrix*”. Avrebbe condiviso quello che ha detto Luigi, un giovane di Arese, a una trasmissione televisiva, dove alcuni che si definivano cristiani, credenti e praticanti, criticavano fortemente la Chiesa, qualcuno in modo acido, quasi rabbioso: «Non vi capisco... Io ho trovato mia madre a 27 anni, batteva il marciapiede, era ammalata, imbruttita... Mi aveva abbandonato da piccolo per fare il mestiere... D'accordo con mia moglie, l'ho presa in casa! Era sempre mia madre!».

La Chiesa madre, nei suoi uomini, ha certo sbagliato. La Chiesa non è la casa dei giusti, dei santi, dei superuomini. Lo diceva anche Bernanos, uno degli autori amati da don Giuseppe, che era disposto a rientrare in chiesa a piedi nudi, a capo coperto di cenere, se vi fosse stato mandato fuori.

Anche di recente, i papi hanno chiesto perdono degli errori degli uomini della Chiesa. Commovente il gesto di Paolo VI nel suo pellegrinaggio in Terra Santa quando, giunto alla Basilica della Risurrezione, celebrò l'Eucaristia con immensa commozione, invitando al termine i presenti, a nome di tutti gli uomini, a rivolgersi a Cristo: «Prendiamo coscienza con sincero dolore di tutti i nostri peccati, dei peccati dei nostri padri, di quelli della storia passata, prendiamo coscienza di quelli del nostro tempo e del mondo in cui viviamo». Iniziando poi la grande preghiera litanica di perdono, esclamerà: «Siamo venuti come i colpevoli che tornano al luogo del loro delitto... Siamo a domandarVi perdono, per implorare la Tua misericordia».

Sulle “magagne” della Chiesa, così don Quadrio ha risposto a un lettore su “Meridiano 12”, marzo 1961:

*«Non è colpa della Chiesa, se tra i cristiani ci sono dei ladri, dei disonesti, dei bestemmiatori. Essi sono cattivi, non perché appartengono alla Chiesa, ma proprio perché non seguono i suoi insegnamenti... Pazienza per i semplici fedeli, ma voi aggiungete: anche **nel clero e perfino nella serie dei papi** si trovano degli indegni. Anche questo è vero. Tra gli Apostoli stessi, scelti da Gesù, uno lo tradì e un altro (che era proprio il primo papa) lo rinnegò... Se nella lunga serie dei pontefici c'è stato un Alessandro VI o qualche altro indegno (attenti però alle esagerazioni e non dimentichiamo che si tratta di tempi assai corrotti!), tra i primi 33 successori di san Pietro, 30 morirono martiri e 2 in esilio per la fede, su*

282 papi, 84 furono canonizzati ed altri sono avviati all'onore degli altari. Pensate anche solo alla serie gloriosa di santi pontefici che governarono la Chiesa negli ultimi anni».

Prosegue, poi, parlando dei sacerdoti *indegni*. Ammette che ce ne possano essere:

«Il sacerdote rimane uomo anche dopo la sacra Ordinazione, anzi può essere più esposto che non altri alle insidie del male... Se questi infelici fossero tanti come qualcuno vorrebbe farvi credere, ciò sarebbe una prova evidente che la Chiesa cattolica è una istituzione divina. Se non è crollata, nonostante le conclamate debolezze dei suoi ministri, se, anzi, da secoli continua a svolgere la sua missione salvatrice, appoggiandosi su uomini tanto fragili e miserabili, è segno che Dio è con lei».

Interessante la Lettera del Rettore Maggiore, don Renato Ziggjotti, che chiede a don Giuseppe, mentre è “nella quiete della cameretta” in ospedale, di scrivere «una breve, popolare ma gustosa trattazione su un tema, che evidenziasse l'importanza del Concilio: *Credo unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*».

Siamo nel marzo del 1963 e don Giuseppe risponde rammaricandosi di non poter esaudire la richiesta: *«La situazione della mia salute non lo permette. Da parecchie settimane la temperatura è sui 39-40°. Questo non mi ha impedito finora di partecipare agli atti della vita comune, ma non mi ha permesso di occuparmi. Si aggiunge che oggi o domani sarò ricoverato in Ospedale, perché le insistenze dei medici si sono fatte pressanti. Quando e come uscirò? È possibile che questa sia la volta buona e che il buon Dio non mi rimandi ancora una volta a prepararmi meglio. In realtà vivo con l'occhio rivolto là, in attesa che la porta si apra e possa infilarmi dentro. Il grande miracolo che don Rua mi ha fatto fin dal primo annuncio è una pace immeritata e soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e felici della mia vita».*

Il 23 giugno 1963 viene ordinato sacerdote a Como don Valerio. Lo zio non può essere presente: è richiesto a lui e al nipote don Valerio, che lo zio ha accompagnato durante il cammino sacerdotale, un grosso sacrificio. Ma la gioia è grande nella Cappella della Crocetta quando don Valerio celebrerà la sua Prima Messa con lo zio che lo assiste, seduto su una poltrona a parte:

«... Un momento intenso di commozione, racconta don Valerio.

Mi disse: *“Ti consegno il mio sacerdozio, ora che sono alla fine. La santa Messa si può celebrare su tanti altari”*. Come dire: non ho potuto assisterti all’altare nell’offerta della Vittima divina, ma anche quella poltrona era per me un altare su cui io ho offerto in sacrificio me stesso».

L’ultima lettera a don Valerio l’ha scritta dall’ospedale il 30 maggio 1963: *«Il mio pensiero corre più spesso a te, al tuo imminente Sacerdozio... Se è lo Spirito Santo che ti fa Sacerdote e se è “in sinu Matris” che lo diventi, non hai ragione di preoccuparti, ma solo di confidare. “Ipse fecit nos, et non ipsi nos”. La cosa più importante, da parte tua, è quella di lasciarlo fare liberamente, senza opporgli ostacoli o remore. Egli è più interessato di te a farti un Santo prete. Rendigli dunque la testimonianza della fiducia e della serenità»*.

Quanta fede ci vuole per accettare la morte?

I giorni passano veloci per chi sta bene, non passano mai per chi sta male. Negli ultimi giorni, al suo letto, si avvicendano i giovani studenti di teologia della Crocetta, allievi ed ex allievi. Don Giuseppe Colombero lo visita, lo vede privo di riflessi e di coscienza: *«Voglio suggerirgli quelle preghiere che vorrei dicessero a me, negli ultimi momenti della mia vita. Ho pregato, letto alcune frasi del Vangelo, delle giaculatorie, il tutto per venti, venticinque minuti, senza alcuna reazione da parte sua. Il giorno dopo, ritornando, credevo di vederlo agonizzante, invece era lucido. Con un gran sorriso, tendendomi le braccia, con voce sentita e forte mi disse: “Oh, don Giuseppe! Grazie, grazie per ieri sera! Ho sentito tutto. Tutto quello che diceva. La seguivo parola per parola. Lei ha detto al Signore per me proprio quello che voglio dirgli io, le parole, i sentimenti miei! Che grande regalo mi ha fatto”»*.

Più volte, accanto a chi sembra incosciente o in coma, si sta in silenzio o si parla d’altro. Chi dice che non avverta quello che suggeriamo o parliamo tra noi? Non riuscirà a comunicare ma avverte se la presenza è di cuore o una semplice assistenza di dovere, se chi è accanto soffre con lui e per lui o se è un peso, un obbligo di cui poterne fare il più presto possibile a meno.

La sorella Marianna è edificata dalle cure che prestano negli ultimi

quindici giorni i chierici e altri amici. La sera del 19 ottobre 1963, dopo giorni di silenzio ma nei quali comprendeva tutto, succede un fatto strano. La sorella Marianna era alla finestra della cameretta dell'Astanteria, che dava verso nord-est.

Con un po' di fantasia era orientata verso la Valtellina, verso Vervio, dove a letto si trovava ammalato papà Agostino, assistito da sua figlia Marina e da suo marito. Don Giuseppe la guardava e sembrava interrogarla: «*Il papà dov'è? Sta bene? Sta male?*». Con la sorella Marianna c'erano altri parenti, addolorati per il silenzio di don Giuseppe. «Ad un certo punto mi chiama, racconta la sorella. Ho creduto di svenire perché non parlava più e mi ha chiamata:

– *Marianna!*

Mi sono girata.

– *Ma il papà?...*

Aveva la voce chiara. Gli ho risposto che il papà era a casa mia, a Villa di Tirano.

– *Ma chi lo cura?*

– C'è su l'Augusto e Albina e Ottorino, mio marito e Marina.

– *In questi giorni ho avuto tanta paura, perché pensavo che l'aveste messo in un ospizio!*

– Neanche per idea. Siamo in tanti a curarlo.

– *Dovete avere pazienza. Verrà presto anche lui in Paradiso.*

– *Sai se ha fatto testamento?*

– Non l'ha fatto né intende farlo.

– *Sono contento. I figli sono tutti uguali.*

Mi ha chiesto tante cose, della mamma, del nipote don Valerio, da pochi mesi sacerdote e in servizio pastorale a Teglio.

– *St' sicura! Io lo proteggerò dal cielo!*

Poi si è preoccupata della Marina:

– *Non venga più a Torino ora che non ci sarò più io, anche se nel suo ambiente di lavoro è ben voluta e stimata e potrebbe far carriera... Troverà una sistemazione anche in Valtellina.*

Poi ha chiesto di tutti noi della famiglia, ha voluto sapere.

– *Adesso io muoio! Tu sei la più vecchia! Ti raccomando di tenere sempre una bella armonia tra i fratelli... Ormai io vado. È questione di ore, di giorni...*

– Senti, se tu parti, come facciamo? Ti portiamo su a Vervio? Noi avremmo piacere che tu fossi su con noi...

– *Assolutamente no! Io voglio restare qui perché i miei fratelli, la mia famiglia, è questa. Quindi mi lasciate qui... E state tranquilli che io dal cielo vi aiuterò tutti. Per il papà cercate di avere pazienza... Ecco, adesso io vado!».*

E non ha più parlato. Quello è stato un intervallo e io sono convinta che è stata una grazia di don Bosco».

La sorella sperava ardentemente nel miracolo, in una risposta del beato don Rua alle tante preghiere innalzate nel mondo per la guarigione del fratello. Non sempre le vie del Signore sono le nostre vie. Il Padre non ha risparmiato il dolore neppure a suo Figlio. Ma quanta fede è richiesta, quale intensità d'amore per accettare la morte, che nessuno può rimandare? Ha senso il dolore che uccide ogni speranza o il Dolore può aprirti all'Eterno, all'Amore? Dio che ci ha creato così limitati in tutto, perché non ha posto un limite al Dolore? Si sono scritti migliaia di libri, ma, senza una Fede, il mistero rimane! Solo la Fede in parte lo può illuminare.

Tra gli allievi di don Quadrio, c'era un giovane che, a 8 anni di età, aveva assistito, tra le fessure del pavimento in legno della baita di montagna, al tragico massacro di suo papà e di sua mamma da parte di soldati anonimi di una guerra che non avevano voluto né lui né i suoi genitori.

Era vicino a consegnare la sua Tesi per la Licenza in teologia sul perché del dolore e della morte di papà e mamma, un lavoro di centinaia di pagine dattilografate su carta riso, quando, acceso un falò nel giardino dell'Ateneo, l'ha gettata alle fiamme, esclamando con le lacrime agli occhi: «Ho perso il mio tempo. Sono al punto di partenza, devo solo fidarmi di Lui, di Gesù Cristo! Lui saprà il perché!».

«La morte fa disperare gli uomini», scrive la poetessa Alda Merini, che non si ferma ma va avanti, pensando alla risurrezione di Gesù Cristo. Don Quadrio non ha mai dato l'impressione di essere disperato: era davvero familiare con il pensiero della morte e da gentiluomo, com'era, fino a che ha potuto parlare, ha ringraziato tutti i Cirenei che hanno portato la Croce con lui.

L'ultima notte, dal 22 al 23 ottobre, la crisi finale. È ancora dalla

sorella che attingiamo queste notizie. Si era appena assopita in una stanzina vicina, quando a mezzanotte i chierici la chiamano: «È suo fratello che la chiama». Accorre. Don Giuseppe la cerca con lo sguardo: «Gli ho messo attorno al collo il mio foulard viola, l'ho abbracciato e gli ho detto: "Pòr magòt!", un vezzeggiativo nel nostro dialetto valtellinese. Gli parlavo sempre in dialetto, a lui faceva piacere. Ci siamo guardati negli occhi e abbiamo pianto tutti e due. Poi ha sorriso e mi ha fatto segno che moriva». Il grande viaggio era cominciato.

È morto nella sua Casa, nel suo Ateneo, alla Crocetta. Lo avevano riportato al pomeriggio, dalle tredici alle quattordici, d'accordo con i medici, il primario professor Pepino e il dottor Ricco, che lo avevano seguito con grande amore. Voleva morire in casa. Portato nella sua camera, alla sorella Marianna è sembrato che sorrisesse. Oggi nel nostro mondo occidentale si ha quasi paura a portare a casa a morire, quasi che la persona cara porti male, porti sfortuna. È invece il luogo naturale per partire verso l'Eternità. La Liturgia ci dice che si disfa la casa terrena per un'altra Casa dove si è fissati per sempre nell'Amore, faccia a faccia con Dio, il cui volto si rivela a chi ha amato e creduto in Lui.

Dalla camera, per favorire l'assistenza "di cuore" da parte dei confratelli, venne portato in infermeria. Tra di loro, qualcuno aveva offerto la propria vita in cambio della sua guarigione. Don Giuseppe rimase in coma fino all'ultimo respiro. È morto alle ore 22.30 del 23 ottobre 1963. Pochi minuti prima don Bertetto, vedendo che il suo volto riprendeva colore e gli occhi si erano fatti luccicanti gli aveva chiesto: «Oh, Beppino, tu vedi la Madonna, non è vero?».

Racconta don Ferdinando Bergamelli, che era lì in infermeria: «Noi tutti eravamo commossi e ci aspettavamo che don Quadrio cominciasse a parlare... Improvvisamente avvenne un potente sbocco di sangue, che lo soffocò. Ebbi la netta impressione che l'ombra della morte venisse a coprirlo come [l'ala della vittoria] un martire sgozzato. Subito dopo il suo volto divenne cereo. Noi tutti ci mettemmo a pregare, con le lacrime agli occhi». *Consummatum est!* È compiuto! La messa era finita!

Da buon salesiano l'aveva preparata bene con l'Esercizio della Buona Morte, una pratica di pietà, che si teneva ogni mese nelle case salesiane. Non era un momento di tristezza. Si partecipava alla Mes-

sa da “riconciliati”, una confessione ben fatta come se fosse l’ultima della vita, suggeriva don Bosco, così l’Eucaristia. Uscendo da chiesa, secondo la tradizione salesiana, veniva offerto a tutti un panino con mortadella o salame, o marmellata. Era il segno della gioia fraterna che regnava tra noi ragazzi e gli adulti, il prete dell’Oratorio, con il quale si era vissuto l’Esercizio. Sergio Quinzio, noto teologo e scrittore, l’aveva descritto come segno della pedagogia funerea di don Bosco. Lui, ex allievo di Alassio, l’ha vissuto diversamente da don Quadrio che lo considerava *«uno dei capisaldi del Sistema preventivo di don Bosco, un binomio incredibile: esercizio della buona morte e allegria»*.

Ricordava, in una sua predicazione, la risposta che un vecchietto di novant’anni, che era stato alcuni anni all’Oratorio, quando gli avevano chiesto se aveva conosciuto don Bosco, aveva risposto con arguzia: *«Ah, sì! Don Bòsch, bóna mòrt, confessión, comunió, pan e salàm!»*, una felice sintesi dell’Esercizio che preparava alla buona morte. *«Fate la prova di una buona morte, suggeriva don Quadrio ai suoi giovani, meditando i sentimenti di un moribondo. Probabilmente moriremo con i sentimenti che avremo provato in quel momento»*.

Contemplando la fotografia di don Quadrio, sul letto della morte, mi è venuto alla mente un libro, che lui avrebbe letto con la gioia di un bimbo, al quale doni “Il piccolo principe” di Saint-Exupéry. Scritto da E.-E. Schmitt, “Oscar e la dama in rosa” sulla quarta di copertina portava scritto: «Il più bel libro sulla speranza da molti anni a questa parte. Scritto da un bambino ad uso dei grandi». Il protagonista, Oscar, ragazzino di dieci anni, condannato a morire dalla leucemia, «negli ultimi tre giorni aveva posato un biglietto sul suo comodino... Ci aveva scritto: “Solo Dio ha diritto di svegliarmi”». Solo Dio! Era la fede di don Giuseppe, la fede che vorrei tanto fosse la mia, quella di chi sta leggendo queste pagine scritte nella luce della grande Speranza.

Due “capolavori” scritti durante la malattia, in ospedale

Il primo rivela lo stile educativo di don Quadrio, la sua rilettura di don Bosco. È una lettera scritta al suo grande amico, don Luigi Melesi. Era agli inizi della sua malattia ma già aveva conosciuto le

lunghe visite in ospedale. Comunque, trovava sempre il tempo per il suo apostolato epistolare.

Don Luigi deve entrare come catechista nella Casa di Arese, la casa dei *Barabitt*, dei piccoli Barabba, voluta da Paolo VI, che ha avuto fondatore e primo direttore un altro mitico salesiano, don Francesco Beniamino Della Torre.

Era un riformatorio, un carcere minorile, ma con l'ingresso dei salesiani di don Bosco era diventato il Centro Salesiano San Domenico Savio, una casa piena di amici, casa della speranza. È una lettera che ha il sapore salesiano delle origini, carismatica, dono prezioso da conoscere e far conoscere per mantenere vivo lo spirito del Fondatore, padre, maestro e amico dei giovani, soprattutto dei più poveri e abbandonati. Arese con la sua storia è stato un vero miracolo del sistema preventivo di don Bosco, come hanno testimoniato Paolo VI e don Pascual Chávez, l'attuale Rettore Maggiore dei Salesiani. La lettera porta la data del 2 aprile 1961.

«Mi permetto di ricordare a me e a Lei qualcuna delle solite vecchie verità.

In segno di fraterna solidarietà...

Assuma la sua carica come una missione affidatale da Cristo e dalla sua Chiesa.

Per i suoi ragazzi Lei rappresenta ed è Cristo e la Chiesa. Ami il suo lavoro.

Scopo della sua missione è edificare la Chiesa nella casa di Arese, cioè fare dei suoi ragazzi e dei suoi confratelli una comunità di fede, di amore, di gioia, una comunione di santi tra di voi e con Lui. La Comunione si fa con la Messa.

Sia sua aspirazione portare la Sua casa a "sentire" e vivere la Messa.

La strada è lunga e difficile; ma non c'è altro mezzo per fare la Chiesa.

Ogni giorno un passo, instancabilmente. Messa comunione nell'amore.

Non si lamenti mai. Non litighi mai. Cerchi l'accordo con i Superiori e i confratelli.

Avvicini con coraggio specialmente gli scontenti e i sofferenti.

Ascolti sempre: con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza.

La malattia e il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima.

Abbia con ciascuno relazioni personali.

Si informi, si interessi direttamente e discretamente.

Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'internessato.

Per quanto è possibile corregga personalmente e non per interposta persona.

Parli poco. Ascolti volentieri. Dia importanza a tutti. Mostri fiducia.

Si consigli con l'Autorità. Nihil sine episcopo. Non sia fanatico, se non di Cristo.

Non attenda ricambio. Sia magnanimo di fronte all'ingratitude.

Tutti sentano che Lei dona, non vende. Disinteressatamente.

Non si meravigli perciò di sentirsi ferito. Sappia nascondere e mostrarsi superiore.

Dimentichi il bene fatto e il male ricevuto. Sappia sorridere di sé con serena "ironia".

Suo primo dovere è pregare. Il resto viene dopo.

Ogni suo gesto, parola, intervento, lavoro deve essere sacro, sacerdotale e come tale deve apparire a tutti, in privato e in pubblico.

È sempre in servizio. Sempre prete. Anche per i suoi confratelli.

Anche piantando chiodi o scherzando in cortile.

Non si accontenti della lettera. Punti sullo spirito che è il fine della lettera.

Non disprezzi la lettera ma la orienti e subordini allo scopo.

Il Regolamento, le Pratiche, le Istituzioni, ecc. non sono fini a se stesse ma mezzo e via.

Non si cammina per camminare ma per arrivare.

Non si accontenti di osservare "le prescrizioni", ma si sforzi di raggiungere il fine.

Però non presuma di arrivare, senza camminare per la strada indicata.

Non faccia di Sua testa. L'intesa col suo Direttore è garanzia sicura.

Allo spirito salesiano (e prima ancora allo spirito evangelico) appartiene "la ragionevolezza", che vuol dire, tra l'altro, che non importa se non ciò che è ragionevole, cioè ragionando e persuadendo.

Questo vale soprattutto per le pratiche religiose.

Nulla è più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più controproducente pedagogicamente che costringerli a fare ciò che non comprendono, non vogliono, non amano.

L'importante non è che i ragazzi dicano il Rosario ma che la loro recita del Rosario sia una preghiera.

Prima far capire, poi far fare. Si può essere contro lo Spirito Salesiano, anche osservando tutte le prescrizioni. Non sia formalista. Basta.

Perdoni la filastrocca, inutile perché già praticata e risaputa.

Un'ultima cosa importantissima: sappia scaricarsi, distendersi, respirare, dormire a sufficienza, mangiare con tranquillità.

Non se la prenda. Rida. Stia allegro e ottimista».

La malattia si inoltra, senza ritorno, nel suo percorso di “distruzione” del corpo di don Quadrio, che trova il tempo per fare un altro dono per i sacerdoti novelli della Crocetta. Così è scritto nel suo Diario:

«27 gennaio 1962. Giorno di riposo. Santa Messa alle ore 7. Analisi del sangue. Preparo la predica per don Ivo: la tempesta sedata: Domine, salva nos, perimus. Scrivo “5 consigli ad un sacerdote novello” chiestimi dai prossimi ordinandi presbiteri della Crocetta. Constato, scrivendoli, che è più facile dire che fare. Miserere mei Deus, secundum misericordiam tuam».

Cinque consigli a un sacerdote novello.

1. La Messa sia il sole della tua giornata. Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla. Non dimenticarti che la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Celebra ogni tua Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della tua vita...

Trasforma la tua Messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una Messa continua... Un sacerdote che ogni giorno santamente celebra la sua Messa, non commetterà mai sciocchezze.

2. Il santo Breviario è il miglior termometro del tuo fervore sacerdotale. Ordinariamente è il primo ad essere massacrato dal prete tiepido. A costo di sudar sangue, non permettere che il tuo breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati. Amalo come lo scudo della tua castità, avendolo ricevuto dalla Chiesa nel giorno del tuo sudiaconato (a quei tempi, era ancora in vigore, ndr.).

Non considerarlo come una pesante catena, ma come anello nuziale che ti lega alla Chiesa, la tua Sposa. Non cominciare mai a recitare il tuo

Breviario, senza aver prima pensato a quello che fai e a quello che sei per mezzo della preghiera ufficiale: sei nel cuore della Chiesa, sei la bocca del Corpo mistico.

*Non accontentarti di “dire” il Breviario: devi “celebrarlo” **in persona Christi et Ecclesiae**. Conserva a questa celebrazione il tono del dialogo e il senso del dramma, è l'**opus Dei**, non una semplice lettura o filastrocca magica... Varia opportunamente le intenzioni alle varie Ore. Sii certo che con il tuo Breviario puoi cambiare il mondo più che con le dotte tue conferenze o lezioni.*

3. La confessione regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe. È lacrimevole constatare quanto noi sacerdoti siamo trascurati e negligenti nel ricorrere a questo Sacramento.

*Ricordati che, nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'aver un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti e sostenerti con amore paterno. Guai a te se, per tua colpa, in quei momenti, dovessi confessare a te stesso: **Hominem non habeo...***

4. Le anime siano la tua unica passione. Sei sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre, dovunque, con tutti veramente sacerdote: non solo nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e “senza eclissi” della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano intonati ad essa. Da un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te il sacerdote deve assorbire tutto il resto...

Sia tua delizia confessare specialmente i piccoli e gli adolescenti; i sacerdoti e i religiosi siano i “privilegiati clienti” del tuo confessionale: non farti mai attendere.

Incomincia al lunedì a “pensare” alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla tua meditazione personale, non dai “repertori predicabili”. Predica il Vangelo, continuamente, con la vita, a tu per tu, con tutti.

5. La carità sia l'anima e lo stile della tua vita sacerdotale. Sii buono e gentile sempre e con tutti. Ognuno che ti avvicina veda in te il prolungamento vivente della **benignitas et humanitas** del nostro Salvatore. Sii “come lui”. Considerati a servizio e a disposizione di tutti, felice unica-

mente di donarti ed essere utile. Metti ognuno al di sopra di te, anche i tuoi "inferiori" ma non diventare schiavo di nessuno.

La tua bontà sia virile e disinteressata, imparziale e soprannaturale. Non ti illudere che esista una carità "irregolare" o indipendente dall'auto-rità. Non mi stancherò di ripeterlo: per noi, fuori della Regola, c'è l'abisso. Specialmente nell'apostolato femminile: nihil sine episcopo. Sii "un uomo di Dio", ma anche del tuo tempo e del tuo ambiente. In comunione di fede, di speranza e di carità.

Per le cose dette e vissute, don Quadrio è degno di essere additato a modello sicuro di santità per preti e laici che vogliono vivere un cristianesimo di qualità, non alla buona, tanto per essere come gli amici che si frequentano o per non cadere vittima dei testimoni di Geova o di altre pseudo religioni o sette, che arrivano da oltre confine.

«È facile farsi santo quando non si vuole essere uomo!». L'accusa di Marx non vale certo per don Quadrio uomo buono, giusto, accogliente, aperto alle varie voci del mondo, attento e sensibile, pronto a donarsi per gli altri, senza posa o misura di tempo. Una santità non da gesti clamorosi come, a volte, si vorrebbe vedere per credere, ma del quotidiano, del contatto semplice con gli uomini e con Dio. La vita di don Quadrio dimostra una tesi importante: non esiste santo che non sia anche uomo.

Don Quadrio non è un santo di ieri: i santi sono fuori del tempo, sono sempre attuali con le loro parole e testimonianze di vita. È certo un santo per i sacerdoti e per chi si prepara ad esserlo, ma anche per i giovani, che forse non riescono a capire il tempo in cui è cresciuto, ma possono leggere la sua fedeltà ai sogni della giovinezza, agli ideali, anche se la parola "ideale" oggi pare accantonata. Rimane da esplorare quale sia stata la sua preparazione al grande giorno della morte, introduzione alla vita, all'incontro con il Padre. Quali sono state le tappe della sua maturazione, il suo itinerario educativo, alla santità. Incominciamo dalla famiglia, seguendo poi il suo entrare dai salesiani, gli studi per diventare prete, insegnante, il don Quadrio Venerabile.

Atto secondo

UM POR RAFAGNÌN...

*Prima di tutto bisogna sapere
che nessuna cosa è tanto utile
quanto l'essere amati
e niente è tanto inutile
quanto non essere amati*

Dal "De Officiis" di sant'Ambrogio

Nasce povero da una famiglia ricca di affetti

Un pòr rafagnìn, minutino nel fisico, ma un gigante nella statura morale, solo "ingrassato" dai farmaci negli ultimi mesi di vita, Giuseppe Luigi Quadrio, *Bepìn* come lo chiamavano in paese, è nato da una gravidanza difficile, quinto di otto figli, che *Ustìn*, Agostino Quadrio e Giacomina Robustelli hanno messo al mondo, in un periodo in cui nessuno si meravigliava del numero dei figli, anzi benedicevano il Signore, considerandoli dono suo e una ricchezza per la famiglia, anche se povera, sperduta in una piccola frazione di un piccolo paese della provincia di Sondrio: *Ca' dal Tòrc*, Ca' Torchio, appartenente al comune di Vervio.

Era un paese con pochi abitanti, una bella chiesa, appena restaurata. La frazione era chiamata Ca' Torchio, perché un tempo c'era un torchio che si usava per spremere il vino. Anche se ne parlava poco, don Giuseppe amava la sua terra: «Il mondo non può sostituire la propria terra» (C. Besta). In questo era valtellinese: potevi incontrarli in Brasile come in Perú, ma il cuore era là, tra i monti della Valtellina. Quando sarà sul letto della malattia, che lo porterà alla morte, con nostalgia esclamerà: «*Non posso più vedere le mie belle montagne. Devo abituararmi a guardare al di sopra*». Amava il suo paese, ma ne era anche

distaccato, come chi ha fatto dono totale della sua vita al Signore, alla Chiesa.

«Una cosa mi ha sempre sorpreso: – annotava Gian Carlo Milanesi – il suo distacco dalla terra natale. Amava molto i suoi genitori e i suoi parenti, ma non credo che fosse molto attaccato al suo paese... Non ci teneva a dimostrare di essere di origine lombarda... salesiano e basta. Il campanilismo in lui non faceva presa: era figlio della Chiesa e basta».

Forse non era così: era il suo pudore, la sua riservatezza nel manifestare i suoi sentimenti. Forse non parlava molto di sé, perché era troppo intento nell'ascoltare gli altri.

Nel discorso della sua Prima Messa, tuttavia, si lascia andare, dicendosi orgoglioso del suo paese, distante pochi chilometri dalla città di Tirano, dove si erge un bellissimo santuario mariano, cuore della Valle:

«O popolo generoso, umile e laborioso delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono uno dei vostri, sono cosa vostra, uscito in mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi come voi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia, figli di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole, perché onestamente guadagnato».

Una terra, la Valtellina, che nella sua natura, a volte aspra, dura, formava l'uomo alla tenacia, alla fatica, al coraggio, alla riflessione, al senso della realtà, all'apertura a Dio: «*Vedete*, diceva un giorno ai suoi studenti dell'Argentina, *uno che sia nato nella Pampa deve sentire le cose diverse da chi è nato in una valle stretta, chiusa tra le montagne, i cui confini sono sempre davanti agli occhi».*

A Vervio, che era situato sulla destra dell'Adda, era nata pure Madre Caterina di Gesù Bambino, Venerabile, fondatrice delle Benedettine del Santissimo Sacramento di Ronco di Ghiffa (Novara) che al paese era conosciuta come Luigia Lavizzari. Una lapide appesa al Battistero della Chiesa ricordava il Battesimo che aveva ricevuto l'8 ottobre 1867. Allo stesso fonte è stato battezzato il Venerabile don Giuseppe Quadrio, l'ultimo giorno di novembre del 1921.

Vervio come Nazaret, Ars o la Cascina dei Becchi

Come tanti santi del Signore, don Giuseppe Quadrio era nato in un paese umile che non tutti, nella stessa Valtellina, sapevano dove si trovasse. È stato così per il santo curato d'Ars, per don Bosco, per papa Giovanni, per Paolo VI, per madre Teresa. Vervio era un paese di pochi abitanti; in un condominio di periferia di Milano ce ne sono molti di più, ma era costruito a misura d'uomo. A Vervio tutti si conoscevano, era possibile coltivare amicizie, rapporti umani, sentirsi di casa. Non era anonima periferia di città, dove la sera si ha paura a uscire da soli.

«Che cosa può venire di buono da Nazaret?», esclamava il buon Natanaele, rispondendo a Filippo, che lo invitava a seguire Gesù, il profeta. Che cosa di buono da Vervio, un paese che non aveva neppure una banca, una farmacia o una scuola superiore? Non esistevano neppure i semafori agli incroci, perché erano pochi ad usare l'automobile personale. Si viaggiava con i carri del fieno. Se Vervio smentisce i moderni Natanaele è per questa fioritura di santità, senza la quale sarebbe un semplice paesino addossato alle pendici di una montagna, abbandonato anche dalla strada di maggior traffico, che conduceva da Sondrio a Bormio, e poi a Livigno, o al Passo dello Stelvio o in Valfurva, luoghi di rara bellezza e attrazione turistica di primo ordine.

Su *internet* hanno cercato di darne un profilo storico, che lo facesse sentire "illustre" agli occhi dei propri abitanti – oggi sono registrati all'anagrafe 236 residenti – e a quelli della Valle, dei turisti, che vi passano per salire al Rifugio Schiazzera, a metri 2392, ex-caserma delle guardie di finanza, abitata un tempo anche d'inverno per controllare il sentiero dei contrabbandieri, che andavano avanti e indietro dalla Svizzera. Il contrabbando di sigarette o di caffè era un modo "onesto" per quadrare i bilanci di famiglia e far studiare i ragazzi.

Vervio è un borgo, sorto intorno all'anno 1000, feudo prima della famiglia Venosta, poi assegnato a Gabardino, capostipite dei Venosta di Vervio. Piccolo borgo rurale, presenta ancora qualche resto di dimore signorili appartenute ai Lavizzari. La chiesa parrocchiale dedicata a sant'Ilario è originaria del Trecento ma è stata rimaneggiata in vari periodi. Il campanile barocco non nasconde del tutto quello ro-

manico. Fu trasformato e sopraelevato nel 1700. Pur essendo un paese con pochi abitanti, in aperta campagna, dove si trova il cimitero, sorge anche la chiesa dedicata a sant'Antonio di Padova. Non basta. Salendo alla frazione di Rogorbello, sulla facciata della chiesa, mani riconoscenti, come ex voto, hanno dipinto un affresco che raffigura un prete che avvisa i contrabbandieri di stare attenti perché nelle vicinanze, ben nascoste, ad attenderli ci sono le guardie di finanza. Più su, in località Sùsen, a metri 1508, la chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie, eretta da don Felice Cantoni con la collaborazione dei parroci dei paesi vicini, ai quali anche don Quadrio dava una mano, motivo di sagra popolare molto sentita dagli abitanti di Vervio.

Tutta la Valtellina è piena di chiese, sorte nel tempo dei Grigioni, protestanti che oggi chiamiamo fratelli separati. Volevano “evangelizzare” una terra, saldamente ancorata ai valori della Chiesa, al Papa, alle proprie devozioni particolari, ai vespri della domenica, anche se i salmi in latino sembravano preghiera oscura. Venivano pregati o cantati con il cuore perché erano preghiera di Dio. La fede dava sicurezza a questa gente, apparentemente tagliata fuori della vita del mondo, che ripeteva, senza saperlo, quanto il buon Manzoni metteva sulle labbra a Renzo nei “Promessi sposi”: «La c'è la Provvidenza!».

Nasce a fatica, più della mamma che sua!

Non andavano in clinica e neppure in ospedale le mamme di un tempo: i bimbi, le bimbe nascevano in casa in un'atmosfera misteriosa per i fratellini e le sorelline, meravigliati per tutto un affaccendarsi di donne, avanti e indietro per la casa, con acqua calda, fasce, il papà seduto o agitato in un angolo, in attesa del lieto evento.

Anche Gesù non era nato all'ospedale: non c'era posto per lui neppure in un albergo, a tetto: è nato nella povertà, fuori della città messo al margine come un appestato, un lebbroso. Tutti i poveri del mondo conoscono la stessa sorte.

È stata una gravidanza sofferta quella di mamma Giacomina per i tanti impegni che la occupavano ogni giorno. Tutti i medici oggi raccomandano tranquillità alle mamme in attesa. Chi lavora, può stare a

casa senza timore di essere licenziata, al massimo corre prima il rischio di non essere assunta! A quei tempi, una mamma che aveva già avuto quattro figli doveva darsi da fare, senza alcuna facilitazione nel suo lavoro di casalinga, nei campi o in fabbrica. Oltre al lavoro di tutti i giorni, in cucina o in campagna, in casa con i figli, la Giacomina aveva da assistere una zia gravemente ammalata.

Per questo era preoccupata: un anno prima era nata Maria Anna, la *Marianna*, ora l'attendeva una nuova gravidanza: un bimbo o una bimba, – non c'era possibilità di saperlo prima, non c'erano strumenti ecografici in paese e neppure in ospedale – potevano nascere malati!

È venuto così alla luce *un pòr rafagnìn* dagli occhi vivacissimi, dal sorriso facile: ne aveva per tutti, per i familiari ma anche per i vicini, che accorrevano a *Ca' dal Tòrc* a trovare l'ultimo compaesano nato in un paese dove erano tutti un po' parenti.

Varcavano la soglia della casa, che per metà era abitata dalla famiglia e l'altra metà era riservata alle bestie, al fieno e alla legna, e si complimentavano con la mamma, qualcuno forse le avrà augurato che fosse l'ultimo figlio, perché non bisognava sfidare troppo la Provvidenza, considerato che il papà doveva recarsi, come tanti altri valligiani, in Svizzera a lavorare per mantenere dignitosamente la famiglia.

Dopo il *Bepìn*, confidando nel buon Dio, ne arriveranno altri tre. Mamma Giacomina mi ricorda un'altra mamma, Cesira: dopo il quarto figlio, il dottore l'ha sconsigliata di averne altri. Avrebbe corso un rischio gravissimo per la sua vita: «Dottore, ha detto, lei ha fatto bene ad avvisarmi, ma io ho un altro dottore in Cielo». Ne sono nati altri tre ed ha fatto ancora in tempo a seguire altri tre nipoti, rimasti orfani di papà e mamma.

... crescendo sereno in una famiglia numerosa

Papa Giovanni nel suo diario, "Il giornale dell'anima", ebbe a scrivere di non avere imparato più nulla di sostanziale, dopo che era uscito da essa. Lo dicono anche gli psicologi. L'infanzia è l'età più importante, quella che consolida le fondamenta di una personalità. È davvero fortunato il bimbo o la bimba che sono stati amati da piccoli,

mentre incontrano gravi difficoltà nel loro crescere coloro che fin da piccoli hanno conosciuto l'abbandono!

Lo scriveva già ai suoi tempi nel "De officiis" il grande vescovo di Milano, sant'Ambrogio: «Prima di tutto bisogna sapere che nessuna cosa è tanto utile, quanto l'essere amati, niente è tanto inutile quanto il non essere amati» e insisteva sul formare buone disposizioni negli uomini perché imparassero ad amare. Ambrogio aveva fatto della bontà la madre di tutte le virtù, tutte le abbracciava.

Da grande don Giuseppe scriverà dal letto di ospedale ai suoi giovani chierici: «*Gli uomini che vi avvicinano o vi fuggono sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono del bisogno di Cristo, senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: **Volumus Iesum videre. Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano questo!...***

Prima che con i dotti discorsi predicate il Vangelo con la bontà semplice e accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato, adottando il metodo dell'evangelizzazione "feriale", capillare dell'uno per uno, a tu per tu. Entrate attraverso la finestra dell'uomo per uscire attraverso la porta di Dio. Gettate il ponte dell'amicizia, per farci passare sopra la luce della grazia di Cristo.

Cose sublimi che ha scritto nel gennaio 1963 ma che *in nuce* ha imparato a memorizzare nei primi anni da ragazzo, nella sua famiglia, nella sua comunità di Vervio. Un patrimonio culturale educativo e religioso che veniva trasmesso e che costituiva l'eredità migliore per un ragazzo o un ragazza, per il loro futuro, la loro scelta vocazionale. Le statistiche odierne sostengono che il 92% degli italiani, magari saranno meno, ma l'indicazione è chiara, affermano che un bambino o una bambina per crescere felice ha bisogno di un padre e di una madre.

Bepìn non ha avuto problemi affettivi e neppure quelli di socializzazione né l'eccesso di premure che vengono riservate ai figli unici. In casa dell'*Ustìn*, vivevano due famiglie di fratelli: la sua e quella del fratello *Bèpu*, Giuseppe, sposato con la zia Rosa. Viveva anche *Giuan*, il nonno Giovanni, che era soprannominato in paese *al Vèduf*, il vedovo, perché aveva perso la moglie ancora molto giovane.

Famiglia numerosa, famiglia fraternamente unita, dove il nonno

Giuàn, come tutti i nonni delle famiglie moderne, dava una mano a tener dietro ai bimbi piccoli, troppo occupati papà e mamma nel lavoro.

Era una casa con il camino! E poi... in alto, i monti!

Bepìn era nato il 28 novembre 1921 nella sua casa, dove c'era il caminetto, che dava calore e ti faceva gustare il clima di famiglia, come ha lasciato scritto un giorno un ragazzo, che era cresciuto in istituto e che, tornando da una visita ad amici, per la prima volta aveva sperimentato cos'era una famiglia: «Un uomo, una donna, dei bambini e tutti attorno al fuoco!».

Il camino ha in sé qualcosa di magico! Per i bimbi il fuoco ha un fascino grande. Per il nonno del poetico film di Olmi, "L'albero degli zoccoli", le fiammelle erano le anime del purgatorio che volavano al cielo. Visitando gli indios xavantes del Mato Grosso, all'interno della capanna, dove vivono tre, quattro famiglie, ho scoperto che anch'essi al centro tenevano il fuoco. Non un camino ma alcuni sassi, pardon, "rocce", che custodivano fiamme e ceneri calde, buone per cuocere le patate americane.

Don Giuseppe non dimenticherà il camino di quando era *Bepìn* e sul camino si cuoceva la polenta, si arrostitavano le caldarroste, si faceva bollire l'acqua calda quando si uccideva il maiale. Il camino scaldava ma allo stesso tempo creava casa. Un giorno, scrivendo da Roma, in una stagione "torbida," quella della seconda guerra mondiale, esclama:

«Oh, ma appena potrò, verrò perché non vedo l'ora di sentirmi tra le braccia della mia mamma, di papà e dei miei fratelli... Verrà presto il giorno, in cui potremo raccontare "tutte le cose taciute", accanto al nostro dolce focolare?».

Mentre don Bosco, il santo dei giovani, ricordava la stalla dove al calore delle bestie raccontava le sue storie nelle sere d'inverno, *Bepìn* ricordava il camino della casa antica, dove era nato tra gente generosa, umile, laboriosa, che veniva dai campi. Non aveva vergogna delle modeste origini, di venire dalla campagna, come non avrebbe avuto vergogna anni dopo quando, professore di Ateneo, si fermava su una

panchina della Stazione Centrale di Milano, a mangiare un panino, in attesa del treno per Sondrio, pronto a dividerlo con “il barbone”, che gli sedeva accanto in cerca di qualcosa.

Don Giuseppe non aveva vergogna né si sentiva superiore ai fratelli o ai paesani, perché aveva studiato a Torino, a Roma, era diventato “qualcuno”, “*un prufesùr*” nel campo della teologia.

La montagna è una grande scuola di vita: il turista ne apprezza il panorama, l'alpinista l'ebbrezza della cima conquistata, il contadino la fatica, la sofferenza, la pazienza. Sui monti *Bepìn* ha iniziato a salire d'estate con il nonno *Giuàn* agli alpeggi, *al munt Casciagàl*, sopra Mazzo, dall'altra parte della Valle, da dove proveniva la mamma Giacomina, che era nata nella frazione di Mazzo, detta Sparso. Oggi Mazzo conta 1010 persone ed è unita pastoralmente a Vervio. Il parroco è don Giacomo Santelli, un prete magro, non molto alto, vivace, pieno di spirito e ricco di umanità, uno che sa stare con i giovani, che non merita di certo il rimprovero che Giovannino Bosco, ragazzo, riservava ai preti che non stavano con i ragazzi: «Se divento grande, voglio farmi prete per i ragazzi». Don Bosco ha mantenuto la promessa e don Giacomo, altrettanto: vicino alla chiesa a Vervio come a Mazzo ha creato un angolo per i suoi giovani, l'oratorio.

Don Giacomo è entusiasta di don Quadrio, ne tiene vivo il ricordo e intende in qualche modo trovare un ambiente per raccogliere le sue memorie, un piccolo museo con fotografie, lettere, quanto rimane di lui.

Il piccolo *rafagnìn* si sarebbe trovato bene con don Giacomo, pur essendo un ragazzo per nulla scatenato. Il piccolo Giuseppe era un ragazzo riflessivo, capace di silenzio e di ascolto, non disturbato come tanti nostri ragazzi, che non possono immaginare il mondo in cui hanno vissuto tanti ragazzi negli anni passati.

Lo stesso si può dire della fatica dei loro genitori di seguire ragazzi che vivono e crescono tra computer, internet e telefoni cellulari, mezzi che esercitano un ruolo di primo piano nella costruzione della loro personalità, ragazzi che crescono spesso iperprotetti, con genitori che non li educano al sacrificio, all'essenziale nella vita. Oserei dire, non li educano alla beatitudine della “povertà”. La temono, la rifiutano, dimenticando che la povertà fa parte del sentire di Cristo. Non

è la povertà dal volto tragico ma di chi capisce che le cose possono rovinare i rapporti umani e che l'affidarsi a Dio, buttandosi nelle sue braccia, dona serenità sulle vie del crescere. Forse il piccolo *Bepìn* non aveva letto un'affermazione di Gandhi che gli sarebbe piaciuta. Affermava che «compito dell'uomo» era di «ridurre all'essenziale le proprie esigenze».

Bepìn non aveva grandi esigenze. Era contento di trovarsi bene nella sua famiglia, bene accanto al nonno *Giuàn*, che possedeva la saggezza dei contadini, saggezza biblica, che lo portava ad essere accanto al nipotino come educatore paziente, intelligente, attento a formarlo come ragazzo e come figlio di Dio.

La povertà non lo spaventava come non ha spaventato un altro salesiano valtellinese, il don Antonio che abitava una frazione di Montagna, nella zona dei "Dossi salati" che, secondo lui, dava il vino migliore della Valle. All'età di 8 anni, mentre si trovava a San Giovanni, sul monte, fuori della baita, gli hanno osservato: «Siete molto poveri qui!». Lui non si è scomposto e, nel dialetto dei "*leüsc*", ha risposto: «È vero, siamo poveri, ma mio papà e mia mamma si vogliono bene!».

Senza una mamma la vita non ha scopo...

Una frase storica, trovata incisa in una cella ad Arese, prima che arrivassero i Salesiani, ma è altrettanto vero che anche senza padre, la vita è dura: «Si è come randagi, – lamentava un ragazzo –, non hai chi ti sostiene, ti guida, ti orienta sulle strade del bene e del male. Cosa darei per avere un padre!».

Papà *Ušìn*, Agostino, era persona intelligente, buona, stimata dai suoi compaesani, forse un tantino riservata e burbera. Era stato sindaco del paese, ma si era ritirato dalla vita politica per non piegarsi ai ricatti e ai compromessi con la coscienza, durante il periodo fascista.

Aveva una famiglia numerosa. Con il lavoro dei campi non riusciva a sfamarli e mandare tutti a scuola tanto facilmente e allora, sulla scia di molti altri valtellinesi, si era recato a lavorare da manovale nella vicina Svizzera, andando ovunque ce ne fosse stato di bisogno. Era un "frontaliero", quando non esistevano accordi internazionali, che di-

fendessero un lavoratore all'estero, un padre di famiglia, al quale non bastavano mai i soldi per tirar su i figli e sistemare la casa.

«Vorrei ricordare mio papà, quando lavoravamo insieme al di là dell'Adda, a preparare un pezzo di campo. Voi, papà, allora mi dicevate: "Sono contento che tu mi veda come si fa, dove si mette la ghiaia, la terra... cose che, in caso di necessità, potrai continuare da solo"».

Era una scuola "sperimentale", vissuta accanto all'esperto contadino, al proprio papà, attento e orgoglioso di insegnargli un lavoro, una professione. Incominciavano presto da piccoli: non era considerato lavoro minorile da evitare, una forma di sfruttamento perché c'era da salvare uno dei primi diritti dei fanciulli, quello di mangiare e di frequentare la scuola.

C'è forse da invidiare quelle stagioni, osservando come i ragazzi che stiamo crescendo spesso non conoscono il linguaggio manuale, la legge del lavoro con i suoi ritmi, le sue attese e delusioni, le fatiche del quotidiano, il costruire giorno per giorno il proprio futuro.

«Caro papà, io ho scelto un altro campo, – testimonia don Giuseppe – un campo dove bisogna fare lo stesso lavoro di strappare le spine, togliere i sassi, metterci la terra; io spero di avere imparato come si fa. L'ho imparato da voi, dalla vostra tenacia nel lavoro. Seguendo il vostro esempio, spero di fare qualcosa in questo nuovo campo delle anime».

Aveva sposato Giacomina Robustelli, che proveniva da Mazzo, una donna forte, che aveva conosciuto tanta sofferenza, che aveva turbato la gioia della maternità. Luigi, il terzo figlio era morto arso dal fuoco. Davide era morto a due anni.

Per una mamma, la morte dei figli è sempre vissuta come un'ingiustizia: non deve morire prima l'agnello della pecora. Stessa ingiustizia ha vissuto anche Maria, la madre di Gesù, l'Agnello sacrificato sulla croce per la salvezza dell'umanità! Sembra che la profezia di Simeone: «Una spada trafiggerà il tuo cuore» sia la profezia di tutte le mamme del mondo. Mamma Giacomina, prima di morire, dovrà affrontare altre prove nei figli: la morte di Caterina, poco tempo dopo essersi sposata, lasciando in giovane età il figlio Valerio, l'attuale monsignore di Sondrio, e quella di don Giuseppe, che la raggiungerà in Paradiso nello stesso anno.

Cresceva all'aria aperta

Era il nonno *Giuàn* a seguire *Bepìn*, quando il papà era via, all'estero. I nonni sono preziosi, soprattutto se sanno stare al loro posto: rispettando i genitori nel loro compito educativo, non intervenendo a sproposito o concedendo tutto, assecondando capricci inutili, sostituendosi al ruolo del papà e della mamma.

Il nonno se lo portava dietro sui monti, lo seguiva da vicino, ma un giorno *Bepìn* ha provato il peso dell'essere solo in mezzo al bosco: «*Bambino* – ricordava –, *avevo perso la strada sul monte e piangevo e gridavo tra i boschi*». Anche per lui la solitudine era una disgrazia, la più grave che possa colpire un bambino, un adulto, un anziano. Ha provato quello che ha scritto un giorno un ragazzo di Arese: «La solitudine è come sasso di pietra di marmo che mettono sulle tombe». E ha invocato una presenza. Qualcuno ha risposto. Quale gioia per chi, solo nel cammino della vita, trova un adulto che se lo prende a cuore.

Andava volentieri all'alpeggio. Per lui era andare in alto, gioire della natura, del verde, di orizzonti lontani che, nel silenzio, suscitano la preghiera, la lode al Creatore. Di fronte, *Bepìn* avrà notato i sentieri dei contrabbandieri di sigarette e tabacco, uno dei mestieri che permettevano di mettere da parte qualche soldo.

Il suoi occhi saranno giunti fino alla caserma dei finanzieri, oggi Rifugio Schiazzera, gestito dai giovani dell'Operazione Mato Grosso, un movimento di giovani che lavorano per i poveri nell'America Latina e che a Sondrio ha moltissimi amici. Era nato dall'incontro di padre Pedro con il fratello don Luigi e con don Ugo De Censi, padre Hugo, che dell'OMG è il cuore, l'anima. Pure lui, valtellinese di Poggia di Berbenno, uno dei tanti missionari partiti dalla Valle per il mondo, uno che ha scelto i poveri, sapendo che non è mai una scelta sbagliata, è la stessa di Gesù Cristo.

Su, all'alpeggio, non era possibile scendere in paese la domenica per partecipare alla santa Messa festiva. Ci pensava nonno *Giuàn* a radunare attorno a sé i nipotini. Li faceva sedere accanto e spiegava loro le pagine più belle della Storia Sacra. Forse usava il testo molto diffuso di don Bosco, che aveva preparato un'edizione popolare del Libro Sacro per i ragazzi e i giovani, la gente semplice del popolo.

Il *Bepìn* non perdeva una sillaba dei racconti sacri, che lo stupivano, lo coinvolgevano, lo rendevano sognante: immerso nella solitudine del monte, sdraiato nel prato, nell'erba fresca e profumata dai fiori dei campi di montagna, stava a guardare le nubi che in cielo giocavano, si rincorrevano disegnando strane figure:

– Guarda, Marianna, non è Assalonne quello che, scappando, si è impigliato con i capelli nei rami dell'albero?

– Io vedo solo nubi! Ti perdi troppo dietro ai racconti del nonno! Io ho voglia di giocare!

– Giocheremo più tardi! Avremo tutto il tempo che desideriamo!

Osservava le nubi del cielo ma anche l'acqua nei ruscelli, con tutte quelle piccole cascate, che la rendono spumeggiante. Giocava con gli animali, ma anche nel gioco era perfino troppo assorto e serio, distratto da pensieri più gravi. Era un ragazzino troppo riflessivo, diceva la sorella Marianna. Non il riflessivo che si isola, malinconico, nei suoi pensieri, non amando stare con gli altri.

La *Pimpa*, una vicina di casa, che conosceva bene la famiglia Quadrio, ricordava *la stràda del Pàter*, la strada del Padre nostro, una mulattiera che si inerpicava verso i monti più alti. Più volte *Bepìn* l'aveva percorsa da solo o con il nonno, da casa fino alla *Còrna di Angelin*, un piccolo masso che sovrastava le abitazioni. La percorreva pregando. La preghiera non era sconosciuta ai ragazzi della Valtellina, terra profondamente religiosa. Lo è, purtroppo, adesso, quando anche all'oratorio arrivano ragazzi digiuni di Dio, che non conoscono neppure il segno della Croce, l'Ave Maria e il Padre nostro, le prime preghiere che i genitori insegnano ai figli.

«Un adolescente, osservava Norberto Bobbio, uno dei maggiori intellettuali italiani del Novecento, ha un momento preciso in cui esaurisce la sua formazione: quando uno non prega più». I nostri ragazzi del Duemila non pregano più – è sempre il parere di Bobbio – «perché ormai hanno l'impressione che non ci sia nessuno ad ascoltarli». È un'osservazione che vale anche per tanti adulti, che hanno messo al margine Dio, in un contesto di vita di onnipotenza e di autosufficienza dell'uomo.

Non era, comunque, l'impressione del nostro piccolo Giuseppe: egli incontrava Dio che ascolta, nell'amore dei suoi genitori. Se Dio

è amore, i genitori possono renderlo presente, dare un'idea al ragazzo che Dio esiste e gli ha donato una famiglia, qualcuno che se lo prende a cuore. Un Dio amore che non mette paura come non mettono paura il papà e la mamma. Per Giuseppe, Dio aveva il volto e la tenerezza, un po' ruvida, di papà Agostino, più dolce di mamma Giacomina, sicura del nonno *Giuàn*.

Mentre molti ragazzi della sua età non pregavano o lo facevano malvolentieri, ritenendo che il pregare è "roba da donne", il *Bepin* sapeva ritagliare gli spazi per la preghiera, per la Messa, dov'era chierichetto attento e preciso nel servizio e nelle risposte.

Chi dice di non avere tempo per pregare inganna Dio e inganna se stesso. Le cose urgenti che lo allontanano da Dio sono spesso inutili, futili, vane, mentre la preghiera ha il sapore dell'Eterno, ti proietta in Dio, tra le sue braccia. Anche quando non sembra avere risultati immediati: «*Suo primo dovere è pregare*, scriveva da grande a don Luigi Melesi. *Il resto viene dopo*». E ai preti novelli: «*Non temete: la preghiera può tutto! Un prete che prega bene non farà mai delle sciocchezze!*».

E al nipote don Valerio, sempre da grande, consigliava di alimentare la preghiera con la lettura del Vangelo: «*A proposito di Vangelo, non ti sembra sacrilega la nostra ignoranza e trascuratezza verso di esso? Un prete dovrebbe fare voto di leggerne almeno una pagina ogni giorno. Insieme all'Eucaristia, non c'è nulla di più santificante e nutriente che il Verbo di Dio incarnato nel suo Vangelo*».

"Da grande", ma anche da piccolo, il nostro *rafagnin* trovava sempre il suo tempo da dedicare al buon Dio. Se si dimenticava, era la mamma a ricordargli questo suo "dovere", questa sua risposta d'amore al Padre celeste.

Cresceva all'aria aperta. Già dall'infanzia, la mamma Giacomina lo portava in campagna, incurante dei raffreddori e delle mille malattie, anche psicosomatiche, dei ragazzini moderni. Tre giorni dopo la nascita, il piccino era già con la mamma, nella stalla, in un cesto. Aveva avuto Giuseppe mentre ancora stava allattando la sorellina Marianna, nata un anno prima.

Non temeva, la mamma, allergie di nessun genere né lo portava dal dentista per mettere l'apparecchio. I poveri non possono permettersi questo genere di malattie o cure di lusso. La mamma lo metteva in un

cesto di vimini intrecciati e poi, via, per prati e monti, spesso allegramente canzonata dalle vicine, che avevano adattato a lei le parole di un vecchio stornello: «*Giacomina la va an campagna, con al Bepin an de la cavagna!*».

A volte la mamma lo lasciava dalla Gemma, che abitava nella casa di fronte: «Quando è nato, io avevo otto anni. Non piangeva mai, quando la mamma andava in campagna. Era buono dalla nascita quella creatura, così lo era man mano che cresceva, sempre ubbidiente e pronto ad aiutare chi gli chiedeva un favore».

Dalla vita dei campi e dei monti, ha imparato ad apprezzare maggiormente la vita con le sue stagioni il tempo della preparazione del terreno, della semina, delle attese, dei frutti, la pazienza, il non arrendersi alle stagioni “brutte”, quelle dei raccolti mancati. Il vignaiolo di fronte alla gelata improvvisa o alla grandinata che distrugge i grappoli nel tempo della vendemmia, non si arrende mai, non distrugge la vigna, ma ricomincia da capo, perché ama la sua vigna: «È andata male quest’anno, andrà meglio l’anno prossimo!».

Il rafagnin va a scuola

La Valtellina era terra dove l’analfabetismo era basso più che in altre parti d’Italia. Il ministro Credaro di Sondrio, pur essendo un massone, curava molto l’istruzione dei ragazzi e in provincia erano davvero pochi quelli che non frequentavano la scuola o non sapessero leggere o scrivere.

Per il nostro *rafagnin*, l’andare a scuola era un periodo che, insieme a quello del “focolare domestico”, ricordava con maggiore nostalgia. Gli piaceva giocare «*sulla piazzetta della chiesa prima della funzione o davanti alle scuole*».

I suoi compagni lo ricordano particolarmente attento. Sono i primi quattro anni delle elementari: «*Quànt la maëstra l’interrogàva, l’èra sëmper ativ sü tütt. Al medésim cui còmplit e i leziùn che se duvéva fa a cà. Lü, al Bepin l’èra ‘na scìma, ‘na tèsta de quili, già d’alùra! Insùma, al me bagnàva al nas a tüö*».

Capitava che, durante l’anno, venissero a mancare le maestre per

malattia. Lui, Giuseppe, non si univa ai compagni per fare della fiera; stava tranquillo nel banco, mentre gli altri si muovevano irrequieti. Non li ha dimenticati i suoi compagni, alcuni dei quali erano morti in guerra.

È impressionante leggere, anche nel paesino più piccolo d'Italia, il lungo elenco dei morti nelle due guerre mondiali: accanto ai nomi le date, i volti giovani di chi è partito per una guerra che non sentiva sua e che non lo ha visto tornare a casa. Anche Vervio ha sul monumento fuori della chiesa parrocchiale un lungo elenco di chi è perito in stragi inutili, che hanno insanguinato il secolo passato ed anche i tempi presenti.

Li ha letti certamente il nostro *Bepin*, che aveva innata la “curiosità” dello studioso, di uno che vuol sapere, conoscere le cose per affrontare il viaggio della vita con lo zaino ben equipaggiato di memorie e valori. Non solo con gli occhi dell'uomo ma anche con quelli di Dio. Era una riflessione che si portava nel cuore anche un saggio del passato, Platone, che scriveva nel *Fedone*: «Se vuoi attraversare il mare della vita, affidati ai pensieri più alti e più nobili che hai dentro di te. Prendili come astro che orienta il tuo cammino. Ma se vuoi attraversare la vita con più sicurezza, affidati alla zattera di una divina rivelazione».

Per *Bepin* la zattera era il Vangelo, era la famiglia, la comunità cristiana nella quale era cresciuto e aveva maturato la sua umanità e la sua spiritualità, che aveva il tono mariano dei Rosari in famiglia. Una devozione mariana non sentimentale, asciutta ma anche avvolta della tenerezza limpida e convinta di chi sentiva Maria, madre della propria vita.

Giungerà a scrivere “da grande”: «*Togliete dal Vangelo la figura di Maria e il cristianesimo diventa una cosa fredda, arida! Guardando il volto di Maria, ha scoperto il volto materno di Dio. Guardando a Lei, ha sentito Dio più vicino, non lontano, assente, indifferente alla sua vita.*»

Guardando la mamma! «Senza la mamma, la vita non ha scopo», ha scritto un ragazzo nella cella del riformatorio di Arese, diventato poi “casa di don Bosco”. Giuseppe ha avuto nella mamma un'ottima educatrice. Era la sua “mamma Margherita”, che aveva saputo tirar grande Giovannino Bosco con la saggezza popolare e la sapienza dello

Spirito Santo, che alimenta l'intelligenza e il cuore delle mamme più di tanti libri di pedagogia, pur utili per chi educa come professione.

Mamma Giacomina era contenta che al mattino, di buon'ora, Giuseppe servisse la Messa al parroco, don Luigi Sertorio, dal quale riceveva cinque centesimi di premio, che Giuseppe non spendeva in golosità, ma metteva da parte per comprarsi i libri della scuola e i quaderni.

Sapeva intervenire con delicatezza e prudenza anche nelle marache dei ragazzini. Vicino a casa cresceva una pianta di fico. In tempi di povertà, anche i fichi erano preziosi. Un giorno sorprese dei ragazzini che vi salivano, di nascosto, per mangiarne un po'. Non li ha sgridati o minacciati di dirlo ai loro genitori, come spesso facevano i contadini quando si sentivano toccati nella loro roba. Raccomandava solo di prenderne tre o quattro: «Mangiateli ma con la... polenta!». Mamma educatrice, sapeva intervenire al momento giusto, con misura, consigliando la "ricetta" per mangiare i fichi: con la polenta!

Atto terzo

IL MISTERO DI UNA VOCAZIONE

*Ogni vocazione
è una chiamata di Dio
attraverso il cuore
di una madre*

Il mistero nella vita è come il pane a mensa: non manca mai!

Essere fedele ai propri sogni richiede perseveranza, non arrestarsi ai primi ostacoli. La virtù della fedeltà ha perso valore là dove con facilità si manca di parola, si cambia idea, si falsificano le carte.

Noi ritroviamo la storia della sua fedeltà nel “Diario”, che don Eugenio Valentini ha raccolto, salvandolo dalla distruzione, pensata da don Giuseppe stesso. Pochi fogli salvati, nel mese di agosto del 1963, pochi mesi prima della sua morte. Se n’era accorto l’economista, don Mario Bosticco: guardando il deposito della carta straccia, ha notato i fogli gettati dall’alto, da una specie di camino, da don Giuseppe.

In queste pagine trovi Gesù Cristo: è la sua scelta fondamentale, che ha dato senso al suo agire, coraggio e fiducia nel vivere le varie tappe fino al sacerdozio. Gesù era il Buon Pastore, il Redentore, il Salvatore. Amare Gesù significa amare tutto. Significa trovare il volto di Dio Padre, che solo attraverso Gesù conosci come Amore e fonte di ogni amore. Trovi il suo cuore, che man mano si apre al sacerdozio, a una vita che lo trasforma interiormente, da renderlo immagine viva del Redentore. Traspare la sua umiltà, il suo sentirsi povero: chi sono io da meritare un dono così grande come il sacerdozio?

La vocazione sacerdotale come la vocazione alla famiglia sono chiamate misteriose. Pieter Van Der Mer era solito dire che il mistero fa parte della vita dell’uomo come il pane sulla mensa, che non manca

mai. Qualcuno usa parole che sanno di magico: è il Destino, il Caso che orienta e decide la vita delle persone. Chi crede, dice che è Dio: è Lui che conduce la nostra vita. Nel discorso della sua Prima Messa don Giuseppe dirà che il Padre ha operato attraverso una Donna, attraverso Maria, la madre di Gesù: «*Venite ad ascoltare le cose mirabili che il Signore operò per mezzo di Maria. Salendo quell'altare [quello della Prima Messa] ho capito che tutto dovevo a Lei, il perché di tanti fatti, di tante circostanze*».

Il mistero non lo si può chiarire, lo si accetta o lo si rifiuta. Giuseppe lo ha accettato. Il Signore, per un poeta inglese, Thompson, appare come il divino Cacciatore, infaticabile nel seguire la preda. In Giuseppe, in *Bepin*, sembra che non abbia fatto fatica, se fin dagli otto anni il ragazzino aveva scritto: «*Leggevo i libri dei santi e volevo farmi santo anch'io*».

Don Bosco è entrato nella sua vita mentre andava al pascolo sui monti, leggendone la biografia: «*Oh, libro benedetto e indimenticabile, messomi tra le mani dalla Vergine Maria affinché io trovassi in esso la mia vocazione. Don Bosco da quelle pagine mi affascinò, mi conquistò e fui suo. Io non cesserò finché avrò vita di benedire quel libro che, attraverso molte mani, venne a me dall'amatissimo don Tettamanti, allora parroco di San Giacomo*».

Un libro alle origini della vocazione! Don Bosco credeva molto nell'efficacia della buona stampa, la diffondeva, lui stesso era scrittore, pubblicitario. Altri giovani leggendo le pagine del "Bollettino salesiano" hanno trovato la strada per seguire don Bosco, andare in missione.

Un libro, ma anche un quadro! Un giovane di Semogo, mentre stava appendendo tre quadri nella sala dell'Unione Cattolica del paese, fu colpito dallo sguardo di don Bosco: «*Aveva degli occhi... A farla breve mi sono fatto salesiano*». È la testimonianza di Giuseppe Morcelli, un confratello coadiutore, che ha speso la sua vita nel servizio dei giovani in difficoltà ad Arese.

La stessa cosa era capitata a mamma Maria, la mamma di don Egidio, don Angelo e don Francesco Viganò: «*Mi ha guardato con occhi vivi e penetranti. Che occhi ha don Bosco! E io ho capito che glieli dovevo dare tutti e tre e glieli ho dati*». «*Una ranzàda*», ha esclamato in dialetto: «un colpo di falce!».

Una persona! Non sempre è il libro o un quadro, ma è una persona. Un grande convertito, lo scrittore danese Jørgensen, scriverà che, per don Bosco, “in principio” c’è stata una madre: «Con tutto il rispetto per il Libro sacro e senza alcuna intenzione di abusare e profanare la parola ispirata, mi permetto di iniziare la vita di don Bosco con queste parole: *In principio c’era la madre*. All’inizio di ogni vita umana troviamo anche il padre; ma non è da lui che l’esistenza trova la propria sorgente. Non a lui ma alla madre va il grido del popolo, quando è preso d’ammirazione per una creatura, come è detto nel Vangelo: *Benedetto il seno che ti ha portato!*... Un fanciullo diventa ciò che sua madre vuol farlo diventare. Un onesto, se così essa desidera; un fuorilegge o un delinquente, se i delitti sono nei suoi ideali. Un fanciullo sarà santo se la madre è sulla via di Dio. Tale fu la donna che diventò madre a don Bosco».

Tale fu la mamma di don Giuseppe, povera come mamma Margherita, operosa e attiva come lei; con il senso di Dio creatore e padre, come insegnava mamma Margherita al figlio Giovannino. Mamma Giacomina è stata una donna eccezionale accanto ai suoi figli, donna che aveva imparato a conoscere la vita e le persone alla scuola di un grande maestro: il dolore.

Ha pagato il prezzo dell’amore, lo ha insegnato ai figli, a don Giuseppe, con la sua presenza: «Chi ama non è assente. Chi ama, ricorda, ripensa, riflette, gode rievocare, contemplare. Chi ama non si dissipa; distratto, si richiama; stanco, si rianima; afflitto, si consola; bisognoso, confida; tranquillo, si indugia. Chi ama, geme, invoca, grida; non si esibisce, non ostenta il suo sentimento, ne fa un segreto del cuore; vi si rifugia, vi si ristora».

Ho usato parole del cardinal Montini per descrivere al meglio il cuore di mamma Giacomina, il cuore di don Giuseppe, che ne ha rivissuto i palpiti.

Il cammino vocazionale non è un cammino facile

Non fu tutto facile per Giuseppe: i santi non nascono tali, hanno un cammino arduo da percorrere. La stessa madre di Gesù non ha

trovato tutto facile, pur essendo libera da ogni peccato. Ancor prima della nascita, il mistero avvenuto in lei e non rivelato nello stesso tempo a Giuseppe, suo sposo; la nascita del Bimbo, fuori della città, al margine, da allora il primo degli Emarginati, lui, figlio di Dio, “*wanted*”, ricercato fin dai primi giorni dai potenti, che ordinano una strage di bimbi per eliminare lui. E la Madre che deve scappare emigrante in Egitto... Ogni vocazione richiede sempre granelli di fede!

Giuseppe era un ragazzo come gli altri, giocava volentieri con i compagni e provava dispiacere quando perdeva. Si ritirava dal gioco, si isolava. Gli capitava anche di litigare, allora tirava calci, si arrabbiava.

Racconta che l'incontro con “un amico non buono” lo aveva messo in crisi sulla sua idea di farsi prete: *«Una tempesta burrascosa... nemmeno io riuscii a capacitarmi quanto in basso era caduta e in quale stato si trovava l'anima mia. Ma il Signore mi aspettava: era ora di finirla. Un principio lo ebbi nel giorno di “Tutti i Santi”, quando sentii spiegare la frase di sant'Agostino: se questi ci sono riusciti, perché io non posso fare altrettanto? Ma la voce del Signore fu soffocata. Egli attendeva un'occasione più propizia.*

Era la prima domenica di febbraio, proprio circa un anno dopo il mio travimento. Ritornato dai Vespri, mi trovai con la mia solita compagnia e ci mettemmo a giocare ai soldi o ai bottoni. Perdevo e continuavo a perdere. Ad un certo momento persi le staffe e, mi bruciano ancora le labbra al solo pensarvi, pronunciai a mezza voce una bestemmia. Non lo feci certo avvertitamente, ma le tante volte che avevo sentito bestemmiare mi portò a questo. Nessuno mi aveva sentito, eppure non so cosa provai in quel momento. Era veramente la voce di Dio. Smisi immediatamente il gioco e mi avviai verso casa avvilito.

Alcuni giorni dopo mi confessai e da allora incominciò il mio ravvedimento. Nell'andare di quei primi giorni, mi scrissi un regolamento di vita che cercai di osservare fino all'entrata nell'istituto di Iurea».

Un regolamento di vita, scritto quasi da uomo maturo spiritualmente, con una capacità di riflettere e di governarsi per ritrovare se stesso in ogni momento, evitando di staccarsi o di offendere Dio. La riflessione non indebolisce l'agire, se buono, anzi diventa garanzia per le scelte importanti della vita.

Tra i suoi impegni era quello di andare in chiesa per la visita al Santissimo Sacramento, una pratica di pietà molto familiare ai fedeli di quel tempo. Chi non entrava, se uomo, si toglieva il cappello, se donna, diceva una giaculatoria, che era un'invocazione, una preghiera, un respiro dell'anima, quasi una carezza rivolta a Dio.

Gli costava mantenere questo impegno perché i compagni lo prendevano in giro: *«un vero martirio di derisioni... Ogni giorno poi ascoltavo la Santa Messa, facevo la Comunione con molto più fervore forse che non la faccio adesso, leggevo i libri dei santi e... desideravo di farmi santo anch'io... Fu allora che mi ritornò più grande, più vivo, il pensiero di farmi prete, ma a nessuno osavo manifestarlo. Solo la mamma talvolta mi strappava qualche parola».*

In famiglia si cominciò a parlare apertamente di vocazione quando papà Agostino aveva scoperto un biglietto, scritto da Giuseppe al riguardo, nascosto dietro la specchiera di casa. Don Remo Bracchi ha voluto sottolineare questo episodio con una poesia dal titolo *“Al špěč”*. Il fratello Augusto era in casa, tornato da fuori sotto un violento temporale che lo aveva inzuppato d'acqua. Aveva cinque anni, età spensierata, età del gioco. Saltando sul letto, batte un colpo sulla boccia attaccata alla sponda. Si procura un bernoccolo. Si guarda allo specchio, gioca con lo specchio, toglie il vetro e scopre un bigliettino piccolo. Non lo butta ma lo fa leggere alla mamma. C'era scritto in stampatello: IO MI FARÒ SACERDOTE. GIUSEPPE.

*«Hò škrič, an di, an de l'aqua al mè segrét,
che i la purtàs al mar, l'hò škrič sul vént
del grignà sénza fin, sùra an bigliét
'na dumàn che negün al mà vedü,
l'hò škrič e l'hò metü
dedré del špěč del védrü šberlüscént».*

Un giorno ho scritto il mio segreto sull'acqua,
perché me lo portasse al mare, l'ho scritto nel vento,
che sorride infinitamente. L'ho ricopiato su un piccolo foglio,
un mattino, quando nessuno era testimone,
l'ho scritto e l'ho riposto
dietro uno specchio, avvampato dalla tua luce.

Qualcuno gli aveva consigliato di farsi francescano, ma a lui non piacevano “le vesti dei frati”; gli avevano parlato di padre Pro, un sacerdote gesuita morto in Messico, ma lui aveva in cuor suo deciso: salesiano e missionario con don Bosco.

Il parroco lo inviò allora all’Istituto salesiano di Ivrea, vera fucina di vocazioni missionarie, voluto dal beato Filippo Rinaldi, nell’anno 1922, per festeggiare la ricorrenza del III Centenario dalla fondazione di “Propaganda Fide”. Ha sottolineato lo storico avvenimento, aprendo a Ivrea un Istituto dedicato tutto e solo alla formazione di giovani missionari.

La celebrazione delle nozze sacerdotali di diamante del cardinal Cagliero fu la provvidenziale coincidenza per consacrare questa data così cara a tutta la famiglia salesiana, intitolando l’Istituto a Lui che delle Missioni Salesiane fu inauguratore, padre e maestro. Ad Ivrea, avevano studiato salesiani che hanno fatto la storia della Congregazione in missione, come i Servi di Dio don Carlo Della Torre, in Thailandia, e don Giuseppe Convertini, in India.

Il *Bepin*, ormai *Giuseppe*, entrò nell’Istituto d’Ivrea, il 28 settembre 1935. Possiamo immaginare le impressioni di Giuseppe durante il viaggio così lungo: da Vervio a Sondrio a Milano e poi verso Torino, Ivrea, lui che non si era mai allontanato da casa. Si sarà addormentato subito, nella sua prima notte in una camerata, con tanti ragazzi che non conosceva? E poi l’Istituto aveva le sue regole, esigeva studio, compostezza, puntualità, gioco, padronanza di sé, allegria serena. Nessuna paura, le difficoltà man mano sono superate. Giuseppe si trovava al posto voluto dal Signore: aveva deciso e dalla decisione non tornò mai più indietro.

Forse in quel momento risentiva le parole di quel grande missionario salesiano, don Carlo Braga, formatosi a Torino alla scuola di monsignor Cimatti, del quale il cardinale Zen pochi mesi fa, a Tirano, ha annunciato l’inizio del processo di canonizzazione. Era considerato il “don Bosco della Cina” e, dopo l’espulsione da parte delle autorità comuniste, delle Filippine. Per questo motivo, il suo biografo, don Vasco Tassinari, lo aveva chiamato “uomo dalle tre patrie”: Italia, essendo nato a Tirano, Cina e Filippine, dove ha vissuto da missionario. Era stato al paese di don Giuseppe, quando era ancora piccolo, per

la festa di sant'Ilario, titolare della Parrocchiale. Era un missionario dalla barba piccola e striminzita che aveva popolato la Cina di opere salesiane. Il piccolo *Bepin* rimase colpito dalla sua predica e da una frase, che definiva sant'Ilario "ladro d'anime".

Prima di partire per Ivrea, l'abbraccio con la mamma. Era stata pochi giorni prima a Mazzo per vendere le uova che sarebbero servite a comprare il sale e, se qualcosa avanzava, a pagare il biglietto del viaggio di Giuseppe. Arrivata sul ponte dell'Adda, il paratràc! Cado-no le uova per terra. Alla mamma Giacomina non rimane che dire: «Signore, ora ci sei solo tu!». E il Signore interviene. Una parente, conosciuta la situazione, le impresta i soldi anche per il viaggio di Giuseppe ad Ivrea: «È la Provvidenza, alla quale tante volte si ricorre in casa nostra».

Un addio che ha sapore di Vangelo

L'ultimo saluto ha sapore di Vangelo, dei saluti delle mamme del popolo, che vedono partire i propri figli e non sanno quando ritorneranno: figli per la leva militare, o per la guerra, per studiare o per lavorare, emigranti oltre confine, oltre oceano. Pasolini nel suo film "Il Vangelo secondo Matteo" descrive bene con immagini suggestive il giorno in cui Gesù lascia Maria per la sua missione di profeta ed evangelizzatore. Molto intenso anche il racconto di Maria nel "Processo a Gesù" di Diego Fabbri:

«— Come vi lasciate? — chiede il giudice Elia a Maria.

— Oh, come si lasciano una madre e un figlio. Perché, vedete... nonostante quei meravigliosi segni del cielo — miracoli, apparizioni, misteri! — che precedettero e accompagnarono la nascita di Gesù... per me continuava ad essere un figlio vero, reale, proprio come può essere l'unico figlio di una madre qualunque... Ci fu un momento in cui pensai che Gesù fosse un figlio come tutti, ed io potessi godermelo come una madre si gode quello che le appartiene... "Mamma, tessi una tunica nuova per me. Presto dovrò partire, e mi piace fare il viaggio con una nuova tunica rossa".

Il tremore che mi diedero quelle poche, semplici parole fu più for-

te di quello che provai – fanciulla – alle parole e alla vista dell'Angelo Annunciatore. Non ebbi fiato per rispondere. Perché avevo capito. Capito tutto. Partiva. La sua missione era cresciuta con lui. E doveva lasciarmi. Doveva. E quel giorno, quando chiuse alle spalle la porta di casa, e sparì sotto, nel sentiero che scendeva, io piansi».

Ogni donna che ama ha il cuore di Maria, che riassume in sé le gioie e i dolori di ogni donna. Mamma Giacomina non si sarà espressa con le stesse parole ma avrà avvertito quel distacco che provano le mamme nel vedere crescere i propri figli, nel vederli partire.

Come Maria, non ha tenuto per sé il suo *Bepìn*, non gli ha tessuto una tunica rossa, ma gli ha dato il necessario per vivere lontano, “la dote” di chi va in istituto, non da ricchi ma da gente operosa, essenziale. La povertà non ha mai pesato a *Bepìn*, l'ha provata e non l'ha fatto soffrire perché condivideva il lavoro, le fatiche dei propri cari. Fin da piccolo, aveva il gusto del lavoro e dell'essenziale.

Una raccomandazione esce dalle labbra della mamma. Gliel'ha sussurrata in dialetto trattenendo il pianto di commozione: «*Vàrda, Bepìn. Se te štè ià bén, šta ià. Se te se trüet mìga bén, o che te resištet mìga, vèn pür a cà, che 'na fèta de pulénta la gh'è amò a per ti!*». «Guarda, *Bepìn*, se ti ci troverai bene, rimani pure lì. Se non ti troverai bene o senti che non ce la fai, torna pure a casa, che una fetta di polenta c'è ancora anche per te». Un saluto rapido, una preghiera alla Madonna, davanti alla cappellina fuori casa, vicino al torrente, chiamato la *Rigùla* e poi via, verso la grande avventura.

Non parte da solo: lo accompagna il papà che, da bravo “frontaliero” che lavorava in Svizzera, sapeva girare per il mondo e un viaggio fino a Ivrea non gli metteva paura. Da Vervio alla strada principale, naturalmente a piedi, portando la valigia con quel po' di corredo che la mamma era riuscita a mettere insieme, poi a Tirano avrebbe preso il treno, un po' asmatico, diretto a Sondrio: un'ora per percorrere 24 km, e da lì, quello, un pochino più veloce ma non troppo, per Milano, Torino, Ivrea.

Mentre era via, a casa, ogni sera, si pregava per *Bepìn*. La mamma, testimonia il fratello Augusto, aveva praticato con devozione i primi venerdì del mese per ottenere la grazia di sapere la volontà del figlio. L'aveva ottenuta. *Bepìn* diventerà prete.

Contenta anche la sua maestra di quinta elementare, la signora Rita Foppoli, che gli aveva corretto un tema quasi “profetico” sul suo avvenire. Con innocenza scriveva: *«Il colore viola mi fa pensare alla passione del Signore, al suo amore immenso nei nostri confronti... Come vorrei assomigliare a questo fiore meraviglioso, aver sempre il profumo dovuto alla bontà e rimanere sempre nell'ombra senza che nessuno si accorga di me»*.

Don Remo Bracchi scriverà una poesia che ricorda “*la viuléta*”:

*Al fiù che l'à 'l culùr de la Pasiùn
cu i pétali del nùmer di sö piàghi.
Signùr, che vîvi igliò 'n del mè cantùn,
e 'l prufùm del mè cœr al se propàghi.*

La viola, con il colore della Passione,
con i suoi cinque petali, come le sue piaghe.
Signore, che io sappia vivere nel nascondimento,
spandendo all'intorno il profumo della bontà.

Don Giuseppe nel giorno della sua Prima Messa ricorderà la sua maestra, che con lui era stata molto attenta e prodiga di consigli: *«Non potrò mai dimenticare che la decisione definitiva della mia vocazione fu presa un memorando pomeriggio nella chiesa di Vervio ai piedi della Madonna, dopo un lunghissimo colloquio con una di quelle eroiche, nobilissime figure di maestre, interamente consacrate al bene dei loro scolari»*.

Erano maestre, che avevano la passione dell'educare, non lo facevano per mestiere, donne di fede e di sacrificio, che non risparmiavano sul loro tempo per promuovere l'educazione dei ragazzi, che venivano affidati loro, anche se di un paesino piccolo, che raggiungevano anche loro a piedi.

A Ivrea mancato missionario “oltre confini”

Sulla vita di Giuseppe ad Ivrea abbiamo delle buone testimonianze. Si sa com'è la vita d'istituto: la disciplina, la scuola, il gioco, la

preghiera, tutto ben scandito, secondo orari quotidiani che abitano alla fedeltà agli impegni, alle persone. I compagni mettono in evidenza la bontà di Giuseppe, che lo rassomigliava a Domenico Savio; il suo ingegno, che gli aveva fatto guadagnare un anno di scuola: dalla prima alla terza ginnasio; l'umiltà, che lo portava quasi a nascondersi, proprio come la viola del suo tema di quinta elementare.

È arrivato ad Ivrea un po' spaesato, con quegli occhi limpidi e sgranati, la salute cagionevole. Sembrava non sentisse il peso della disciplina, non mordeva mai il freno, malgrado il suo tradizionale rigore. Pieno di gioia, era amico di tutti, specie degli stranieri.

Nel 1936 arriva ad Ivrea per gli esami il professor Passamonti dell'Università di Firenze, che rimane stupito della sua straordinaria memoria e della preparazione nel campo della storia romana. Don Silvio Tronconi, suo compagno di banco, poi missionario in India, ricorda che traduceva il greco con grandissima facilità, "di colpo!".

Era riservato ma tranquillo e sempre umile e sorridente. Per bontà era superiore a tutti. Non faceva rumore e non si metteva in vista. Si trovava molto bene con il direttore, don Giuseppe Corso. Per lui non aveva alcun segreto: «*In lui trovai subito un padre amorosissimo*».

Dagli scritti e dalle testimonianze non risulta ben chiaro come mai non fosse partito per le missioni e fosse rimasto invece in Italia. Si hanno notizie della sua domanda di ammissione al Noviziato, scritta il 31 maggio 1936, mentre non si hanno sulla sua eventuale domanda per le missioni. Desiderava partire ma lui stesso scrive «*che il Signore dispose altrimenti. Soffrii un poco nel vedere i miei compagni vestire l'abito sacro e io non poterlo fare*». La giovane età gli farà ritardare anche il giorno della professione religiosa.

Don Juan Vecchi, ottavo successore di don Bosco, ricorda che Giuseppe «era sempre circondato dagli studenti brasiliani, verso i quali si sentiva portato dal suo antico desiderio di andare missionario in Brasile».

«*Ora però, che sono convinto essere la volontà di Dio che rimanga in Italia, scrive al suo Superiore, mi metto totalmente nelle mani sue. Facia pure di me quel che vuole: desidero solamente che mi possa maneggiare come un fazzoletto, che mi faccia tanto e tanto buono*».

Il segreto della sua serenità sta in queste poche righe di don Bosco,

scritte nel secondo volume delle sue Memorie Biografiche alle pag. 12-13: «Se volete venire con me, bisogna che voi siate al mio cenno e concedermi che io faccia di voi come fo' di questa pezzuola che ho tra mano». In così dire, come era solito a fare, aveva tirato fuori di scarsella un bianco fazzoletto e lo piegava ora in un modo ora in un altro, se lo metteva nella mano sinistra e lo stropicciava; lo aggomitolava; e poi vi faceva qualche nodo, ovvero lo sciorinava in aria per ripiegarlo di nuovo in altra foggia... “Ogni cosa sarà possibile, se lascerete che io faccia con voi ciò che avete veduto aver io fatto del fazzoletto! Se mi obbedirete, se farete la mia volontà, la volontà del Signore, vedrete che Egli farà miracoli!”».



La casa è povera, ma papà e mamma si vogliono bene!

Attorno al camino, tutta una vita di famiglia!





Si cresceva all'aperto "nella natura" con le nubi che parlavano alla fantasia.

→

*Il cortile era uno spazio abitato: non si era mai soli!
La nonna! Fin da piccoli ci raccontava storia, ci narrava la vita.*





Alle processioni, non mancava mai la Confraternita. Con le loro vesti coloravano i cortei e vestivano i ragazzini.



"I cardi dicono l'inutilità della mia vita!". Non è vero don Giuseppe: essi dicono la tua fedeltà nella gioia e nel dolore.

Atto quarto

ENTRA NELLA FAMIGLIA SALESIANA

*Salesiano
per essere nella Chiesa
segno e portatore
dell'amore di Dio
ai giovani,
specialmente i più poveri*

Tra i salesiani, con don Bosco

Non era troppo giovane *Bepin* per impegnare la propria anima per tutta la vita? L'obiezione ha la sua forza se ragioniamo con occhi puramente umani. Noi dimentichiamo troppo facilmente che la storia dell'umanità è guidata da Dio, anche la nostra storia personale. Aveva nove anni don Bosco, quando in sogno gli è stata rivelata la sua vocazione. Gli ha creduto solo mamma Margherita, mentre la nonna sentenziava dall'alto della sua esperienza che non si deve dare retta ai sogni e Antonio profetizzava per il fratello Giovanni la carriera di capo brigante.

Don Rua è stato scelto da don Bosco come suo futuro successore all'età di 8 anni: «Noi due faremo sempre a metà». Se è lo Spirito che guida la nostra vita, l'età non conta: si tratta di lasciargli spazio per agire.

Nella camera di don Bosco per dare inizio alla Congregazione salesiana erano in diciassette: un sacerdote di 47 anni, un diacono di 24 anni, un suddiacono di 22 e tredici chierici dai 15 ai 21 anni. Don Bosco aveva intuito che, se voleva che la sua Congregazione avesse vita, doveva affidarsi ai giovani, non a persone tristi o scoraggiate, ai "melanconici" che non voleva tra le sue file.

Era pieno di Spirito santo, *Bepìn*, quando si presentò alle porte del Noviziato per iniziare il periodo di prova. Si presentò subito come un novizio “ad alta temperatura”, con la voglia di impegnarsi per non calare, perdendo il fervore del neofita, del novizio. Nel manuale dello Zolin, che veniva distribuito a tutti i novizi del mondo salesiano, era riportata una massima famosa: “*Non progredi, regredi est!*”, chi non va avanti, torna indietro.

Il nostro Giuseppe non era uno da ritirarsi: calmo, tranquillo ma con le idee chiare sulla sua vita, sul posto che Dio doveva occupare nel suo cuore. Era troppo giovane per emettere la prima professione religiosa, un gesto d’amore pubblico nel quale, davanti al Signore e alla Comunità, si emettevano i voti religiosi di povertà, castità e ubbidienza per un periodo di tre anni. Il Diritto Canonico parlava chiaro. Giuseppe dovette aspettare in noviziato fino al compimento dei 16 anni. Sottoscrisse il documento della professione religiosa, il giorno 30 novembre 1937, aggiungendo al proprio nome quello di Maria Santissima: “Ch. Giuseppe Maria Quadrio”.

Non si è mai lamentato del prolungamento del noviziato. Nel suo Diario scriverà: «*Signore, ti ringrazio di avermi prolungato di tre mesi il Noviziato. Ho così potuto trovare un libro che mi ha aperto gli occhi sulle realtà: “La vita dell’unione con Dio” di mons. Gay*», un libro certamente di spiritualità, che Giuseppe avrà letto con attenzione. Era un buon lettore, se anche da ragazzo a casa aveva già letto “I Promessi sposi”.

Durante tutto il tempo del noviziato e i tre anni degli studi filosofici, non era permesso ai giovani chierici di ritornare in famiglia. Era un sacrificio che si accoglieva volentieri da parte anche della famiglia stessa: «L’ho dato al Signore, è giusto che sia così».

La sorella Marianna, invece, non era molto contenta di non vedere per tanto tempo il *Bepìn*. Parte, con il permesso della mamma e si reca a Torino, dove attende con pazienza il permesso di incontrare il fratello. Il sospirato incontro avvenne a fine novembre.

Il fratello le aveva mandato la piantina dettagliata per raggiungere Chieri: «Ci siamo incontrati, racconta la Marianna, e ci siamo fermati a guardarci ed è stata una cosa meravigliosa. Abbiamo pianto tutti e due... Ci eravamo lasciati bambini e ci siamo incontrati che eravamo adulti».

Si sono incontrati altre volte, ma poi, a maggio, Giuseppe ha detto alla Marianna: «È meglio che tu vada a casa, perché cominciano i lavori della campagna e ci sono due bambini piccoli e la mamma non può fare tutto da sola». I due fratellini avevano 9 anni, Augusto, e 4 anni, Ottorino, che era nato mentre *Bepìn* entrava in noviziato.

Alla morte del nonno *Giuàn*, Giuseppe non ha potuto andare al funerale: ha sofferto e pregato per lui in noviziato. Così andavano le cose a quei tempi: erano prove che irrobustivano la volontà. Oggi non sarebbe pensabile un “no” al funerale! Era costume accettato. I missionari, quando partivano, sapevano che sarebbe stato difficile il ritorno a casa: partivano per le Americhe o per le Indie, qualcuno non ritornava più, altri ritornavano dopo venti, trent’anni e non trovavano più i genitori, sepolti mentre essi erano in terra di missione. Così è capitato a don Antonio Consonni, missionario in Patagonia, e a don Pino Marchesi, che ha lavorato in India, mentre due suoi fratelli, sacerdoti salesiani, erano in Thailandia.

Veri eroi, fedeli servitori di Cristo, a loro bastava la parola di don Bosco nell’ultimo dei *Ricordi* ai primi missionari: «Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio speciale preparato in cielo. Amen».

La legge dell’amore era la loro legge. Si sentivano sempre in debito nell’amare gli altri. Non era mai abbastanza l’amore e questo li rendeva irrequieti, aumentava la loro voglia di fare. Ispirati da questo amore folle, i missionari hanno operato meraviglie in zone povere, estremamente povere oppure ostili alla loro presenza.

Certamente, le storie dei missionari aiutavano Giuseppe ad accettare anche cose che non sembravano ragionevoli: era sempre obbediente, di facile comando, tale da essere ammesso alla professione con il pieno dei voti positivi. Con il maestro dei novizi, don Eugenio Magni, continuerà a mantenere vivo il legame di amicizia fraterna.

Dopo i due anni passati a Foglizzo, in mezzo ai chierici della filosofia, don Quadrio traccia un bilancio di quella prima esperienza salesiana, da tirocinante, uno che doveva imparare attraverso la concretezza della vita tra le persone. Don Magni è direttore in Portogallo, a lui confida di avere molto sofferto, di avere toccato con mano i suoi limiti ma di avere anche imparato che cosa vuol dire vita salesiana, as-

sistenza, servizio agli altri. Ha anche scoperto che *«i veri Salesiani sono una minuscola aristocrazia e che santificarsi è anzitutto staccarsi dalla massa per ritornare alla massa... Ho pianto spesso da solo, per motivi non detti mai a nessuno... ho incontrato anche uomini cattivi»*.

La vita di comunità non è sempre una vita facile: si mettono insieme persone con vissuti sofferti, con caratteri e personalità originali. Che li unisce è la passione al Signore. Quando questa viene meno o s'intiepidisce, allora sono naturali giudizi o pettegolezzi, divisioni che fanno soffrire, non comprensibili in chi ha scelto Gesù come motivo di vita.

Avviene anche in famiglia, tra sposi e figli, quando prevalgono le ragioni e non il cuore, quando si smarrisce la volontà di riconciliazione. Le sofferenze conducono Giuseppe a rifugiarsi in Gesù Cristo per ripartire più sereno, lasciando il posto allo Spirito Santo, al quale chiede di essere liberato *«dal meschino affanno del mio egoismo, dall'ansia vergognosa della mia vanità, dai brutti desideri del mio orgoglio»*.

La durezza del periodo bellico

Siamo negli anni della seconda guerra mondiale. Anche Roma non viene risparmiata dall'occupazione militare, dalle morti innocenti dei bombardamenti e delle rappresaglie. Don Giuseppe sente di essere tagliato fuori dal Nord Italia, sente nella sua carne le fatiche della mamma per i fratelli e le sorelle, pensa ai militari, *«poveri soldati sfiniti dalla stanchezza, dalla fame»*.

Il suo "Diario" personale ha pagine di contemplazioni mistiche, espressioni ingenuie di amore a Gesù Cristo, propositi radicali: *«Voglio farmi santo... voglio in ogni istante essere un filo di paglia tutto consunto nel tuo fuoco in laudem gloriae gratiae eius... Sì, o Gesù, piuttosto morire; piuttosto vivere da lebbroso o da condannato fino alla fine del mondo e per tutta l'eternità, piuttosto ogni male piuttosto che dispiacerti una sola volta, per un solo attimo, in cosa anche impercettibile»*.

San Domenico Savio aveva scritto, più in breve: *«La morte ma non peccati»*. Oggi c'è chi sorride di questi entusiasmi giovanili: sembrano tutte esagerazioni, ma chi li banalizza è gente che spesso non sa come

si esprime il vero amore. L'amore per Gesù lo trovi incandescente nelle pagine di santa Caterina da Siena, di san Giovanni della Croce o di santa Teresa d'Avila, nelle poesie di Teresa di Gesù Bambino. Gente innamorata di Dio! Troppo spesso siamo superficiali nel nostro rapporto con Lui, per cui rimaniamo al di fuori non solo della poesia, ma anche della semplicità di una mamma di don Pietro Gianola, altro salesiano valtellinese. Incontrando don Sobrero, noto sacerdote liturgista, negli anni della Riforma Liturgica promossa dal Concilio Vaticano II, si è sentita dire da lui: «Signora, sarà contenta che la Messa è detta in italiano. Finalmente la potrà capire anche lei!». La mamma risponde prontamente con una certa arguzia: «Anche in latino sapevo che Gesù era là, nel tabernacolo. A me bastava!».

Alla Gregoriana si laurea in filosofia nel 1941. Ha solo vent'anni, quando inizia la sua carriera d'insegnante a Foglizzo, in Piemonte, dove suoi studenti sono giovani salesiani, quasi della stessa età.

Siamo negli anni 1941-42, anni di guerra, di fame. Alcuni giovani salesiani sono ricoverati in sanatorio: la denutrizione li ha talmente debilitati, da non avere più la forza di combattere la malattia. Don Giuseppe gode della stima dei chierici, sta con loro, soffre la stessa fame, ma non perde il sorriso, che sembra invece saziare la fame di affetto dei giovani salesiani, lontani da casa, senza notizie della famiglia.

Insegnava e il suo magistero era di una chiarezza impressionante.. Teneva conto anche di quelli che stentavano negli studi. Non voleva che qualcuno rimanesse indietro. Aveva scritto: «*Sarò per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano, incoraggerò i timidi, consolerò gli abbattuti, saluterò sempre per primo chi mi incontra; non lascerò passare molto tempo senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia*». Sono tratti che rivelano la stoffa dell'educatore salesiano, che punta a stabilire relazioni con i suoi allievi.

Mentre è a Foglizzo, un dolore lo colpisce negli affetti: muore la sorella maggiore Rina, lasciando solo e piccolo, in tenera età, il figlio Valerio, il nipote che seguirà don Giuseppe nel sacerdozio. La sua solitudine è riempita dall'affetto dei parenti, dallo zio, che gli è accanto con la preghiera, con il consiglio saggio ed equilibrato di chi sarà

padre della sua vocazione e gli regala un'altra mamma nella sorella Marianna, che sposerà il papà: «Don Giuseppe mi scriveva e mi diceva: *Ricordati Marianna. La Rina è morta, però ti ha lasciato in eredità il suo bambino, quindi faresti una bella cosa a sposare il cognato. Io sarei più tranquillo e credo che tutti e lei dal cielo, ti aiuteranno a fare questo passo*». Il giorno 4 marzo 1943, Marianna sposava Luigi Modenesi, padre di Valerio, che fino a pochi mesi fa ha goduto di una madre che lo ha seguito nella sua vita sacerdotale fino a Sondrio, dove don Valerio oggi è monsignore arciprete della Collegiata.

Si avvicina la meta sospirata: il sacerdozio

La fabbrica dei preti non è la fabbrica del ghiaccio. Il prete non deve uscire da un frigorifero. Deve essere, ci perdoni il Signore il paragone biblico, “un rovelto ardente”, che riscalda i cuori della gente. Il prete, secondo il linguaggio di don Quadrio nelle sue conversazioni e nelle sue lettere, è uno che sa entrare per la porta dell'uomo e uscire dalla porta di Dio, che sa parlare con tenerezza, con cuore. Lui era di questa pasta. «Con una parola, diceva don Luigi Melesi, rimetteva la pace nell'anima. Anche col solo suo sguardo umile e buono dissipava la nebbia. Si andava da lui ciechi e si usciva credenti».

Don Giuseppe amava chiamarsi “muretto”, pollaio di tutti, dei giovani studenti salesiani e degli oratoriani, dei giovani e dei vecchi, degli uomini e... dei cani, per i quali è importante un muretto per liberarsi! Non sapeva che in un luogo di grande turismo, ad Alassio, esisteva ed esiste, ancora oggi, un “muretto” dove i giovani si ritrovano per incontrarsi, parlare, stare insieme, non lo sapeva ma lui stesso l'aveva costruito il muretto con la sua vita.

Don Quadrio ha continuato il lavoro di preparazione al sacerdozio nella città di Roma, dove per la frequenza alla Gregoriana era stato ospite nella casa del Sacro Cuore, voluta da don Bosco, la sua ultima Opera nata per attuare il desiderio del Papa, Leone XIII, che voleva si costruisse un Tempio dedicato al Sacro Cuore.

Dopo gli anni di Foglizzo, ritorna alla Gregoriana per gli studi di teologia. In una sua lettera, il giorno di Pentecoste, si firma *Docibilis*

a Spirito Sancto: «Credo che rimarrà famosa nella mia vita questa Pentecoste. Ho cambiato nome: *docibilis a Spirito Sancto*» e davvero il suo cammino sarà guidato dallo Spirito Santo con un programma chiaro: «*Vivrò con Gesù, nel suo Spirito, da vero Figlio del Padre*».

Lo aveva precisato a se stesso, all'inizio dell'anno, il 1° gennaio 1945. Ha acquistato una grande confidenza con il Signore che chiama «*mio Fratello, mio Amore, mio Avvenire, mia Fiducia, mia Riuscita, mia Santità, mia Sapienza, mia Luce, mio Maestro, mio Tutto, mio Tutto, mio Tutto*». Nel giorno dell'Immacolata 1944 aveva scritto: «*Nasce Giuseppe Quadrio e la sua santità*».

I giorni del dopo guerra e l'incontro con gli Sciuscià

Siamo nei giorni della Liberazione dell'Italia e don Giuseppe ne parla come «*giorni di espiazione, di giustizia, di sangue... un bagno di sangue in cui il bel corpo d'Italia si è purificato dalle antiche e nuove brutture*». Il 7 maggio 1945, ore 18,10, «*le sirene di Roma annunciano l'armistizio alleato con la Germania. Ricordo con grande commozione i morti, i caduti, i prigionieri, gli sfollati, i piangenti, i lontani. Voci di gioia e di pianto, di pace e di angoscia: e domani? Avremo davvero la pace, domani?*».

Vive un'esperienza importante, significativa con i ragazzi di strada, gli *sciuscià*, di Roma: sono le vittime della guerra, i poveracci che pagano sempre per le colpe dei potenti, per il degrado della società, per la violenza della gente, per lutti o abbandoni familiari: «*Gesù, quale grande grazia, oggi! Mi hai affidato una ventina di frugoletti della strada per la preparazione alla Prima Comunione... Li voglio trattare come Tu li tratteresti, sono tuoi, anche se cattivelli, sono tuoi, e li hai affidati a me*».

La delicatezza di don Quadrio! Non li sente ragazzi di strada, delinquenti in erba, mele marce da far sparire, da rinchiudere via. Li chiama "frugoletti", un po' "cattivelli" e li vuole trattare come li tratterebbe Gesù: con bontà e misericordia e tanta speranza!

Il mese di maggio del dopo guerra lo trova sofferente: la via della bontà e della santità non esclude i passi dolorosi della solitudine e della malinconia:

«L'anima mia si è smarrita, Signore. Mio Dio, dove ti sei nascosto? Come quel giorno, bambino, avevo perso la strada sul monte e piangevo e gridavo tra i boschi, così, oggi, o Signore, non so dove mi ritrovo; tutto mi pare nuovo e incerto, né so da che parte rivolgermi... Signore, non disprezzare questo tuo filo d'erba assetato... Liberami da quest'ora terribile, o Signore, libera l'anima mia dagli artigli del nemico, e salvami».

Sono quei momenti dell'Orto degli Ulivi, nei quali don Giuseppe, si descrive come *“al bušk de pàia”* e si paragona a Gesù: *«Perdona, Gesù, se oso paragonarmi a Te, ma è l'unico modo per consolarmi».* Più avanti negli anni, scriverà:

«È sotto gli Ulivi che va cercato il Cristianesimo. Se non fossero i buoni a soffrire, il Regno di Dio non sarebbe più uno scandalo o un fallimento, come è stato dal Calvario in poi, ma diventerebbe una pacifica repubblica di benpensanti... Il Signore, da allora, non si lascia trovare che sotto gli ulivi. Non solo il Signore della santità e della gioia ma anche quello dell'apostolato e della teologia».

È uno splendido pensiero, degno di Blaise Pascal, contenuto in una lettera a don Luigi Melesi, dove tra l'altro gli consiglia: *«Il giorno in cui tutto nella sua vita andasse bene, temerei che i crocevia del Regno di Dio non coincidano con la sua strada».* Don Michele Do, parroco di Saint Jacques, diceva in modo più popolare ai suoi parrocchiani: senza la Croce *«riduciamo il Cristianesimo a una piccola tisana. Siamo davvero di picciol cuore».*

Nel frattempo gli studi proseguono, i risultati sono sempre soddisfacenti per lui, ottimi per i suoi insegnanti. Nelle vacanze di agosto, passa un mese con gli *“sciuscìa”* a Montecelio. Resi famosi dal film di Vittorio De Sica, uno dei capolavori del realismo italiano, gli sciuscìa, che è l'adattamento dell'inglese *shoe-shine*, lustrascarpe, non sempre sono simpatici a vedersi: hanno l'aria dei furbetti, occhi vivaci, linguaggio da strada, tristi esperienze di vita.

Don Quadrio ricorda il periodo passato con loro come *«uno dei più caratteristici della sua vita. Le notti vegliate “sub divo” o nella tenda stipata dai ragazzi; la Messa spiegata ai ragazzi; l'ansia dell'assistenza, la stanchezza, lo scoramento e la ripresa. Le passeggiate in campagna per more, a Guidonia per il bagno e per visitare l'aeroporto. Le piccole tragedie con questo o quel ragazzo; i permessi d'andare in paese; la festa in*

paese... Vita dura, faticosa, senza pause e parentesi, ma come Dio vuole e come vuole don Bosco».

È la vita di chi sta con i ragazzi poveri, i privilegiati di don Bosco che i Salesiani hanno trovato a Roma, al Borgo Don Bosco con don Cadmo Biavati, ad Arese, anni dopo, con don Beniamino Della Torre e poi in cento altre esperienze nel mondo. Oggi in India i salesiani sono apprezzati e “ricercati” dalle Autorità proprio per questa capacità di stare con i ragazzi della strada per formarli alla vita. Nel loro ricordo, don Quadrio s’improvvisa poeta. Don Remo Bracchi tradurrà in dialetto il suo adattamento di una canzonetta allora corrente:

*«C’è un paese in questo mondo
sopra un monte desolato,
un castello diroccato
e somari in quantità.*

*I somari, la mattina,
raglian tutti allegramente;
è una voce commovente
che discende fino al cor.*

*Al paese c’è un convento
senza frati e senza suore,
dove fanno un gran rumore
duecento e più sciuscià.*

*La mattina latte bianco.
Pranzo: pasta con fagioli;
e alla sera, se li “vuoli”,
peperoni e baccalà».*

*«Al gh’è ‘n pòšt an de štu munt,
sùra ‘n munt, a l’aria bùna,
cu ‘n caštèl grant che ‘l se ‘mprùna
e tanč àsen anfilà.*

*A bunùra i àsen, prunt
i fa vèrs alegramént
e quél cant tant cumuént
fina al cöer prufùnt al va.*

*Nu 'l gh'é suòri, nu 'l gh'é fra,
su quél munt, an quél cunvént,
ma 'na šquàdra de dugént,
forse amù de pù sciuscià.*

*La dumàn lač, pan e...niént,
per mešdì pàšta e fagiöi
e a la sira, chi 'l vòl töi,
peverón e bacalà».*

Il termine “somaro”, *àsen*, non è offensivo: i somari, gli asinelli sono animali biblici, considerati nobili nell’Antico Testamento. C’è tutta una letteratura che nobilita l’asino e un film di Roberto Bresson, un capolavoro in bianco e nero, “Au hasard, Balthasar”, dove l’asino compie una via crucis di sofferenze, che lo fa “povero Cristo”, una parabola incredibilmente bella e appassionante.

Don Giuseppe non si è mai sentito tanto salesiano come tra gli sciuscià. «*Natale 1945, Natale con gli sciuscià. Di notte ho aiutato a preparare 250 pacchi natalizi, di giorno ho provato 300 vestiti. Distribuzione di tutto il 25 dicembre. Il 27 Prima Comunione di 80 sciuscià. O Gesù, adoro la tua mistica carne nei tuoi poveri fratelli sciuscià.*»

Scorgere il volto di Cristo nell’altro, nel povero, dona un tono di religiosità anche al legame che stringi con loro, “mistica carne” del Figlio di Dio. È Vangelo: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40).

I ragazzi, chiamati impropriamente difficili, in realtà sono ragazzi in difficoltà per tante situazioni create attorno a loro in famiglia, nella scuola, nella società. Sono formidabili nel misurare la capacità di educare di chi li avvicina, avvertono subito, quasi inconsciamente, se c’è della simpatia, la voglia di stare con loro. Non solo sono educabili,

“redimibili” avrebbe detto il cardinal Montini, ma essi stessi “educano” i loro educatori.

Alla *Generala* ricordando gli *sciuscì* di Roma

Don Quadrio non dimenticherà mai questa esperienza con i ragazzi della periferia, che gli ha dato una certa attitudine nell'affrontare con la parola e con il gesto questi ragazzi, all'apparenza ribelli o diffidenti dell'adulto, anche del prete.

La ritrova anni dopo, il 24 marzo 1959, nella presentazione della serata teatrale con i giovani chierici della Crocetta alla *Generala* di Torino. È l'attuale carcere minorile Ferrante Aporti. Don Bosco l'aveva visitato più volte ed è rimasto celebre nella storia salesiana l'episodio della gita a Stupinigi, quando, alla fine di un corso di Esercizi spirituali, aveva ottenuto dal Ministro il permesso di condurli fuori della *Generala* per una giornata di vacanza, senza la presenza delle guardie. Era stato un successo “educativo” perché i ragazzi, la sera, erano rientrati tutti.

«Noi avevamo una certa paura ad affrontare questo pubblico. Sapevamo delle ribellioni che erano avvenute. Don Quadrio è stato il primo a salire sul palcoscenico, ad affrontare questo gruppo. C'era un manipolo, una cinquantina là in fondo, che erano piantonati dagli agenti di custodia. Non hanno fiatato – ricordava don Melesi –, perché aveva trovato “il linguaggio giusto” che conquistava anche i ribelli, i prepotenti, i duri: Molti si sono commossi fino alle lacrime».

«Siamo qui perché vi vogliamo bene. Vi vogliamo bene per due motivi: 1) Perché siete giovani e per noi un giovane è sempre un caro amico. Voi avete il dono incantevole della giovinezza...

Quando Gesù incontrava un giovane come voi, come te, e lo guardava negli occhi con quel suo sguardo profondo, subito gli voleva bene, e diventavano amici, amici per la pelle. Ah! Se anche voi poteste incontrare Gesù, sareste i ragazzi più fortunati del mondo.

2) Ma vi è un'altra ragione, perché vi vogliamo bene; un motivo ancora più bello e toccante; ve lo diciamo sottovoce, in confidenza, nel cuore: perché voi non siete sempre stati fortunati. Avete sofferto e soffrite ancora.

Ve lo leggiamo negli occhi troppo seri, nel vostro volto di adolescenti già solcato dalla sofferenza. Cari amici, la vita è stata dura per voi. Noi vi comprendiamo: non è stata sempre, né tutta colpa vostra. Noi, al vostro posto, avremmo fatto molto peggio... Colpevoli sono coloro che potendo e dovendo non vi hanno aiutato e amato abbastanza».

E qui il discorso si allarga a un gesto insolito per quei tempi e per quei ragazzi in carcere, sia pur minorile. Don Giuseppe chiede perdono:

«Noi siamo qui stasera a fare un doveroso atto di riparazione: cioè a chiedervi perdono per tutti quelli che vi hanno fatto del male, che non vi hanno dato una mano fraterna, che non vi hanno amato come voi meritavate».

Continuando li invita a essere allegri: *«Se il vostro passato fu molto triste, abbiate fiducia, il vostro avvenire può essere molto sereno e lieto... Con **la nostra allegria**, siamo venuti a dirvi che dovete avere fiducia in Dio (che vi ama e ha una grande fiducia in voi), **fiducia nella vita**, che può diventare bella e meravigliosa, se volete; **fiducia in voi stessi**, che, quando volete, sapete essere i ragazzi più in gamba dell'universo; **fiducia nei vostri educatori**, che non hanno altra ambizione che fare di voi degli uomini onesti e felici».*

Da buon comunicatore di speranza, qual era, conclude mettendo davanti agli occhi dei ragazzi una scritta che era sul frontone di una scuola americana:

«Hai perduto del denaro,
non hai perduto nulla.
Hai perduto la salute,
hai perduto qualcosa.
Hai perduto l'onore,
hai perduto molto.
Hai perduto il coraggio,
hai perduto tutto.
Coraggio, amici, e la vita sarà vostra».

*«Ma voglio essere sincero fino in fondo. C'è ancora qualcosa che siamo venuti a dirvi con i nostri canti, i nostri suoni e danze. Siamo venuti a dirvi qual è la ricetta di una vera allegria e del successo nella vita: è **la***

pace della coscienza, è l'amicizia con Gesù. Di Lui ha fame il vostro cuore. Lui è la luce dei vostri occhi. Senza di Lui, siete i ragazzi più infelici della terra. Solo l'amicizia con Lui può rendervi felici. Lui vi aspetta per fare Pasqua con voi, per ridarvi la sua amicizia nella confessione pasquale. Fatene la prova... Buona Pasqua con Gesù: siate allegri e felici con Lui, che è il migliore e il più sincero dei vostri amici».

Un discorso pieno di speranza come le parole del cardinal Montini o dell'onorevole Aldo Moro ai "barabitt" della casa di rieducazione di Arese. La gente che ha passione per i giovani non li considera mai "un rottame, un materiale da ricupero", anche se dai rottami e dal materiale da recupero degli artisti, con pezzi di stoffa, materiale ferroso, cartoni e legno di imballaggio, hanno tratto dei capolavori: basta dare un'anima e anche i "rottami" rivivono: «*Chi ha sbagliato*, ha detto agli amici della *Generala*, l'anno dopo, *può guardare in faccia alla gente senza vergognarsi... L'ultima cosa che non dovete perdere è la speranza, è la buona volontà. Un giovane senza fiducia è un'auto senza motore*».

Durante la Settimana Santa, don Quadrio è chiamato alla *Generala* a confessare i ragazzi in vista della Pasqua. Da lui si recano anche quelli che vivevano in isolamento, "i duri". Raccontano che uscivano dal colloquio con lui, "saltellando", contenti, felici di avere ottenuto il perdono di Dio, accompagnato dalla parola di incoraggiamento e di consolazione del Salesiano, che rappresentava il volto della Misericordia di Dio ed aveva il "tatto spirituale" di Don Bosco.

Sua patria, la Chiesa, senza dimenticare la comunità civile

Durante la sua formazione teologica, rivela una viva sensibilità ai problemi del mondo e della Chiesa: non è uno che sta alla finestra o al chiuso nel Tempio. Ama la Chiesa ma anche l'umanità che vi è dentro o fuori, che non la conosce e la ignora volutamente.

Partecipa alla vita della Chiesa e anche alla vita pubblica per respirare gli umori dell'Italia dopo "il disastro" della guerra.

«Sono stato alla conferenza del Primo Ministro De Gasperi al Congresso della Fuci e dei Laureati Cattolici (è il 3 gennaio 1946). Magnifica ed aperta professione di fede cattolica militante nella sua qualità di

Primo Ministro. Franca ed energica rivendicazione dei diritti di giustizia dell'Italia davanti ai giudici della prossima pace. L'Italia ha molto peccato ma ha molto espiato. Non giudicate i millenni di storia del popolo italiano da un quarto d'ora di follia».

Nel suo insegnamento ha ben presenti i temi, che saranno assunti dal Concilio in alcuni suoi Documenti: l'uomo di fronte alla fede; scienza e fede; la Chiesa e il mondo contemporaneo; rapporti tra le Chiese; il rapporto della Chiesa con il comunismo; Chiesa e il mondo del lavoro, Chiesa e cultura. Li affrontava con spirito di dialogo, con grande rispetto per "l'avversario", "il nemico".

Fosse stato per don Quadrio sarebbe una parola che avrebbe cancellato volentieri dal vocabolario. Lo aveva suggerito Montini quando era arcivescovo a Milano, negando, in nome del Vangelo, il diritto di esistenza della parola "nemico" e della parola "lontano". Per i credenti "nemici" e "lontani" dovrebbero essere le persone più amate, maggiormente colmate di attenzioni e di riguardi, vincendo il male con il bene. Dio ama i suoi figli al di là delle nostre categorie e delle nostre classifiche: in cristiani di serie A o serie B, il fatto più antireligioso che ci sia, il più contrario a Dio.

È un Dio che si dà da fare per raggiungere i perduti, che salva, al di fuori di ogni giustizia, il malfattore giustamente condannato, che sta a mensa con i peccatori, che avvicina gli scomunicati, i pagani: la Samaritana come la prostituta o la cananea o il centurione romano.

Il suo rapporto con il mondo e con le altre religioni meriterebbe un altro volume, tanto è ricco il materiale a disposizione sull'argomento. Ci limitiamo ad alcuni spunti, che riteniamo molto utili anche oggi in un mondo sempre più globalizzato.

È severo contro gli antisemiti!

A una signora che gli chiede cosa pensa la Chiesa sull'antisemitismo, risponde con chiarezza: «*La Chiesa, gentile signora, pensa che l'antisemitismo sia un fenomeno essenzialmente antiumano e anticristiano, che è un delitto di lesa umanità e di lesa Vangelo...*

Il cristianesimo non odia e non disprezza nessuno, ma ama tutti come

fratelli e amici. Condanna ogni discriminazione razziale e ogni persecuzione religiosa: nutre, anzi, una predilezione speciale per tutti i sofferenti e i perseguitati, a qualunque razza appartengono. Ora, chi ha più duramente e lungamente sofferto del popolo ebraico?...

La Chiesa pensa, con un grande scrittore cattolico, Léon Bloy, che l'antisemitismo è lo schiaffo più orribile che Gesù abbia ricevuto e riceva ancora oggi; l'oltraggio più sanguinoso, perché lo riceve sul volto di sua Madre e per mano di cristiani.

Non dobbiamo dimenticare che il nostro Dio fatto uomo è un autentico ebreo; che sua Madre è il fiore della razza ebraica; che tutti i suoi antenati e i suoi Apostoli furono ebrei; che il popolo ebraico fu l'Eletto da Dio, il depositario della rivelazione e delle promesse messianiche, la stirpe primogenita, la razza che ha generato il Redentore».

Grande umanità anche nei rapporti con i non cattolici, che il Concilio chiamerà "fratelli separati". Invita a vederli come dei fratelli e non dei nemici: sono anch'essi battezzati, sono cristiani, inseriti in Cristo.

Non vanno giudicati nella loro coscienza individuale: «*Possano essere migliori di noi. Non abbiamo alcun diritto per accusarli di essere in malafede. Anzi la carità ci spinge a supporre il contrario... Non saranno le nostre convinzioni a convincerli, ma piuttosto la nostra condotta e il nostro amore... Sarebbe tragico se la nostra condotta costituisse per loro un ostacolo a trovare la verità».*

Sono atteggiamenti conciliari, che don Giuseppe vive con passione, invitando a pregare per loro e con loro, a collaborare in opere di carità, a vivere l'ecumenismo con serietà ed apertura di cuore: «**Facciamoci apostoli dell'unione.** Un problema così angoscioso non dovrebbe lasciarci dormire in pace... L'unione dei cristiani non si farà senza la nostra parte di preghiera, di sofferenza e di azione».

In dialogo con la cultura

Da rileggere l'intervento ritrovato su fogli dattiloscritti nel 1959 riguardante il rapporto della Chiesa con la cultura: «*Non è infrequente, oggi, specialmente in certi ambienti intellettuali, l'accusa che la Chiesa con*

i suoi dogmi abbia impedito o ritardato il progresso della civiltà o della cultura ed abbia nei secoli andati condannato il popolo all'ignoranza, per meglio sottometterlo e sfruttarlo. La Chiesa insomma sarebbe nemica della scienza, del progresso e della civiltà per ragioni dogmatiche e politiche».

Uomo di cultura, don Quadrio non scade nella polemica inutile, che porta a litigare, a discutere. Si rifà alla storia, descrivendo come la Chiesa ha sempre ritenuto come suo dovere promuovere ed incrementare le scienze e le arti, la cultura e la civiltà. Ricorda come nel II secolo, a Smirne, Roma, Alessandria ed Edessa fossero sorti centri di studio e di sapienza cristiana.

Elenca alcuni nomi di scrittori sorti tra il II e III secolo, quali Clemente Alessandrino, Origene, Dionigi il Grande, Eusebio da Cesarea, sant'Atanasio, Didimo il Cieco, san Basilio il Grande, san Giovanni Crisostomo, ai quali negli anni seguirono san Girolamo, sant'Ambrogio. *«Chi nel secolo III parlava latino come Tertulliano? Chi superò nel IV secolo un Basilio o nel V secolo un Agostino?».*

Don Quadrio ricorda il periodo, che si suole chiamare “di ferro o oscuro”, quando di fronte alle invasioni barbariche che minacciavano di travolgere civiltà e cultura, scienze e arti, da tutti abbandonate, l'unico rifugio e asilo sicuro rimasto erano i monasteri: *«Che se la Chiesa romana, in quell'età tempestosa, non avesse custodito i codici e i documenti della civiltà antica, senza dubbio l'umanità avrebbe perduto per sempre i tesori letterari trasmessi dall'antichità latina e greca».*

Che dire poi delle Università? Nell'anno 1400 fondate per decreto erano 52, di esse 29 erano nate per volontà dei Papi e 10 per decreto congiunto di principe e papa. Era ben documentato don Quadrio, non era uno che parlava a vuoto: *«Tra le università che debbono la loro esistenza alla Chiesa, basti ricordare, tra le più celebri, quelle di Bologna, Parigi, Oxford, Salamanca, Tolosa, Roma, Padova, Cambridge, Pisa, Perugia, Firenze, Pavia, Siena, Lisbona, Grenoble, Vienna, Praga, Colonia, Lovanio, Cracovia, ecc.».*

Don Quadrio non dimentica l'opera di formazione culturale, non solo evangelizzatrice, in terra di missione, si stanca quasi di enumerare i grandi capolavori dell'arte, della musica, dei poeti: *«Ma bastino questi pochi accenni per dimostrare quanto siano infondate le accuse di oscurantismo mosse alla Chiesa».*

Difende la Chiesa, non con aria di superiorità di chi attacca gli altri, che non la pensano come lui. Sa vedere il bene, che è presente in tutti: si tratta di farlo venir fuori, un'opera delicata, da cesello, dove è importante l'ascolto dell'altro per poter avviare un confronto o un dialogo.

Attento al mondo del lavoro e ai poveri del mondo

Anche il mondo del lavoro non è distante da lui, che è cresciuto in una famiglia contadina, che ha conosciuto molto bene il *“mangerai il pane con il sudore della fronte”* (Genesi 3,19) e non si è mai tirato indietro dalla fatica di ogni giorno. Aveva ben presente quanto diceva san Girolamo: «Il defraudare la giusta mercede all'operaio è un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio, come l'uccidere un innocente».

Avverte il grande problema della fame del mondo. Siamo nel 1958. Oggi i numeri sono aumentati quanto a povertà, non sono diminuite, invece, le spese degli armamenti:

«Sono più di 800 milioni coloro che oggi lottano contro la fame in condizione di tragica inferiorità. Il 10% degli uomini dispone dell'81% del reddito totale: il resto è distribuito in modo ineguale tra il 90% della popolazione... Di questo tremendo squilibrio non è responsabile Dio, ma la cattiveria umana... In questo tremendo squilibrio, Dio non sta dalla parte degli sfruttatori, ma degli oppressi e dei poveri».

Il suo cuore di padre “esplode” quando si trova di fronte al dolore innocente, *«al tremendo spettacolo degli innumerevoli bimbi periti nei bombardamenti, straziati dagli ordigni di guerra, seviziati nei campi di concentramento, sterminati per odio di razza... alle migliaia di bambini che in questo momento giacciono immobili nelle corsie degli ospedali o sui tavoli delle sale operatorie, lottando contro la malattia e contro la morte. A questa lunga schiera dolorante di piccoli si aggiunge quella meno nota, ma non meno lacrimevole, degli innocenti uccisi cinicamente prima ancora che vedano la luce. È una quotidiana strage degli innocenti, ancora più barbara di quella di Erode. Questo problema è un mistero anche per chi crede in Dio. Per chi non crede, poi, è un assurdo crudele».*

La sua attenzione agli altri nasce dalla familiarità con il Vangelo, che lo rende solidale con chi soffre, pronto alla compassione: *«Compartire vuol dire patire insieme, vuol dire sentire nel proprio cuore le miserie altrui, vuol dire piangere con chi piange, come ha fatto Gesù sulle miserie dei suoi concittadini...»*

Finché accanto a noi vi è chi soffre e noi non ce ne accorgiamo: noi non siamo cristiani; finché vicino a noi c'è chi piange, e noi non ce ne curiamo: noi non siamo cristiani; finché accanto a noi c'è chi ha fame, e noi non facciamo nulla: noi non siamo cristiani; finché la porta del nostro cuore rimane chiusa davanti a chi geme, a chi soffre e piange: noi non siamo cristiani; finché in una nazione c'è chi vive in semivuoti appartamenti ed altri in una baracca sotto gli archi del ponte: questa nazione non ha il diritto di chiamarsi cristiana; finché un signore, una signora paga capitali in sciocchezze, dando uno stipendio da fame alla propria donnetta: non sono cristiani».

Sempre prudente nei suoi giudizi, qui appare “di parte”. Sta con san Gregorio di Nissa: «Tu sei uomo, ama dunque i tuoi fratelli, non il denaro... Chi ha troppo non è fratello, ma ladro!... Che importa che il ricco faccia un po' di elemosina: quel denaro costa lacrime di cento poveri».

Sta con san Basilio che predica: «Se uno spoglia chi è vestito, si chiama ladro. E chi non veste l'ignudo, quando può farlo, merita forse altro nome? Il pane che tieni per te è dell'affamato, il mantello che custodisci nel guardaroba è dell'ignudo, le scarpe che marciscono in casa tua sono dello scalzo, l'argento che conservi sotterra è del bisognoso».

Don Quadrio appare più “dolce”, anche il tono sembra “soave”, ma le parole che dice hanno il sapore dei Padri della Chiesa, sono esigenti:

*«Cristiano è chi ama fino alla compassione;
cristiano è chi spezza il proprio pane con chi non ne ha;
cristiano è chi, dimentico di sé, è pronto a donare, a donarsi agli altri;
cristiano è chi ama senza ricambio,
chi fa del bene senza aspettare riconoscimento,
chi dà senza far pesare,
“con quel tacer pudico, che accetto il don ti fu”».*

Don Giuseppe conclude la sua omelia sulle “lacrime di Gesù” con un invito ad amare il proprio cuore, felice se accetta di cambiare il suo essere “pietra” in “cuore di carne”:

*«Chiediamo a Gesù un cuore tenero fino alla compassione;
un cuore che sa capire, che sa scusare, che sa compatire, che sa piangere;
un cuore che sa amare disinteressatamente, senza pretendere,
senza chiedere, senza attendere un ricambio;
un cuore che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza
stanchi;
un cuore che non abbia altra ambizione che vivere, soffrire ed amare
per la felicità degli altri;
un cuore che non sa piangere che per le altrui miserie».*

Sono riflessioni che ha maturato nei suoi anni di studio, a contatto con i libri, con la vita salesiana, con i giovani, con i docenti dell'Università Gregoriana, che hanno contribuito ad aprirgli la mente e l'hanno formato a essere prete e studioso mai contento di quello che aveva raggiunto, con la curiosità di saperne di più, con l'umiltà di sapere sempre troppo poco dello studio e della vita.

Rivela i segreti del suo sacerdozio nella Prima Messa a Vervio

Il 21 febbraio 1947 chiede di essere ammesso al Presbiterato con una lettera che al centro ha la sua confessione umile di non essere all'altezza del grande compito che deve assumere nella Chiesa: *«Sono intimamente convinto dell'assoluta verità di quanto diceva il santo Curato d'Ars: “Se avessi saputo ciò che è un Prete, invece di andare in Seminario, mi sarei rifugiato nella trappa”».*

Viene consacrato dall'Arcivescovo monsignor Luigi Traglia, vice gerente della Diocesi di Roma. Celebra la Prima Messa nella Basilica del Sacro Cuore. Sulla immaginetta ricordo sollecita una preghiera perché, Vicario dell'Amore di Dio, possa avere *«un cuore sacerdotale dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per amore»* del Signore. Alla vigilia dell'Ordinazione, aveva chiesto a Gesù di farlo morire *“prima di offuscare”* il suo sacerdozio anche con la minima colpa volontaria.

Don Giuseppe celebra la sua Prima Messa a Vervio il 20 luglio 1947, in famiglia, al paese, dove era ritornato solo poche volte. Accanto, come assistente nella celebrazione, il grande missionario della Cina, don Carlo Braga. Orfano di padre e di madre, è stato tra i primi ragazzi dell'istituto San Rocco di Sondrio. Nel 1904 aveva incontrato il beato don Michele Rua, primo successore di don Bosco: «Noi saremo sempre amici». Diventa salesiano. L'incontro con un altro santo, monsignor Luigi Versiglia, l'orienta verso la Cina, da lì, espulso durante la rivoluzione comunista, passa alle Filippine, dove fonda l'opera salesiana. Nel luglio 2008, il cardinal Joseph Zen annuncia a Tirano l'apertura del suo processo di canonizzazione.

Don Giuseppe, che coltivava un suo sogno missionario negli anni di Ivrea, è felice di essere accompagnato all'altare da don Carlo Braga, che era di Tirano, distante pochi chilometri dal suo paese. Don Quadrio ricorda il suo discorso nella festa di sant'Ilario, quando lui era ancora un ragazzino: «*Da oggi però ricorderò due prediche di lei: quella di sant'Ilario e quella di stamattina. Il primo e l'ultimo passo verso l'altare.*»

A tavola, durante l'eucaristia familiare, tiene un breve discorso, dove ringrazia papà e mamma. Ricorda quando lo ha salutato dalla scaletta di casa, quando era partito a 14 anni per Ivrea. È “*la škaléta di làgrimi*”:

*L'èra a dü pas apéna de la ca',
sùta i filàr fòghént del sanmartìn...*

*Te agitàvet la man:
al me muriva al cöer cùme 'na fiàma,
a pasà fò del piàn.*

La “scaletta delle lacrime”
era là a pochi passi da casa,
tra le vigne che rossegiavano nell'autunno...
Agitavi la mano da lassù.
Mi pareva che il cuore si spegnesse,
come una fiamma in preda al vento,
mentre mi allontanavo nella pianura.

«Mamma, dice rivolto alla mamma Giacomina, oggi, dopo 14 anni, sono tornato sacerdote; ed io so che, dopo il Signore e la Madonna, debbo a voi d'esserci arrivato». Ringrazia i fratelli, le sorelle, in particolare la Marianna: «Andiamo molto d'accordo perché siamo molto simili, anche nel modo di scrivere».

Il grazie si rivolge poi a due preti, l'Arciprete, che gli ha donato il libro su don Bosco e poi il caro e simpatico don Felice Cantoni, originario di Bormio, parroco di Rogorbello: «Se un pittore volesse fare un quadro di don Bosco giovane prete, io lo manderei a Rogorbello a cercare don Felice: ho incontrato pochi preti che nel viso e nel cuore assomigliano tanto a don Bosco come lei».

Nell'Omelia della Prima Messa al paese, don Giuseppe dice tutta la sua gratitudine a Dio per il dono grande del sacerdozio. Nell'introduzione, parla di Gesù che ha lasciato la madre sua, Maria. Era partito povero falegname, ed era tornato acclamato dalle folle entusiaste. Nella sinagoga aveva letto e aveva applicato a sé la profezia di Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo egli mi ha consacrato per portare ai poveri la lieta novella. Mi ha mandato a consolare gli afflitti, a guarire gli ammalati, a salvare i peccatori» (Isaia 69,1).

«Miei buoni fratelli, per la grande misericordia di Dio, questa profezia oggi si è avverata sotto i vostri occhi nella mia povera e meschina persona... Il Signore mi ha tolto tra le pecore che pascolavo, per costituirmi pastore, pastore d'anime e di popolo...

Mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri, cosa vostra, uscito di mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia figli di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole, perché onestamente guadagnato».

Possiamo immaginare l'emozione tra la gente che affollava la piccola chiesa di sant'Antonio, vicina a casa, Ca' Torchio, nel sentire la gioia di don Giuseppe nel riconoscere la sua terra, come terra della sua vocazione: è nato e cresciuto in quella comunità, ma il germe della vocazione viene dall'alto: «Salendo quell'altare stamattina, alzando gli occhi all'immagine dolce e soave della Vergine, ho capito, ho sentito che tutto dovevo a Lei, che Lei aveva fatto tutto... A quell'altare mi sono rivisto ragazzo in mezzo ai nostri campi».

Lo sguardo riconoscente dal Cielo scende alla terra, alle persone: l'arciprete don Tettamanti, che gli ha donato il libro di don Bosco, che lo aveva affascinato fin dalle prime pagine, don Carlo Braga, «*uno dei più illustri figli di don Bosco, vanto e gloria della nostra Valtellina. Fu lui che destò nel mio cuore la scintilla dell'ideale missionario*», i parroci che lo accompagnarono nel cammino vocazionale, le sue maestre.

Ricorda anche i giovani del paese «*brutalmente uccisi da mani assassine; quelli che in terra straniera, dopo infiniti stenti e privazioni, hanno chiuso gli occhi, mormorando il nome della mamma lontana. A loro va il mio pensiero in questo istante; a loro che per un odio cieco e brutale non furon lasciati tornare alle loro case, a loro che furono impediti di inviare anche una lettera, una riga, una notizia; a loro che giacquero forse abbandonati nelle steppe deserte e fra i ghiacci della Siberia*». Ai genitori dice: «*Babbi e mamme, queste anime vi chiedono una cosa sola: Non odiate ma perdonate, perdonate quelli che vi hanno brutalmente addolorati!*».

Rivolge poi il pensiero a suo papà, *Ustin*, a sua mamma Giacomi-na, «*alla cui educazione profondamente cristiana io debbo la mia vocazione. Non sono io ma è la Madonna, è don Bosco che in questo momento li ringraziano di avermi con tanto sacrificio regalato loro. Don Bosco ripete oggi ai miei genitori che il più gran dono, la più grande benedizione che Dio possa concedere ad una famiglia è un figlio sacerdote*». Il discorso è lungo: don Giuseppe ringrazia la Madonna che gli ha fatto da mamma durante la preparazione: «*È lei che oggi mi ha accompagnato; sarà Lei che domani mi proteggerà e mi aiuterà nel lavoro difficile della mia vita sacerdotale all'altare*».

Prevedendo tempi duri, nubi grigie sulla Chiesa, si affida a Lei. «*Eppure siamo certi che in Lei e per Lei troveremo la forza di benedire chi ci maledice, di perdonare chi ci vuole male, di amare e compatire tutti i traviati, di aprire le braccia dell'amore a chi ci osteggia, di salire con Cristo il nostro Calvario*». Termina la predica, nel giorno della festa della Madonna del Carmelo, con alcuni esempi dell'intervento della Madonna nella vita dei popoli, nel silenzio più assoluto dei suoi compaesani, contenti e ammirati del loro «*rafagnin*» diventato sacerdote.

Non si sa se qualcuno di loro aveva letto *L'Osservatore Romano*, che il 14 dicembre dava un'ampia relazione di un giorno memorabile

vissuto da don Giuseppe alla Gregoriana. Forse i parroci, ma vale la pena dare rilievo a questo giorno, nel quale don Giuseppe risplende per la sua preparazione teologica e per il suo amore alla Madonna.

Una disputa sull'Assunta prima della proclamazione del Dogma

L'amore è la logica dell'Eterno e in questa logica si inserisce Maria Santissima, una giovane chiamata a essere Madre di Dio, nata senza peccato originale. Lo hanno definito come dogma di verità. Non è cristiano, cattolico, chi rifiuta di credere a questi dogmi, che sembrano così naturali per uno che ragiona con il cuore. Non è possibile che Dio scelga per suo Figlio una madre ferita dal peccato! Di più: che sua madre abbia a conoscere la morte!

Don Quadrio è invitato alla Gregoriana a sostenere una solenne disputa sulla definibilità del dogma dell'Assunta. Deve difendere l'Assunzione: «Il suo resta un illuminante contributo alla ricerca previa al solenne evento della definizione dogmatica del 1950», commenta don Sabino Palumbieri. Non è ancora sacerdote, neppure diacono, ha solo 25 anni.

Il "*rafagnin*" di Vervio deve affrontare questo argomento delicato di fronte a un folto pubblico qualificato, a numerosi cardinali e vescovi. Presente, tra gli altri, monsignor Montini, futuro papa Paolo VI. Lingua ufficiale: il latino. Deve svolgere la sua relazione, rispondere alle obiezioni in lingua latina, la lingua che si usava alla Gregoriana e negli altri Atenei pontifici.

Dalla cronaca del giornale del Vaticano, leggiamo: «Ieri sera, alle ore 16, ha avuto luogo nella Pontificia Università Gregoriana una solenne disputa pubblica intorno alla definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine Santissima. Nella limpida prolusione il disserente (don Giuseppe Quadrio) mise principalmente in luce la definibilità dogmatica dell'Assunzione corporea... Al disserente hanno quindi rivolto delle difficoltà monsignor Fares e il padre Reginaldo Garrigou Lagrange... Gli arguenti si sono arresi di buon grado alle risposte del disserente, che si è particolarmente distinto per modestia, sicurezza e padronanza».

Don Gaetano Scrivo, compagno di studi di don Quadrio, poi Superiore Maggiore dei Salesiani come Vicario del Rettor Maggiore, ricorda che monsignor Fares, nella sua obiezione, aveva parlato per dodici, tredici minuti: «Non la finiva mai! E don Quadrio lo guardava. E noi, tra noi stessi: Ma quando la finisce? Sembrava un fiume che volesse travolgere, annullare l'esposizione».

Alla fine di quei dodici, tredici minuti, don Quadrio con calma: *Reverendissime Pater dicit...* E in un minuto o meno di un minuto primo, riaggancia in un sillogismo tutto quello che l'altro aveva detto in tutto quel tempo. Ci fu l'applauso senza che ancora rispondesse alle obiezioni... La sua capacità di sintesi... Era troppo più grande di noi dal punto di vista intellettuale!».

Nessuna forma di esibizionismo in don Quadrio, nessun vanto, se non il grazie a Maria santissima: «*La Madonna ci ha messo le mani e si è fatta veramente onore. Sono contento di avere potuto onorare con il mio modesto contributo il Figlio, la Madre, don Bosco e la Congregazione... O, Mamma, grazie di avermi concesso la gioia e la gloria di lodarti e difenderti: spero che sarai contenta. Ti ho sentita al mio fianco, su quel podio*».

Il Papa stesso, Pio XII, si era interessato della "Disputa", mandando a chiedere una copia della prolusione e le risposte alle difficoltà poste. La stessa Radio Vaticana ne aveva dato notizia.

Alla "Disputa" segue il Diaconato il 2 febbraio 1947 e poi l'ordinazione sacerdotale il 16 marzo 1947. Non è un periodo tranquillo: deve preparare la licenza in teologia e poi la tesi... in latino, sempre sul tema dell'Assunzione. Conseguisce la licenza con un risultato che corona e premia tanti sacrifici: *summa cum laude*.

Apprende la notizia, mentre si trova a Villa di Tirano, dove abita la sorella Marianna e dove è ancora vivo il ricordo della sorella Rina, la mamma di Valerio. Il bimbo ricorda che attendeva lo zio don Giuseppe e che più volte era andato alla stazioncina di Tirano per accoglierlo.

Dopo un periodo passato a Penango, don Giuseppe ritorna a Roma. Lo attende il lavoro della tesi. Siamo nel 1948: incontra monsignor Montini, in quel tempo Sostituto della Segreteria di Stato del Vaticano. Non lo vede cresciuto di peso da quando lo ha visto due anni prima: «Dovete farlo mangiare di più questo ragazzo!». Ha sem-

pre l'aspetto giovane. Lo prendono sempre per un giovane chierico ma gli anni passano anche per lui. Non sono molti mentre aumentano i momenti della sofferenza: febbri, brevi malattie del corpo, ma anche dello spirito. I santi provano tutti queste esperienze di essere abbandonati da Dio, di averlo smarrito.

Per la tesi, «Il trattato *De Assumptione Beatae Mariae Virginis* dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina», gode del sostegno di padre Charles Boyer, mentre altri, i padri Garrigou-Lagrange, Filograssi e Lennerz la ritengono impossibile per mancanza di materiale. Lennerz era in posizione sfavorevole a don Quadrio, ritenendo, in una sua pubblicazione del 1939, solo probabile l'Assunzione di Maria.

Il lavoro viene consegnato in Segreteria: è un volume di 800 pagine dattiloscritte. È stato un lavoro sfibrante di consultazione di cataloghi delle varie biblioteche europee per avere notizie di questo Anonimo Pseudo-Agostino e di come avesse inciso in altri autori sul tema dell'Assunzione di Maria: «*Il lavoro mi è costato molto e ho veramente sudato senza risparmiarmi: ora sono contento, specialmente perché fu giudicato un contributo alla prossima definizione [del dogma] dell'Assunzione*». Era anche un tema delicato, che costringeva a prudenza negli ambienti della Gregoriana ed era circondato da una certa diffidenza da parte di molti professori.

Don Quadrio difende la tesi il 7 dicembre 1949, vigilia dell'Immacolata. Ancora una volta, ne dà ampia relazione *L'Osservatore romano*. Presiede il cardinale Giuseppe Pizzardo, prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi e Gran Cancelliere dell'Università. L'aula è gremita di sacerdoti e religiosi, numerosi sono gli studiosi di mariologia.

Don Quadrio dimostra che già nel sec. XII, grazie allo Pseudo-Agostino la dottrina dell'Assunzione era riconosciuta anche a livello dei teologi del tempo. I chiarimenti vennero richiesti da tre eminenti insegnanti della Gregoriana, i padri Boyer, Filograssi e Flick. Infine il cardinale Pizzardo annunciava il risultato: «*summa cum laude*», congratulandosi con il giovane studioso, che si preparava a diventare docente al Pontificio Ateneo Salesiano: «*Sono contento, rivela ad un amico gesuita, solo di aver potuto mostrare alla Vergine un po' del mio amore*».

La tesi verrà stampata e pubblicata gratuitamente dai Gesuiti nella loro collana "Analecta gregoriana". Numerose le recensioni anche a livello internazionale sulle più prestigiose riviste teologiche italiane ed europee sia per l'argomento trattato che per il contenuto e il metodo usato.

Padre Alfredo Marranzini, gesuita, suo compagno di studi, chiederà a don Giuseppe come mai era così puntuale nei suoi studi, così preparato, nonostante le febbriattole che lo colpivano frequentemente. *«Se aspettiamo di star bene per lavorare, non facciamo mai nulla! Io utilizzo con serenità tutti i ritagli; non avrò molto tempo a disposizione. Morirò giovane!»*.

Padre Giuseppe Filograssi, invece, aveva detto: «Don Quadrio è uno dei migliori alunni che abbia avuto. Farà molto bene sulla cattedra». Due profezie avveratesi pienamente.

Al Pontificio Ateneo Salesiano. Insegnante e maestro di vita

Giunge a Torino il 15 ottobre 1949 e vi rimane fino alla morte nel 1963: 14 anni di presenza come insegnante e maestro di vita. Alla formazione dei sacerdoti, nell'Ateneo, servono persone sempre più competenti, che non siano di peso, ma diano una mano a essere meno di peso per tutti, professori pacati, uomini di dialogo, di ascolto e di tolleranza, più persuasivi che autoritari, credibili per la loro testimonianza e le loro idee, prudenti e moderati, capaci di orientare, indicare un cammino.

Don Quadrio riceve la "missio canonica" di docente per l'anno accademico 1949-50: *«Primo contatto con i superiori dell'Ateneo. Sono ancora un po' trasognato e scombussolato. L'unico mio appoggio sei Tu, o Dio! Nelle tue mani pongo tutta la mia anima e la mia vita»*.

Don Quadrio vive in cortile con gli studenti: chi lo vuole avvicinare, trova ascolto, simpatia, accoglienza. In questo anche gli altri insegnanti erano disponibili. Era il clima di famiglia che si respirava alla Crocetta, dove arrivavano studenti da tutto il mondo salesiano. Con don Quadrio c'era un "qualcosa di più", che avvicinava e dava un senso di serenità e di pace. Accettava anche gli sfoghi e sapeva conso-

lare le ferite: «Tante volte gli abbiamo esposto le nostre lagnanze per le cose che non ci piacevano alla Crocetta. E le sentiva e sopportava la terribile sparatoria e capiva e ci consolava». Era maestro ma anche allievo. «*Chiedo ogni giorno al Signore il coraggio di capire sempre più i miei teologi, di saper imparare da loro qualcosa di nuovo dopo ogni scuola*».

Presentandosi agli studenti dall'alto della cattedra, che si elevava nell'aula scolastica capace di 150 persone, dopo aver salito i cinque scalini che lo portavano lassù *in excelsis*, si presenta con un atto di verità e di umiltà:

«Solo un incosciente o un santo potrebbe presentarsi quassù senza tremare. È stato detto che, nella vita di un sacerdote, una delle grazie più grandi è aver avuto un buon professore di teologia. Ma un buon professore di teologia non è cosa facile e semplice: non è un poeta e neppure un matematico; non è un romantico ma neppure un cerebrale, non è un futurista ma neppure un passatista; non è un mistico ma neppure positivista; dovrebbe anzitutto essere un santo e io vi chiedo scusa di non esserlo!».

Il suo confratello e collega nell'insegnamento, don Domenico Berretto, lo smentisce facilmente quando, richiesto di un giudizio su don Giuseppe, che lui chiamava don Beppino, scrive che era «vero teologo, ben ancorato alla Parola divina, scritta e orale, che sapeva cogliere in tutti i suoi sviluppi, e presentare nelle sue conclusioni attuali, in piena conformità e docilità al Magistero. Coi chierici era un vero fratello e la sua efficacia formativa, sia come insegnante che come religioso, era grande. I chierici si appellavano ai suoi giudizi sulle questioni e gradivano molto il suo insegnamento chiaro e brillante».

Non mancava anche chi era critico: un chierico, un po' troppo sicuro di sé, aveva definito le dispense di don Quadrio «stuzzicadenti», perché troppo semplici e lineari. Don Quadrio rispose tranquillo: «*Volessi, potrei volare, ma preferisco camminare con tutti*».

Ritratto d'Autore

È quello di don Luigi Melesi! Un prete artista, scrittore e drammaturgo, profondo e illuminato, capace come pochi di usare il linguag-

gio del cuore. Esperto in umanità, quella dolente dei ragazzi di Arese, prima, del carcere di San Vittore poi, rivela con la sua testimonianza quanto don Quadrio abbia influito su di lui. «Un'amicizia superiore, ha detto Blaise Pascal, riempie assai più che un'amicizia comune e uniforme il cuore dell'uomo. Le piccolezze ondeggiavano nel capace spazio del cuore: solo le grandi cose vi si fermano e prendono dimora».

Don Quadrio ha preso dimora, radicandosi con le sue parole e il suo modo di essere uomo e prete, in don Luigi che, in situazioni di grande povertà spirituale e materiale, come nei 34 anni passati come cappellano in carcere a Milano, è stato un prete di don Bosco, che ha fatto dell'amorevolezza, della ragione e della religione, il tratto vincente del suo rapporto con l'uomo, in cui ha sempre cercato di vedere quel seme di bontà che Dio ha posto nel cuore di tutti, nessuno escluso.

Il ritratto che dipinge del suo Maestro e amico, è a "viso scoperto", perché don Giuseppe con lui più di una volta si è aperto, ha detto molto di sé, abbattendo ogni velo che potesse oscurare il rapporto di amicizia.

«Don Quadrio è stato una "Epifania del Signore, epifania della bontà, dell'umiltà e del sacrificio" di Cristo Gesù.

Così io l'ho visto, conosciuto e amato...

Chi voleva vedere il Signore ha potuto contemplarlo in don Quadrio, sentirlo...

Il nostro cuore non era del tutto ardente dentro di noi, mentre egli parlava e ci spiegava la Scrittura?

Non ricordo compagni studenti annoiati alla scuola o alle prediche di don Quadrio...

Veramente non fu professore ma Maestro: non superiore ma pastore.

E noi, pecore, non avevamo paura di lui, nemmeno agli esami... sapeva comprendere anche la nostra ignoranza.

Col suo modo di fare e di interrogare, sapeva far scaturire, qualche volta con nostra meraviglia, quelle verità che si erano ammucchiate nella nostra anima e che noi stessi non sapevamo neppure di avere.

Sembrava fosse lì ad aspettarci. Metteva da parte tutto.

Ed era tutto a disposizione. Prestava attenzione a tutto quel che si diceva.

Ci ascoltava con devozione, come il Vangelo.

Sentiva, sentiva tutto, partecipando, interessato.

Poi, per prima cosa, anche quando non c'erano, metteva in risalto tutte le note positive della questione e della tua anima, sottolineava anche quelle meno visibili...

Non ci si sentiva "eretici" discutendo con lui.

Viveva veramente l'espressione a lui familiare:

"Noi non abbiamo nemici da sconfiggere, ma fratelli da conquistare".

"Credeva" che nell'anima cristiana ci sono le verità di Dio e riusciva a scoprirle.

Poi parlava brevemente, calmo, sicuro, limpido, illuminando il problema con la luce del Vangelo.

Sapeva entrare per la porta dell'uomo per uscire dalla porta di Dio, come lui ci insegnava nel De poenitentia...

Vita senza rigidità la sua, alla santa Teresina del Bambin Gesù, di cui, devotissimo, tutti gli anni leggeva la vita.

Viveva a contatto con i chierici: impegnato nella vita dei chierici.

Si era appassionato di noi. E la sua presenza non ci opprimeva, "al suo arrivo non si cambiava discorso", anzi...

Ascoltava anche le nostre mormorazioni; e senza "violentare la nostra mente" sapeva ricondurci a una visione sempre più cristiana della vita...

Riconosceva e stimava i talenti che ognuno di noi possedeva ed era contento quando ci vedeva trafficarli.

Lasciava vivere in noi l'uomo come la Provvidenza l'aveva voluto...

Riconosceva che "alcuni per vivere sereni dovevano respirare l'aria libera del buon Dio".

Più volte durante le vacanze mi scriveva di riempirmi l'anima di azzurro, di verde e di casa. Sì, anche di "casa" perché - diceva - "le regole religiose non potranno mai esonerarci dall'osservanza del quarto comandamento [onora il padre e la madre]".

Soffriva di ciò che faceva soffrire; amava ciò che noi amavamo... anche le estrosità della "San Giù", com'era chiamata la Compagnia di San Giuseppe, di cui era assistente.

Sapeva compatire e condividere, si sentiva e si faceva sentire solidale.

Uno di noi. “Non vi chiamo più servitori, vi chiamo Amici perché tutto ciò che ho appreso dal Padre ve l’ho fatto conoscere!”.

Ci chiamava proprio così: “Amici”.

Nella scuola, nelle prediche, in cortile, a tu per tu, quando salutava: “Amico!”.

Chiamava amici i giovani dell’oratorio, gli ammalati dell’ospedale, gli infermieri e don Giorgio Shalub, un salesiano molto originale, che proveniva dal Libano. Per don Quadrio era “il mio grande amico”.

Il suo amore profondo per gli uomini prendeva vitalità dal Cuore di Cristo, di cui ci scoprì e testimoniò le immense ricchezze.

Nella scuola era Maestro e testimone. Faceva amare la verità.

La presentava viva, personale, nuova.

Più volte ha preparato la scuola alla mia presenza, oso dire, con me.

Mi sono accorto: la scuola la soffriva, la verità doveva passare tutta attraverso la sua anima.

Non vendeva roba d’altri, ma tutta sua, vissuta e sofferta.

Buttava un Cristo vivo nella nostra anima.

Ci insegnava la verità che illumina e converte, senza soffocarla in un mare di erudizioni o di acrobazie logiche e puramente tecniche.

Al termine della scuola, non solo si era capito, si credeva di più.

Facevo meditazione a scuola di don Quadrio più che non in chiesa al mattino.

Sentivo il Signore e aderivo, così, semplicemente.

Era convinto che le verità del Signore non si dicono, si testimoniano.

E lui ci ha evangelizzati, perché portava con sé il Vangelo vivo.

Lasciava vedere i suoi sentimenti, il suo cuore, l’emozione della sua anima per Cristo e per la Chiesa, senza esporli espressamente, anche col solo tono della sua parola.

Nella scuola e nella vita era testimone senza fare propaganda, senza fare colpo, senza agitarsi.

La sua era una testimonianza affermativa e rivelava la “realtà” al di là della ragione. Era un “segno”.

Non voleva che si studiasse per gli esami.

L’ha ripetuto più volte all’inizio dell’anno, quando, Decano, ci informava sullo studio e diceva: “Io boccio chi sa i numeri del Denzinger a memoria”.

(Il Denzinger è una guida contenente la collezione dei principali decreti e definizioni dei Concili, la lista delle proposizioni condannate, ecc., iniziando dalle più vecchie formule del Credo Apostolico normalmente noto come Simbolo degli Apostoli.

La prima edizione conteneva 128 documenti, la sesta edizione, l'ultima edita da Denzinger stesso, ne conteneva 202. ndr.).

Non ci voleva "professori" ma "sacerdoti". Preti.

Tutti concentrati in Cristo. Il sensus Christi presente nel suo agire lo infondeva in noi... [Dovete] vivere i sentimenti di Cristo: del Cristo adolescente e adulto, del Cristo operaio e Maestro, del Cristo Figlio e Sposo, del Cristo crocefisso e risorto.

"Sarete voi stessi, solo vivendo il Cristo.

Allora non sarete una veste nel vuoto o una maschera sul nulla".

Amava il Vangelo come Cristo, e lo viveva tutto.

Non era l'indice del Vangelo, ma era tutto il Vangelo.

Diceva che la teologia avrebbe dovuto essere studio, comprensione, compenetrazione, assimilazione del Vangelo del Signore.

Per don Quadrio, Vangelo era Cristo, Vangelo erano gli uomini, Vangelo erano le cose. Tutto testimoniava lui.

Amava la Madonna, don Bosco, i confratelli coadiutori (ne sanno qualcosa il signor Piras, il signor Ballin, il signor Bertolusso).

Gli dispiaceva però quando sentiva qualcuno che si dimostrava "fanatico" di alcune espressioni dette occasionalmente da don Bosco; bonariamente diceva che gli spiaceva sapere che anche in Paradiso ci saranno i reticolati che separeranno il Paradiso Salesiano da quello Gesuitico.

E ancora sentire che i Salesiani hanno la "privativa" di virtù, che sono prima di Cristo e della sua Chiesa.

"Non siamo di Paolo o di Apollo... ma siamo della Chiesa di Cristo, di Dio".

Non aveva paura di dire la verità.

Non risparmiava quando si doveva correggere.

Era intransigente nei problemi di giustizia, per difendere i deboli.

Però sempre con grande umiltà.

Come Gesù, anche don Giuseppe avrebbe potuto dire:

"Imparate da me, che sono mite e umile di cuore".

Tanto umile che "si lasciava camminare sullo stomaco".

Candidamente diceva: "Ho imparato più dagli allievi che dai professori".

Non esigeva mai niente per sé: tanto umile che si stupiva sempre quando qualcuno pensava a lui.

Desiderava conservare l'ultimo posto. Sulle sue dispense non voleva che venisse stampato il suo nome (era don Sobrero che diceva allo stampatore di aggiungerlo).

Gli piaceva essere disturbato ma, al contrario, non voleva mai disturbare nessuno.

Durante il lungo viaggio Torino - Tirano, avrebbe potuto fermarsi a Milano a pranzo in casa nostra [in via Copernico], invece "sulla panchina della stazione, come i poveri, vicino a un barbone, mi mangio il mio pane e il mio formaggio".

L'ho visto più volte. Sapeva dimenticarsi, accogliendo con animo aperto ogni dolore, preoccupazione, miseria di un fratello, amico, sconosciuto.

Predicava e faceva scuola, sforzandosi. Si credeva molto incapace.

Prima di iniziare un corso di Esercizi [spirituali], mi scriveva:

"Spero che, nonostante la squallida inettitudine dello strumento umano, Dio faccia da quel gran Signore che è. Mi aiuti un po' anche Lei".

E un'altra volta mandandomi una cartolina con dei cardi:

"Per parte mia i cardi della foto dicono tutta l'inutilità e sterilità pungente della mia vita.

Chissà che le sue preghiere non riescano a far fiorire anche i cardi!"

Dall'ospedale: "Ho bisogno di aiuto spirituale. Spero nella bontà di Dio.

E degli uomini: Devo pregare. Sono vuoto e inutile"...

Era convinto che la redenzione si opera "pregando e soffrendo".

Lui soffriva. Più volte ho visto le lacrime nei suoi occhi.

Anche per lui era duro staccarsi dalla terra.

Dal letto mi scriveva: "Non posso più vedere le mie belle montagne. Devo ormai abituarli a guardarle al di sopra".

Desiderava immolarsi per la gloria del Padre... per amore di Cristo e della Chiesa».

Macerato dal dolore, accolto nella Speranza

Un ritratto davvero appassionato, dove viene sottolineata “la passione” di dolore, che ha accompagnato la vita di don Quadrio. Più volte ha pagato il prezzo dell’amore, soffrendo le “notte dello Spirito” come Teresa di Lisieux o per le incomprensioni con i propri confratelli.

«Perché? Perché basta che uno si ammali per uscire dall’orbita del vostro interessamento? Perché, quando uno sta male, vi dimenticate che lo chiamavate parente? O che voi non li volete i parenti malati? Come i Nazisti? Perché, quando vedete uno affogare, ve ne state immobili a pensare: Chissà se gli faccio piacere? Oppure: Vieni qui che ti salvo?»

Che cosa bisogna avere fatto, per non essere lasciato crepare come un cane? Quanto vi si deve pregare, prima che vi degniate di ammettere la nostra esistenza? Perché bisogna fare sempre i pitocchi, per avere qualcosa da voi? L’accattonaggio è vietato dalla legge, l’elemosina è comandata dal Vangelo. Perché non sono riuscito nella mia vita a farmi almeno un piccolo credito per l’ora del bisogno e dello sconforto? Perché il fallimento? Perché?».

Inizia in ottobre una novena a santa Teresina del Bambin Gesù. *«Desiderio immenso di soffrire e di essere umiliato, desiderio di soffrire senza che gli altri lo sappiano; desiderio di essere dimenticato».*

Scrive poi un *Confiteor* che è ammissione di avere sbagliato nel giudicare il suo prossimo: *«Mi confesso di aver fatto confronto tra il mio agire verso gli altri e l’agire degli altri verso di me, aspettandomi che gli altri mi trattassero come io ho trattato loro nella mia vita.»*

Mi confesso di aver aspettato... e rimpianto l’altrui ricambio alle mie attenzioni e a quel poco che avevo potuto fare per loro. Mi confesso di aver assaporato, senza allontanarla, l’amarezza della solitudine, dell’indifferenza e dell’abbandono di chi egoisticamente pensavo più prossimo.

Mi confesso di aver disperato della riconoscenza e dell’umanità del mio prossimo senza reagire. Mi confesso di non avere sufficientemente combattuto, all’interno e all’esterno questi sentimenti, come frutti naturali del mio amor proprio ferito ed esasperato e del mio fisico malato. Mi confesso di essermi tormentato con la riflessione su questo mio stato d’animo, passando con la spazzola sopra una ferita sanguinante».

In altre pagine del suo “Diario” invoca dalla Provvidenza l’aiuto *«a soffrire con dignità, con virilità, in pace e in silenzio, senza fare il mendicante di conforti umani»*. Non sarebbe stato completo il ritratto senza accennare a queste prove, che sanno di Orto degli Ulivi e di Venerdì Santo, della divina Agonia, che richiamano la dolce figura di suor Bianca dell’Agonia di Cristo dei “Dialoghi delle Carmelitane” di Bernanos. Pur nel buio della Notte, don Giuseppe ha continuato a lavorare come se niente fosse, partecipando alla vita della comunità, tenendo inalterato il suo sorriso.

Decano alla Facoltà di teologia

Il 30 settembre 1954 don Quadrio viene nominato Decano della Facoltà di teologia. Succede a un’altra eminente figura di sacerdote e di teologo, don Nazareno Camilleri. La salute è sempre malferma: una crisi dopo l’altra. Nella carica di Decano, che disimpegnò per molti anni, era molto diligente, senza far pesare la sua autorità, sempre amabile, delicato nel tratto, sempre pronto a facilitare il compito degli altri, valorizzando e incoraggiando con squisita amicizia. Era esigente nel richiedere la dedizione alla scuola. Rispettava le persone ma non era un debole: quando c’era da richiamare per il bene degli studenti e della Facoltà, non si tirava indietro. Erano numerose le collaborazioni a riviste teologiche, preziosa quella per i lettori di “Meridiano 12”, e quella per altre riviste salesiane.

Era incessante nel lavoro, ma, quando la malattia incominciava a spossarlo, furono gli stessi Superiori Maggiori, dei quali godeva la massima fiducia, a sollevarlo dall’incarico. Glielo comunica con una lettera l’allora Rettore Magnifico, poi cardinale, don Alfonso Stickler, nel luglio 1958. Continua però l’insegnamento almeno fino al 1960. Don Giuseppe sapeva scherzare anche con la sua malattia, dicendo che lui aveva un male volgare, allo stomaco, mentre altri avevano mali nobili, alla testa. L’ospedale di riferimento era l’Astanteria Martini, che diventerà per lui casa, luogo di ministero, “Terra Santa”.

Si parla di ulcera allo stomaco, lo stesso malanno di don Pedro Melesi. Parlandone con don Luigi, don Quadrio illustra una sua ri-

chetta per guarire in pochi mesi: coricarsi presto, alzarsi tardi, tavola accurata e bando alle preoccupazioni, lasciando intendere che non era una cura adatta a lui.

Continua a nascondere i suoi malanni, ma nella scuola lo si vede affaticato più del solito, il volto appare sempre più pallido, gli occhi lucidi per la febbre. Non si tratta più di ulcera ma di qualcosa di più grave: inizia o continua la sua salita al Calvario.

«Noi sappiamo dire cose belle sulla sofferenza. Io stesso ne ho parlato e ne ho parlato con passione. Ma dite ai miei sacerdoti di non parlarne. Non sappiamo ciò che essa ha dentro». Così si esprimeva durante la sua dolorosissima agonia il cardinal Villot, che fu vescovo di Lione e segretario di Stato di Paolo VI.

Forse don Quadrio nel suo cammino doloroso ha avuto davanti a sé l'immagine della "donna povera" di Léon Bloy. Era in chiesa, da sola, in lacrime, davanti al SS. Sacramento esposto e un prete – «e per fortuna, quel prete era un vero prete» – le si avvicina, mormorando: «Dovete essere molto infelice, povera donna!». Ed essa rispose: «Sono completamente felice. Non si entra in Paradiso domani o dopodomani né fra dieci anni, vi si entra oggi, quando si è poveri e crocifissi». «Non c'è che una tristezza: quella di non essere santi».

«Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?», chiese uno degli anziani dell'Apocalisse. «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione» (*Ap* 7,13-14). Uomini che "sanno" il dolore. Non l'hanno rifiutato, ripetendo con Gesù: «Padre, nelle tue mani...».

Don Quadrio "sa" il dolore ma non è mai solo, ha tanti Cirenei vicino, anche se per lunghi tratti della giornata e della notte – la notte che non passa mai degli ammalati! – la croce la porta solo lui, non altri.

A Saint Jacques, luogo di villeggiatura dell'oratorio della Crocetta, che ben ha conosciuto anche don Quadrio, il parroco, don Michele Do, aveva posto un'assicella ai piedi della statua della Madonna di Lourdes con questa scritta, che richiama quella dell'affidamento di Gesù al Padre: «Nelle tue mani, o Maria, la nostra croce germogli in ulivo di pace per noi e per tutti». La Madre di Gesù, presente sulla Via del Calvario, è tra i Cirenei accanto a don Giuseppe, Donna della

Consolazione, della Salvezza, Porta del Cielo, Aiuto di un figlio, che molto l'ha onorata e cantata.

Dio ha provato il mio amore! Dio è buono!

Una prova lunga, che ha fatto assaporare una bevanda amara a don Giuseppe. È stata la misura del suo amore a Dio, della fiducia che ha riposto in Lui: il Dolore non è una maledizione. Attraverso il dolore, Cristo ha salvato il mondo! «Il cuore degli uomini non dimentichi a quale prezzo fu saldato il nostro debito immane. Per diciannove volte cent'anni gli uomini rinati in Cristo, degni di conoscere Cristo, di amare Cristo e di essere amati da Cristo, hanno pianto, almeno una volta nella vita, al ricordo di quel giorno e di quel martirio. Ma tutte le nostre lacrime, raccolte insieme come un amaro mare, non ripagano una sola di quelle goccioline che caddero, rosse e pesi, sul luogo del Teschio». Così Giovanni Papini nella sua "Storia di Cristo". Forse non è proprio così: chi soffre, unendosi alla Passione di Cristo, non disperde le sue goccioline. Dio Padre le raccoglie, dà valore "infinito" alle stesse sofferenze dell'uomo, che rendono i peccatori "bianchi come la neve".

A Paolo VI piaceva molto una frase di san Paolo, alcuni versetti della *Lettera ai Romani*, un vero inno della speranza invincibile, inalterabile. Li conosceva a memoria. Anche don Bosco li ricordava ai suoi salesiani: «Stimo che le sofferenze di questo tempo siano meno della gloria futura che si rivelerà in noi. L'intera creazione sospira e soffre il travaglio della nascita. E se noi speriamo ciò che non vediamo, noi lo aspettiamo con perseveranza» (cfr. *Rm* 8,18-26). Don Bosco si limitava a dire che un pezzo di Paradiso aggiusterà tutto.

Don Quadrio sa che la vita va oltre, ha fiducia nella Parola del Signore: «*Dio è stato buono con me*, scrive a don Luigi il 27 maggio 1960, *mi aiuti a ringraziarlo. Mi ottenga la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa*».

Non conosceva ancora l'esito delle analisi; più volte ripete in ospedale, nel primo periodo della malattia: «*Dio è buono! Dica a tutti: Dio è buono!*».

Lo scrive nello stesso giorno alla sorella Marianna: «*Mi trovo da due giorni all'Astanteria Martini di Torino per delle analisi e degli esami. Non ti allarmare: non ce n'è motivo. Appena saprò qualcosa, te la farò sapere. Forse è meglio non farlo sapere a casa: si spaventerebbero per nulla. Intanto preghiamo: Dio è buono! Tutto ciò che ci manda è un dono: dobbiamo ringraziarlo e stare sereni. Siamo nelle sue mani*».

Dieci giorni dopo scrive alla "sorellina", alla Marianna: «*Sei in ansia per me. Non ce n'è proprio ragione. Tutto ciò che Dio prepara e dispone per noi è un gesto d'amore infinito. Che cosa ci può capitare di male, se Dio Padre ci ama, ci custodisce come la pupilla dei suoi occhi? Potresti tu volere il mio male? E vuoi che lo voglia il Signore, che mi vuole molto più bene di te?... I medici mi hanno fatto molti esami. L'esito è migliore di quello che essi prevedevano. Un male c'è, ma non è tanto grave. È assolutamente **indolore** e non mi impedirà – dicono i medici – di riprendere il mio lavoro. È un linfogranuloma...*

Sono sereno, contento, calmo e allegro, come non lo sono mai stato in vita mia. Sento la mano del Padre celeste sulla mia spalla e sto in perfetta pace. Quando mi dirà: "Vieni", gli risponderò: "Eccomi". Se credi, con prudenza e discrezione, incomincia a dire qualcosa a Papà e Mamma, perché le voci corrono. Spiega loro la cosa in maniera che non soffrano. Di loro che sono felicissimo, ottimamente curato e che non c'è proprio bisogno di preoccuparsi: non mi lasciano mancare nulla».

Tranquillizza anche il nipote Valerio, tutti quelli che gli chiedono notizie. Il 2 luglio finalmente lascia l'Astanteria per la Crocetta. Ringrazia suor Maria Ignazia, «*che ha saputo trasformare l'Ospedale in un sereno e indimenticabile soggiorno. Ho perso la speranza, da molto tempo, di pagare i miei debiti. Ogni giorno nella mia Messa e nel mio Breviario Lei occupa un posto privilegiato. Così sarà finché vivo: e dopo morte, potrò fare e farò molto di più per ricambiare in qualche modo tutto il bene che ho ricevuto da Lei... E non dimentichi: **Dio è buono***».

È il ritornello di don Quadrio, molto lontano da Mendel, il personaggio del romanzo di Joseph Roth, che accende il fuoco per bruciare non una semplice casa ma Dio: «Per anni ho amato Dio e lui mi ha odiato. Per anni l'ho temuto ma non può farmi più nulla... Tutte le pene dell'inferno le ho già sofferte. È più benigno di Dio, il diavolo. Siccome non è così potente, non può essere così crudele».

Il mistero del dolore avvicina o allontana da Dio. Don Giuseppe si è fatto vicino e nella sua sofferenza non ha mai dimenticato i disperati, i senza fede, i vari “giobbe”, che avevano perso la fede in Dio.

Tre anni in compagnia del Dolore

Il Calvario di don Quadrio durò tre anni. In realtà, egli non abbandonò la cattedra, ma trasformò la croce in cattedra, che gli fu anche altare e trono.

«La cattedra, scrive don Luigi Ricceri, il nuovo il Rettor Maggiore, si è trasferita dalla Crocetta in quella stanzetta, ma per distribuire non un’arida scienza teologica, di cui era maestro, ma la vera e vitale scienza, quella di Cristo». Il momento più drammatico per lui è stato la rivelazione del suo male da parte di uno studente, ma da quel giorno vivrà nell’attesa dell’incontro con Dio. Lo rivelano le sue Lettere ai familiari, ai suoi amici sacerdoti: *«Ringraziamo il Signore. Confido solo nella misericordia di Dio... Pregate perché mi salvi l’anima. Pregate perché il Signore mi apra la porta»*.

Nella grande Attesa non vive di vittimismo – sarebbe stato facile e comprensibile, giovane com’era, nel pieno della sua maturità umana e sacerdotale – ma svolge un apostolato nuovo e fecondissimo nell’ambiente dell’ospedale: quante assoluzioni, quanti colloqui, quante conversioni! Lo scrive don Eugenio Valentini il giorno dopo la sua morte, il 24 ottobre, a tutti i salesiani del mondo: «Ho pensato più volte che se il Signore gli avesse inviata questa malattia solo per metterlo in grado di svolgere questo apostolato, questa sarebbe stata una ragione sufficiente di tutte le sofferenze che ha sopportato».

Il dottor Pepino, che lo ha seguito durante gli anni della malattia, ebbe a testimoniare: «Egli accettò la diagnosi della sua malattia in modo sereno, tranquillo ed il periodo che egli passò nella mia *divisione medica* posso definirlo semplicemente eroico... Don Quadrio ebbe sempre, fin dall’inizio, una serenità tale nell’accettare il giudizio che egli capiva di ineluttabilità, che colpiva il sottoscritto e mi rendeva più rispettoso verso di lui, e mi obbligava al confronto ideale con altri pazienti. Troppo intelligente per non comprendere le notizie ammorbi-

dite che io gli presentavo nelle mie visite quotidiane; era sempre grato e sorridente. Posso assicurare che ho curato migliaia di sofferenti, ma il ricordo e lo sguardo di don Quadrio non si dimenticano».

Eppure la paura della morte non si vince tanto facilmente. Anche per don Quadrio, che confessava un giorno ad un gruppo di suoi studenti: *«Voi credete che sia facile sapere che si deve morire tra poco e continuare a vivere come se niente fosse? Non è facile, ve l'assicuro...»*.

In un'altra occasione, dice: *«La ragione fondamentale per cui temiamo la morte sta nel fatto che non l'abbiamo preparata, non l'abbiamo mai guardata in faccia. Chi ha familiarità e consuetudine, la ama, la invoca, l'attende sereno. Esercitarci. Far la prova. Non si improvvisa»*.

In una lettera ai familiari scrive: *«Tutti, malati e sani, dobbiamo sempre essere pronti a comparire davanti al nostro buon Redentore. Ed io ora devo essere più che mai preparato»*.

Si sente *«un inutile rottame»* ma *«tutto è ponte, porta, sacramento: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana»*. In ospedale, non smette di scrivere e di rispondere a quanti si fanno presenti a lui con una lettera, una semplice cartolina. Fa dei propositi come "un ragazzino", entrando all'Astanteria Martini.

Tra gli altri, oltre all'unione con i patimenti del Signore, si propone *«di sorridere e diffondere serenità a tutti: medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la "benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei"... di dare ad ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto»*.

È attento alla vita dei compagni d'ospedale: muore un anziano di 87 anni. È sul suo stesso piano. Non gli dicono niente ma viene a sapere che c'era un sacerdote. Si tranquillizza. Muore anche una signora esattamente sopra la sua stanza: *«Gesù, salvami quando sarò la mia ora»*.

È sempre sacerdote: amministra l'Estrema Unzione a una vecchietta affetta da tumore: *«Ce n'è voluto un po' a disporla a causa della solitudine e abbattimento che la tormentano: poi è molto contenta. Signore, quanto siamo attaccati a questa nostra povera esistenza di esuli: perché non sospiriamo di vederti e di abitare nella tua casa? Parlo con gli altri ammalati: lacrime e speranze, lagnanze e timori. Siamo poveracci, ma siamo figli tuoi, mio Dio!»*.

E come figlio di Dio si presenta all'incontro con Lui, varcando la soglia della morte, "attesa" con tanta fede e tanta speranza, con amore. Erano le ore 22 e 40' del 23 ottobre.

L'infermiere della Crocetta, il salesiano Giuseppe Piras, lascia di lui una bella testimonianza: «Don Quadrio è vissuto in questo mondo con una missione esplicita e precisa di *insegnare*... Era palese il modo inappuntabile con cui celebrava la Santa Messa. Era palese il suo modo di pregare, la sua giovialità nel discorrere con tutti, la sua puntualità nella pratica della vita comune, e questo fino alla *crudeltà* nei confronti di se stesso: dopo certe notti passate con dolori atroci alla spina dorsale o alla testa o alle gambe, o con febbre altissima che lo faceva arrivare sfinito di forze al mattino seguente. E lui, salvo l'impossibilità fisica, era sempre puntualissimo all'orario che gli avevano assegnato per celebrare, e poi faceva meditazione e la colazione in comune, intrattenendosi in piacevole conversazione come se niente fosse stato...

Mentre era crudele con se stesso, era sensibilissimo al dolore altrui... Nel periodo della morte di papa Giovanni XXIII, si trovava un giorno sdraiato su un letto in infermeria e leggeva in una rivista un articolo del nipote del papa defunto. Mons. Roncalli si lamentava che allo zio non fosse mai stato rivelato il grave male che aveva, che ne minava l'esistenza. Don Quadrio è uscito in un'esclamazione, che fa capire quale era il suo stato d'animo in certi momenti: *"Hanno fatto benissimo! Non si deve tormentare una creatura con lo stillicidio di una lunga inesorabile condanna a morte!... Quando uno è preparato spiritualmente, lo si lasci vivere e morire in pace!"*».

La Veglia nella camera ardente è stata testimonianza corale di superiori, allievi, exallievi e persone da lui aiutate, che hanno visitato il caro scomparso e pregato per lui. Il 25 ottobre arriva la sorella Marianna e i fratelli Augusto e Ottorino, il nipote don Valerio e il cugino don Pierino Robustelli. La sua salma non riposa nella terra natale, a Vervio. Era suo desiderio essere sepolto nella tomba della sua Famiglia salesiana, a Torino.

Visitando don Luigi Melesi in ospedale, colpito da una grave malattia, mi ha detto: «Scrivi al Rettor Maggiore: che non lascino a Torino don Quadrio, ma lo portino a Roma nella Chiesa dell'Università

Salesiana a Monte Sacro. È là il suo posto!». Altri Ex allievi hanno condiviso la proposta: là, tra gli studenti, che si avviano al sacerdozio, tra quelli appena ordinati e a Roma per studi, da tutte le parti del mondo, non sarà dimenticato ma lo potranno invocare come “patrono” nel cammino sacerdotale, che per don Quadrio è stato un sofferto e gioioso itinerario verso la santità.

Lo abbiamo paragonato in alcune pagine all'arcivescovo Montini. Penso sia una degna conclusione del lungo capitolo della sua vita tra noi, prima del passaggio all'Eterno, citare il testamento di Paolo VI, che poteva essere il suo: «Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo la rischiara, e perciò con umile e serena fiducia. Avverto la verità, che per me si è riflessa sulla vita presente di questo mistero, e benedico il vincitore della morte per averne fuggate le tenebre e svelata la luce...

Dinanzi perciò alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente, sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa stessa fugace esistenza...

Ora che la giornata tramonta e tutto finisce e tutto si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena, come ancora ringraziare Te, o Signore, dopo quello della vita naturale, del dono, anche superiore, della fede e della grazia, in cui alla fine unicamente si rifugia il mio essere superstita? Come celebrare degnamente la tua bontà, o Signore, per essere stato inserito, appena entrato in questo mondo, nel mondo ineffabile della Chiesa cattolica? come per essere stato chiamato ed iniziato al Sacerdozio di Cristo? come per aver avuto il gaudio e la missione di servire le anime, i fratelli, i giovani, i poveri, il popolo di Dio, e l'aver avuto l'immeritato onore di essere ministro della Santa Chiesa?... *In aeternum misericordias Tuas, Domine, cantabo*».

Caro don Giuseppe, chi ti ha conosciuto continua a cantare la misericordia di Dio, che tu ci hai fatto conoscere con la tua vita. Sapendoti “faccia a faccia” con il Signore, continua ad essere accanto a noi, che siamo ancora in cammino verso di Te. Ora puoi più di prima. Ne siamo certi! Ce lo conferma anche un tuo e nostro amico, don Luigi.

Se non è un miracolo, è pur sempre un dono del Signore

A venticinque anni dalla morte, don Melesi, commemorando don Quadrio a Sondrio, racconta, preso da viva commozione: «Don Quadrio mi ha ricompensato vistosamente nel 1969, nei giorni in cui ricorreva l'anniversario della sua morte, e vi racconto come.

L'11 ottobre, don Giampiero Ferranti, salesiano, pure lui ex allievo di don Quadrio, è colpito da aneurisma cerebrale, perde completamente la vista, va in coma. Ricoverato a Bergamo, all'ospedale civile, in neurochirurgia, è diagnosticato gravissimo dal professor Cassinari.

Io invito tutti i Salesiani e i ragazzi dell'Istituto di Darfo, del quale ero direttore, a pregare il Signore per intercessione di don Quadrio. Iniziamo la novena. Don Gian Piero è sempre grave. Si pensa ad un intervento chirurgico: sarà pericolosissimo. Il 23 ottobre, anniversario della morte di don Quadrio, celebriamo la Santa Messa ricordandolo e pregando ancora per don Ferranti. Viene programmato un consulto medico.

Io vado a Bergamo il giorno dopo per questo consulto (era il 24 ottobre), invitato dal professore a partecipare, perché, tra l'altro, avrei dovuto autorizzare l'operazione anche a nome dei familiari. Parto per Bergamo in auto. Sono solo. Sulla strada lungo il Lago d'Iseo, subisco un incidente. La Millecento che guidavo si trasforma in un groviglio di rottami. Sarà venduta per ventimila lire. Io ne esco da solo, illeso, senza un graffio. Ma la foto di don Quadrio, che portavo sempre in macchina, sul cruscotto, davanti, è decapitata. Lui ha perso la faccia, anzi, ha perso la testa per salvare la mia. La conservo. Stranissimo, stranissimo! Non si è tagliata a metà l'immagine. Ecco, guardate! L'ho sempre sentito un grande amico».

Don Gaetano Scrivo, vicario generale della Congregazione Salesiana, presente alla serata, non ha potuto fare a meno di ritornare sul racconto di don Luigi: «Ho avuto un poco i brividi nelle carni, quando don Luigi mi ha passato quell'immagine di don Quadrio che, nell'incidente che ha narrato, è rimasta completamente vuota. Non è che la testa sia stata tagliata, no. È stata svuotata. Però, se non me l'avesse detto che era l'immaginetta di don Quadrio e me l'avesse messa davanti, io avrei esclamato: "È don Quadrio!". E non c'era il volto,

non c'era la testa, ma è... don Quadrio! Non so perché ho avuto questa sensazione». Don Remo Bracchi, pure lui presente alla serata, così ha rivissuto l'episodio in poesia:

La futugrafia

*Andàvi tüt cargà de la mia péna,
per la štràda desèrta andàvi fòrt,
ancüntra al blö de la dumàn seréna.*

*L'è štač an àtim. Hò vedü pü niént:
denànt la pòrta biànca de la mòrt...
Tüč i mé agn i m'èra trašparént.*

*La màchina an de l'àrgin de la via,
piegàda anséma cùme 'n štras štorgiü.
Sò vegnü fò, lingér cùme an' umbrià!*

*Hò vardà. Sùta i védri al gh'èra lü:
la sùa futugrafia l'èra amü 'gliò:
Lü la tèsta però i ghe l'éva pü.*

*O müs švöidà de la futugrafia,
intùren tüt taià cùme 'na O!
L'à dač la tèsta, per salvà la mià.*

Portavo sul cuore il fardello del mio dolore.
Viaggiavo veloce sulla strada deserta
incontro all'azzurro di quel mattino limpido.

È stato un attimo. Non ho più visto nulla:
davanti la porta bianca della morte...
I miei anni sono ritornati verso di me
come fossero trasparenti.

La macchina era volata fuori della strada,
giaceva accartocciata come un cencio strizzato.
Ne sono uscito illeso, quasi fossi un'ombra.

Ho guardato. Tra i frantumi dei cristalli c'era lui:
la sua fotografia era rimasta al proprio posto,
ma il suo volto non c'era più.

La sua faccia era svuotata,
ritagliata all'intorno, seguendone i lineamenti.
Ha perso la sua testa per salvare la mia!

«I medici dell'ospedale civile di Bergamo decidono di fare l'intervento a don Gian Piero e, prima dell'operazione, lo sottopongono a un ennesimo esame. Non trovano più l'aneurisma. Inoltre don Ferranti incomincia a vedere di nuovo. Abbiamo chiesto a don Quadrio di ringraziare il Signore Onnipotente per noi».

Ultimo Atto

INTERVISTE IMMAGINARIE... MA NON TROPPO!

Dagli scritti, dalle lettere e dalle omelie

Immaginarie ma non troppo!

Perché le parole senza essere virgolettate sono di don Quadrio.

Qualche piccolo trucchetto per collegarle insieme, ma insignificante quanto alla sostanza del discorso.

L'intervistatore, immaginario, è don Luigi Melesi, suo grande amico ed esperto di giovani e di adulti.

Ne ha conosciuti tanti ad Arese, a Darfo, in carcere a San Vittore, nelle prime spedizioni in America Latina dell'Operazione Mato Grosso, nel campo del teatro, dove ha diretto la Rivista "Espressione Giovani".

Ha scritto libri e, ultimamente, ricordando l'insegnamento di don Quadrio, ha curato una edizione del Vangelo, per una lettura quotidiana della Parola di Dio, in una versione raccontata dai quattro testimoni, in modo originale e accattivante.

Ha goduto dell'amicizia del cardinal Martini, la stima del cardinale Dionigi, l'affetto e la stima di tante persone che lo hanno incontrato.

A lui si sono uniti altri amici di don Quadrio per far emergere qualcosa della ricchezza del suo cuore.

Ho immaginato alcuni, a lui molto cari: don Sabino Palumbieri, don Roberto Giuannatelli, don Bruno Ravasio e due giovani dell'Oratorio della Crocetta, Franco Lotto ed Edoardo Serra, oggi salesiani.

Gli argomenti trattati nei suoi libri e negli scritti sono immensi.

Ne abbiamo scelto alcuni per dare un esempio della sua umanità e della sua spiritualità.

Rimandiamo alla bibliografia la possibilità di ricercare in don Quadrio una risposta ai propri interrogativi e problemi, al desiderio di approfondire la sua figura.

La prima delle interviste... immaginarie ma non troppo!

Con don Luigi, poi un gruppetto di studenti

BOTTA E RISPOSTA SUL SACERDOZIO

Luigi

Don Giuseppe, mi permetto di farle qualche domanda. Lei si ritenga libero di rispondere, proprio come quando passeggiavamo insieme nei corridoi della Crocetta o quando, con grande spirito d'amicizia, partecipava alle nostre Riunioni della San Giù, il gruppo più fantasioso e "vivace" dell'Ateneo, anche il più "rumoroso"!

Così, tanto per iniziare, parliamo di noi, che ci preparavamo a diventare Preti. Lei ci inviava sempre delle Lettere o delle comunicazioni, che ci hanno molto aiutato a comprendere la grandezza di questa misteriosa vocazione. Ci ripeteva spesso che il prete era un "alter Christus".

Don Quadrio

Sì, il sacerdote è davvero il Cristo redivivo, il Cristo prolungato nei secoli, il Cristo contemporaneo, il Cristo della nostra terra e del nostro tempo.

Tu impresti a Cristo le labbra per parlarci, le mani per benedirci, il cuore per amarci, il corpo per immolarsi ancora per noi. Di Cristo il sacerdote ha la missione, i poteri, i sentimenti.

Tu battezzi, ma è lui che rigenera; tu assolvi, ma è lui che perdona; tu consacri, ma è lui che si immola; tu benedici il matrimonio, ma è lui che congiunge indissolubilmente gli sposi; tu ungi gli infermi con l'Olio santo, ma è lui che spalanca le porte del cielo.

D'ora in poi il Cristo ha bisogno del sacerdote per predicare, perdonare, redimere e salvare le anime e senza il sacerdote non vorrà, non potrà più fare niente. Il sacerdote gli è divenuto necessario.

Luigi

È un compito che fa tremare il cuore a chi è stato chiamato ad esserlo. Per usare il linguaggio del teatro, non è facile vivere questa parte. Il santo curato d'Ars ha detto che il sacerdote, se si rendesse veramente conto di quello che è, ne morirebbe dalla commozione!

Don Quadrio

Il sacerdote all'altare, se non vuol essere un istrione che recita la sua parte, deve trasformare se stesso in ostia e la sua vita in una Messa, cioè in una continua offerta, in un continuo sacrificio, in una perenne comunione.

Allora sì che dall'altare torna trasfigurato e trasformato in Cristo! Che vada sul pulpito o nel confessionale, al letto degli ammalati, tra la folla, nella solitudine... sempre e dovunque porta un'irradiazione di Cristo, che appare come una luce dietro un cristallo; udranno nella sua voce il timbro inconfondibile di Cristo... Finché Cristo non sarà l'ardente passione della vita, il sacerdozio sarà sempre una piccola cosa, inutile, meschina, superficiale.

Luigi

Non è facile essere preti se non si salva l'umanità della persona del prete. La gente, a volte, si lamenta perché il prete è uomo di Dio ma poco uomo tra gli uomini. Come dovrebbe essere uomo tra gli uomini per portare a Dio? Per non essere rifiutato dalla gente?

Don Quadrio

È sempre ben accolto il sacerdote da chi è infelice, povero, solo. Sono sempre ricercati i preti buoni, comprensivi, amabili, accoglienti, a disposizione di tutti, facilmente accostabili. Non si deve misurare né il tempo né le forze. Bisogna dare senza calcolo, con semplicità e disinvoltura. Sorridendo.

(Si uniscono a don Luigi altri salesiani. Si sono accostati incuriositi del dialogo tra Luigi e don Quadrio. Erano spesso due o tre che si accompagnavano in cortile, luogo di comunione e di amicizia).

Cari amici, ascoltate sempre tutti, con bontà e senza connivenza. Sforzatevi di mettervi nei panni di tutti quelli con cui trattate: bisogna comprendere per saper aiutare. Non ponete la vostra persona al di sopra di nessuno, né al centro delle questioni. Siate nobilmente superiori a tutto ciò che riguarda il vostro prestigio personale. Non abbiate altra ambizione se non quella di servire, altra pretesa se non quella di essere utili. Siate in tutto, sempre, con chiunque, unicamente sacerdoti: anche in cattedra e in cortile. La vostra Messa sia il vostro TUTTO. Don Luigi, scusa la mia loquacità ma lo sai, quando parlo del sacerdozio, sono come un fiume in piena, come la mia Adda o il torrente di casa mia.

Luigi

Grazie del "tu". Don Giuseppe, Lei si rivolge sempre a noi, usando il "Lei". Finalmente, le è scappato fuori il "tu".

Don Quadrio

È forse l'aria dell'ospedale o la tua amicizia... Qui all'Astanteria mi sento un povero rudere, che si fa portavoce della povera gente sofferente e peccatrice per scongiurare "*instanter, instantius, instantissime*" voi futuri preti perché siate sempre, dovunque e con tutti un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il sacerdote è il "*vicarius amoris Christi*", perché fa le veci di Lui nell'amare le anime.

Chiunque avvicina un sacerdote, deve sentire che nella sua persona è apparsa la bontà e l'umanità del Salvatore nostro. Non sono parole mie ma dell'Apostolo: "*Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri*". Scusami, ma un po' di latino non guasta. Parlo latino da quando ho frequentato la Gregoriana! È la lingua della Chiesa.

Luigi

Lei, don Giuseppe... Mi viene da dire tu che sei il nostro miglior punto di riferimento, ma non oso... Sì, lo so, Lei non si offenderebbe, ma... usiamo pure il Lei. Lei, don Giuseppe, più volte in questi ultimi mesi, continua a dirci che Dio è buono. Ma è un Dio che conosce la sua sofferenza... perché si ostina a dirci che è buono?

Don Quadrio

Perché tutti gli uomini che si avvicinano al prete o che lo fuggono sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono dal bisogno di Cristo senza saperlo. A ciascuno dei preti rivolgono una preghiera disperata: "*Volumus Iesum videre*", vogliamo vedere Gesù (*Giovanni* 12,21). Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo! Prima che con i dotti discorsi, predicate il Vangelo con la bontà semplice e accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato, adottando il metodo dell'evangelizzazione "feriale", capillare dell'uno per uno, a tu a tu. Entrate attraverso la finestra dell'uomo, per uscire attraverso la porta di Dio. Gettate il ponte dell'amicizia, per farci passare sopra la luce e la grazia di Dio.

Roberto

E se il prete sbaglia, è indegno della sua vocazione...? Se lascia tutto?

Don Quadrio

È un argomento molto doloroso! A parlarne o a scriverne, si corre il rischio di farsi giudici di coloro che invece dovrebbero trovare in noi solo dei fratelli e dei figli. Sono convinto che bisognerebbe scriverne "*intingendo la penna nell'oceano sconfinato della misericordia di Dio*". Spesso coloro che lasciano *sono i più poveri e i più soli tra tutti gli uomini*. Non per nulla, il primo "spretato", Giuda, s'impiccò per disperazione. Il sacerdote, nonostante il mistero divino che porta in sé, rimane uomo come gli altri, anzi più esposto degli altri alla stanchezza, alle delusioni, alle insidie del male, appunto perché i suoi doveri sono più gravi e la sua missione più difficile e delicata.

Sono fuggiti, ma il loro posto è sempre accanto all'altare, di cui non riusciranno mai a soffocare la nostalgia. La Chiesa non cessa di aspettarli, di cercarli, di invitarli a tornare... Dovremmo chiederci tutti: Che cosa faccio io per recuperare questi fratelli smarriti? Che cosa faccio perché non si smarriscano?

Luigi

Ricordo che un giorno Lei si è alzato presto al mattino, per accompagnare un giovane salesiano, che lasciava la Congregazione, fino alla Stazione di Porta Nuova.

Don Quadrio

Non potevo lasciarlo andare via di nascosto. Era sempre un fratello, anche se cambiava strada. Anche chi scappa da casa, è sempre figlio del Padre ed è nostro fratello.

Roberto

Lei ha un nipote che si è avviato alla carriera sacerdotale...

Don Quadrio

Diciamo che l'ho "accompagnato". La vocazione è sempre una chiamata di Dio. A Valerio mi sono solo preoccupato di dare una mamma, in Marianna, dopo che la sorella Rina, sua madre, era morta, lasciandolo in tenera età. Un ragazzo ha bisogno del papà, ma anche di una mamma. Lo dite anche voi ad Arese che "senza una mamma, la vita non ha scopo".

Luigi

Ho conosciuto anch'io don Valerio. È stato fortunato ad avere uno zio prete, e che zio! Laureato alla Gregoriana, decano di Facoltà e...

Don Quadrio

... E sempre malandato in salute. Anche se era in Seminario, a lui ho suggerito le stesse cose che dicevo a voi.

Luigi

Ad esempio...

Don Quadrio

Gli ho scritto che *mi stava molto a cuore la maturazione definitiva del suo carattere* in quelle virtù umane e naturali che rendono un uomo autentico, completo, conquistatore. Generalmente sono molto

modeste e dimesse, ma basilari: la sincerità, la lealtà, l'amabilità, l'accondiscendenza, la generosità, la padronanza assoluta di sé, l'alacrità nell'azione, la calma imperturbabile nei contrattempi, la fiducia in-crollabile, la costanza nei propositi, la forza di volontà che sa volere con chiarezza e pacata irremovibilità... L'uomo che ora plasmi in te, sarà quello definitivo.

Roberto

E il divino?

Don Quadrio

Il sacerdozio è un mistero di croce e di sangue. A don Valerio gliel'ho scritto: Devi acquistare la *mentalità* della Croce, comprenderla, amarla, viverla. La Croce è la "*spes unica*" del nostro sacerdozio: non faremo nulla, se non mediante la Croce, a cui appendere la nostra vita per la salvezza delle anime.

Luigi

A noi ha sempre raccomandato la lettura del Vangelo... Ci diceva di fare voto di leggerne una pagina, ogni giorno!

Don Quadrio

Non ti sembra sacrilega la nostra ignoranza e trascuratezza verso di esso? Insieme all'Eucaristia, non c'è nulla di più santificante e nutriente che il Verbo di Dio incarnato nel suo Vangelo... Anche i laici dovrebbero fare questo voto!

Dovremmo chiedere allo Spirito Santo, alla Vergine della Rivelazione e ai santi Evangelisti che ci infondano: una passione insaziabile per il Vangelo conosciuto e amato; il proposito di leggerlo *ogni giorno* come il libro unico e insostituibile; la fede per incontrare e trovare Gesù *vivo* nel Vangelo come nell'Eucaristia; la capacità e la gioia di innamorare tutti del Vangelo... Spero che sappiamo trattarlo come una "Persona" e non come un "trattato", oggetto di fede e di amore e non solo di lettura e di studio. "Non si fa il turista sul monte Calvario!".

Roberto

Ha partecipato all'Ordinazione Sacerdotale di don Valerio?

Don Quadrio

No. Lo desideravo. Ci tenevo ma stavo troppo male! Gli ho scritto l'ultima lettera pochi giorni prima. Poi ci siamo incontrati alla Crocetta per la sua Prima Messa. Io l'ho seguito seduto sulla sedia. In occasione del Diaconato, l'avevo affidato alla Vergine Immacolata perché fosse Lei il suo modello nel mettersi a "servizio" e a disposizione di Gesù, nella piena docilità allo Spirito Santo, nell'amorosa meditazione del Vangelo, nel servizio premuroso di Cristo nei fratelli, di cui era costituito Servitore.

Roberto

Ero presente in quel giorno. È stato tutto così bello, così naturale! Peccato che la malattia non le abbia permesso di fare di più per don Valerio.

Don Quadrio

Chi l'ha detto? La sofferenza accettata come segno di predilezione di Dio nei miei confronti, è stato forse il regalo più bello che ho fatto a don Valerio in quel giorno.

Luigi

*Grazie, don Quadrio, Lei ha sempre qualcosa di grande da insegnarci!
Buona sera!*

Roberto

Buona sera! Ci scusi se ci siamo intromessi...

Seconda delle interviste immaginarie... ma non troppo!

Con Roberto - Sabino - Bruno

DON QUADRIO, COSA PENSA DEI GIOVANI?

Tempo di ricreazione. Attorno a don Quadrio si avvicinano alcuni studenti, don Roberto Giannatelli, don Sabino Palumbieri e don Bruno Ravasio e il dialogo si fa serrato sul mondo dei giovani. Don Quadrio li incontrava nella Confessione all'Oratorio della Crocetta, predicava Esercizi Spirituali in altre Case salesiane, era stato alla Generala più di una volta a parlare con i ragazzi in difficoltà, leggeva e conosceva molto. Potevamo fidarci di lui.

Roberto

Don Giuseppe, se le chiedessi un consiglio per i giovani d'oggi, che sembrano così lontani, così indifferenti, così fragili, lei cosa mi suggerirebbe?

Don Quadrio

Dovrei essere io a chieder consiglio a Lei che è un esperto in catechesi.

Bruno

Don Giuseppe, Lei che è un valtellinese, un uomo concreto, può dirci qualche parola sul come si misura la maturità di un ragazzo.

Sabino

Quali sono le condizioni per spianare la strada dell'amicizia?

Roberto

Ci può dire una parolina anche sull'educazione all'amore?

Don Quadrio

Quante domande! Non so se riuscirò a rispondere a tutte. Intanto incomincio a suggerirvi un luogo profondamente educativo, dove poter incontrare i ragazzi e dialogare con loro: il cortile. Dopo la confessione, non saprei suggerirvi uno spazio più indicato di questo per

avvicinare, senza soggezione e senza paure, uno per uno, i giovani e dir loro la parola che fa per ciascuno.

Sabino

È forse lì che più facilmente nasce l'amicizia?

Don Quadrio

Don Bosco direbbe di sì: nel gioco, nello stare insieme, partendo dal cuore e giungendo al cuore! Se vuoi aiutare un ragazzo, devi farte-lo amico, sforzandoti di comprenderlo, dandogli ragione, quando ce l'ha, non ferendolo nella sua suscettibilità. Soprattutto non devi avere fretta... Vi invito a rileggere quanto ho scritto a don Luigi Melesi, prima che andasse ad Arese. Non vorrei ripetermi...

Bruno

A me non ha ancora risposto!

Don Quadrio

Ai tuoi ordini, amico. Vi sono molte misure per valutare la grandezza di un uomo. La più esatta e la più sicura è quella espressa in questa domanda: "Di quale sforzo è capace?".

Esistono giovani partigiani del minimo sforzo. Viaggiatori stanchi al mattino, lottatori spossati prima di aver combattuto: sorvolano, sfiorano tutto, senza approfondire nulla. Sono per le mezze tinte e le mezze misure, fanno tutto a metà, tutto a un di presso. Giovani che subiscono tutte le influenze, non sono se non delle repliche o riflessi dei vicini... eco dell'ultimo che parla, cera molle, buona pasta, muricciolo basso, sul quale può andare a... sedersi chi vuole...

I vivi sono quelli che lottano. La gioia è per la vita ciò che la vela è per la nave: una vita senza gioia è una nave senza vela; ma la gioia consiste nel non soddisfarsi e accontentarsi, ma nel vincere, nel privarsi. La gioia più grande nasce dallo sforzo.

Roberto

Lei ha citato il cuore, quasi ripetendo una frase di Goethe, che piace a Sabino: "Nulla arriva al centro del cuore, se non parte dal cuore". Ma

educare il cuore, meglio, educare all'amore, senza parlare di purezza, oggi è particolarmente difficile, si è fuori mercato!

Don Quadrio

In breve, non è facile darti una risposta. È importante che i giovani comprendano che a loro è stato affidato lo strumento più prezioso che esiste al mondo: il corpo umano. Non l'hanno costruito i loro genitori da soli. Essi non sanno neppure che cosa c'è sotto la pelle di una mano! Il vero costruttore del corpo dei giovani, e non solo, è Dio, per cui il giovane deve sapere che non è il padrone del suo corpo ma solo l'amministratore delegato!

Dio nella sua costruzione ha posto delle norme per il suo retto uso. Non nascono da un capriccio. Né sono leggi di un tiranno. Se vuoi, si possono ridurre a una sola: al rispetto del proprio corpo, che conserva dentro di sé un'energia meravigliosa, che lo rende simile a Dio: la capacità di generare un altro corpo umano.

Non è ragionevole che un compito così nobile sia circondato da profondo rispetto e salvaguardato da ogni volgarità, rispettando i tempi, maturando la propria personalità in vista della costruzione della propria famiglia?

La purezza, lungo questo cammino, non è altro che il rispetto della propria grandezza di uomo e di cristiano, una questione di coerenza, di lealtà e di nobiltà.

Sabino

Cosa può suggerirci sul rapporto ragazzi e ragazze nell'adolescenza? Anche qui si rischia di essere fuori mercato. Il mondo la pensa molto diversamente da noi!

Don Quadrio

Un dibattito sul tema sarebbe interessante e utile. L'adolescenza non è una fase vuota o di attesa passiva. È tempo di intensa maturazione affettiva. È il primo affacciarsi del ragazzo sul mondo femminile. È un periodo di maturazione affettiva, che deve evitare due estremi: una chiusura assoluta verso il mondo femminile. Sarebbe un segno di immaturità e di infantilismo. L'altro estremo è quello di an-

ticipare prematuramente nell'adolescenza le esperienze proprie della giovinezza. Bisogna rispettare le fasi naturali dello sviluppo e non turbare l'ordine delle stagioni.

Se un ragazzo o un giovane vuole sapere concretamente se l'amicizia con una ragazza è costruttiva, risponda con spietata sincerità a queste domande: da quando la conosci, studi più intensamente? preghi meglio? sei più deciso contro il male? sei più buono con i tuoi a casa? i tuoi pensieri e sentimenti sono più nobili? fai tutto con semplicità, alla luce del sole, senza ricorrere a sotterfugi e contrabbandi? ne parli schiettamente con il tuo direttore spirituale o confessore? Se sì, disco verde, altrimenti, disco rosso!

Bruno

Parlare di amore dal punto di vista umano non è difficile. Ci sono tanti autori che scrivono o cantano l'amore. A me piacerebbe avere da Lei una illustrazione dell'amore, secondo Gesù Cristo, partendo da Lui.

Don Quadrio

Tu vai sempre in cerca di "profondità". Questo mi costa fatica ma per darti una risposta soddisfacente mi rifaccio al Natale, al principio dell'Incarnazione, che vale per l'amore sponsale ma anche per quello educativo o del pastore d'anime, che ci tiene alla sua gente. Poi dopo, permetti che mi ritiri in camera a riposarmi un po' perché con voi tre, non so fino a quando avrete esaurito le vostre domande.

Vi chiedo di diventare un po' bambini, accostandovi al grande Mistero del Dio fatto bambino che ci invita a volerci bene, ad amarci perché lui ci ha amati per primo. Se non raccogliamo questa lezione, per noi non ci sarà mai Natale, se chiudiamo il nostro cuore all'amore, Cristo è venuto invano.

Amore, amore: questo, Gesù è venuto a portarci in terra. Amore, amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo nella grotta. Amore, questo è il grande annuncio degli Angeli che sulla grotta auguravano la pace agli uomini di *buona volontà*... volontà, cioè di *buon cuore*, come si legge nel testo originale dei Vangeli. Amore, che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata.

Amore che dimentica se stesso per l'interesse della persona amata.
Amore, che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange.

Amore che ama senza pretendere ricambio.

Amore che nessuna ingratitudine chiude, nessuna indifferenza stanca.

Amore che si mette a servizio, a disposizione di chi ama.

Amore che tiene la porta del cuore aperta a tutti e non la chiude ad alcuno.

Amore che comprende, capisce, consola e si dona.

Amore che irradia attorno a sé luce, serenità, gioia, pace.

La gioia vera, anche la gioia del Natale, che consiste nel far felice qualcuno.

Sabino

Don Quadrio, non può dirci qualcosa sul matrimonio?

Don Quadrio

Eh, no, amici, adesso basta! Sono rimasto senza voce. Se volete, ho qui copia delle Lettere che ho scritto a mio fratello Ottorino, quando si è sposato. Leggetele per conto vostro! Vi dicono quello che penso io sul matrimonio.

Lettere ad Ottorino. La prima

25 marzo 1960, a pochi giorni dal matrimonio

Caro Otto,

i tuoi auguri mi sono stati molto graditi. Ti ringrazio.

Veramente ci scriviamo poco ma ti ricordo sempre affettuosamente, specialmente nella celebrazione della Messa.

Questi mesi sono certo i più importanti e decisivi della tua vita.

Tu senti molto le tue responsabilità davanti a Dio, alla famiglia che stai fondando, alla felicità della Serena e di coloro che la Provvidenza ti manderà.

È certo un passo molto impegnativo, una missione grave e seria.

Soprattutto, perché davanti a Dio e alla Chiesa, ti impegni solennemente per formare una famiglia veramente cristiana, una cellula viva del Corpo Mistico; una famiglia che sia di esempio a tutti e contribuisca a propagare il Regno di Dio nel tuo ambiente.

Non ci si sposa unicamente per la soddisfazione personale, per accontentare i propri gusti ed inclinazioni. Sì, anche per questo.

Ma soprattutto per aiutarsi a servire Dio insieme, a farsi del bene reciprocamente, a sostenersi con l'aiuto e affetto vicendevole nelle difficoltà. Ci si sposa per essere utili al Regno di Dio mediante una vita familiare esemplare.

Dio ti affida una missione importante: quella di rappresentarlo come sposo e padre. Accettala con senso di grande responsabilità, preparandoti con la preghiera e la riflessione.

Non lasciarti abbattere dal timore delle difficoltà. Queste non mancheranno; ma in due, d'amore e d'accordo, si affrontano e si superano facilmente.

Del resto, non vi mancherà mai l'aiuto di Dio, che sarà sempre presente tra voi due, in forza del Sacramento che riceverete.

Dio non vi abbandonerà, perché vi sposate nel suo nome e secondo la sua legge. Egli benedice e conferma il vostro amore.

Coraggio, dunque, caro Otto: sii sereno, fiducioso e ottimista.

La preghiera sia la sua forza e sicurezza. Sappi sperare.

Ti abbraccio affettuosamente. Un affettuoso saluto a Serena.

Tuo Beppino.

La seconda

Torino, 17 aprile - Pasqua 1960

Carissimi Serena e Otto,
nella impossibilità di essere presente alle vostre nozze, vi porgo per lettera i miei auguri più affettuosi.

Unisco da lontano la mia benedizione. Sia quella del Sacerdote che benedirà a nome di Dio il vostro matrimonio.

Celebrerò per voi la S. Messa, come fossi presente a Caiolo.

Spero di vedervi presto a Torino e di passare qualche tempo in vostra compagnia.

Il mio augurio fraterno è che la benedizione del Signore, che oggi consacra il vostro amore, vi accompagni tutti i giorni della vostra vita, affinché il vincolo sacro che vi unisce sia per sempre fonte di reciproco affetto, aiuto e conforto.

Quel Dio che vi ha chiamati a vivere insieme non vi abbandonerà nelle ore serene come in quelle tristi. Abbiate sempre fiducia nella sua Provvidenza.

Il vostro focolare gli appartiene, perché oggi lo consacrate a Lui. Fate che Egli possa sempre regnare in casa vostra con la sua grazia.

Incominciate la vostra vita a due davanti all'altare; ritornatevi spesso insieme, per ritrovare la gioia e la pace di questo giorno.

La preghiera quotidiana in comune sia la forza e la luce ad ogni vostra giornata.

Consideratevi uno incaricato del bene e della gioia dell'altro, una guida ed esempio dell'altro, uno sostegno e conforto dell'altro in tutte le circostanze della vita. Questo è l'augurio e la preghiera che formulo per voi oggi e ripeto ogni giorno nella S. Messa. Con grande affetto.
Beppino.

Terza delle interviste immaginarie... ma non troppo!

Con Luigi e Bruno

**A PROPOSITO DI ALCUNI PROBLEMI
DI IERI E DI OGGI**

Alla Crocetta i professori mangiavano con i giovani studenti: davano tono di familiarità all'Ateneo, anche se non mancava qualcuno che avrebbe preferito lo stacco tra le due comunità: da una parte i docenti, dall'altra gli studenti. Ciò è avvenuto a Roma, all'Università.

Non sappiamo cosa avrebbe deciso don Quadrio. Noi crediamo che avrebbe sofferto la lontananza dai suoi giovani studenti. Per loro aveva dato tanto del suo tempo, sapendo quanto erano preziosi i suoi incontri con loro: «Voleva bene a noi chierici, allievi suoi, suoi amici, e questo lo manifestava in tante maniere, ogni giorno. Incontrandolo ci chiamava sempre “amico”, “amici”. Le sue lettere sono quasi sempre intitolate così: “Carissimo amico”, “Carissimi amici”...

Ci trattava alla pari. «Le do del Lei per dimostrare che, davanti a Dio, siamo tutti uguali. Non ci sono per lui persone di Serie A o di Serie B. Era sempre accogliente, sempre, ma senza formalismi, senza teatralità, senza finzione». È la testimonianza, una delle tante, di don Luigi, che dovendo andare catechista ad Arese, chiede a don Quadrio qualche indicazione sulla Santa Messa.

Luigi

I ragazzi che incontrerò sono chiamati “barabitt”, piccoli Barabba. Sono ragazzi che, appena arrivano al Centro, non hanno molta familiarità con la Messa. Io devo farli pregare, cantare, frequentare l'Eucaristia.

Don Quadrio

Hai un compito bellissimo, da prete, da educatore, da credente. Io partirei dal ricordare loro che la Messa è una mensa, dalla quale nessuno è escluso, nessuno messo al margine. Né primi né ultimi alla Cena del Signore.

La Chiesa è un “Cenacolo”, cioè una sala da pranzo: l'altare è una

tavola coperta da candide tovaglie. E sopra vi è una coppa per bere (il calice), un piatto dorato (la patena), del pane, del vino, dell'acqua, come su qualunque nostra mensa...

Bruno

Ma questi ragazzi non hanno familiarità con il pranzo e la cena: a casa mangiano come possono, quando vogliono. Sono ragazzi di strada... (silenzio di don Quadrio).

Luigi

Ho capito, è Arese che deve diventare casa per loro, esperienza di famiglia, dove il mangiare insieme diventa eucaristia familiare.

Don Quadrio

Esatto! Debbono sentirsi di casa! Bisogna farli sentire in famiglia. Ogni casa di don Bosco deve essere famiglia. Il Rito della Messa riproduce proprio quello che avviene in famiglia, in un rapporto tra parenti e amici. A tavola cosa fanno i familiari?

Bruno

Se vanno d'accordo, parlano tra di loro!

Don Quadrio

È appunto ciò che avviene nella prima parte della Messa. Il Padre parla ai figli attraverso i Profeti e le storie dell'Antico Testamento, attraverso Gesù. E i figli non si accontentano di ascoltare muti, a loro volta parlano chiedendo perdono, lodando il Signore, implorando il suo aiuto, manifestando la loro fede nel canto.

Luigi

Questo è facile da spiegare, da commentare. Pensavo di farli cantare: è più facile per loro pregare cantando, che recitando una preghiera vocale.

Don Quadrio

Chi canta prega due volte, diceva sant'Agostino. Il canto è uno dei modi più belli per esprimere la propria gioia, i propri dolori, la fede e

la speranza, per essere in comunione con la Chiesa del Cielo e quella della terra.

Ma torniamo alla Messa. La seconda parte è lo scambio di doni: i ragazzi offrono al Signore le loro fatiche, i loro sacrifici, il pane e il vino, simbolo della loro e nostra vita e il Signore ce li ridona trasformati nel Corpo e Sangue di Cristo. È uno scambio meraviglioso tra Cielo e terra.

Infine, come si verifica una specie di fusione e di comunione tra coloro che siedono a mensa – stesso cibo, stesse vivande, stesso clima di armonia – così nella Messa la fusione avviene mangiando Gesù, diventando una cosa sola con lui.

Luigi

I ragazzi chiedono spesso: «È così importante essere in tanti a Messa? Non esiste una Messa privata?».

Don Quadrio

La Messa non è mai una preghiera privata ma un avvenimento comunitario, che non si può concepire senza la partecipazione attiva della famiglia di Dio: un popolo che prega e canta insieme perché ha la stessa fede e la stessa speranza. Non si può capire cos'è la Messa, se non si è capito cos'è la Chiesa. Non ci può essere Messa senza Chiesa. Sono due realtà inseparabili, che si compenetrano vicendevolmente. La Chiesa fa la Messa e la Messa fa la Chiesa. La Chiesa, cioè l'assemblea dei credenti, si realizza soprattutto nella Messa e per mezzo della Messa.

Bruno

Don Quadrio, mi hanno detto che, parlando ai futuri diaconi, prima ancora Lei ha parlato in modo affascinante del matrimonio, quasi per sottolineare che chi si offre a Dio, offre qualcosa di grande: la sua libertà, il suo corpo, la sua possibilità di metter su famiglia.

Don Quadrio

Certo, il matrimonio è un sacramento inventato da Gesù Cristo. L'amore umano non è una invenzione del demonio come non lo è

il matrimonio. Il diacono, il sacerdote, debbono essere coscienti che al Signore hanno donato qualcosa di grande, rinunciando consapevolmente, deliberatamente, completamente, gioiosamente, definitivamente a formare famiglia per amore di Gesù Cristo. Luigi, tu che sei sempre così ordinato, hai conservato lo schema dell'ultima lezione che ho tenuto sulla verginità?

Se ce l'hai, prova a leggerlo.

Luigi

L'ho conservato e l'ho ancora qui, tra i miei appunti. Volevo farne oggetto di meditazione in chiesa domani mattina.

Don Quadrio

Prova a leggerlo subito... Sì, adesso, alla mia presenza. Così lo ripasso anch'io e mi rendo conto se ho detto qualcosa di eretico.

Luigi

Verginità... non è negazione o disprezzo dell'amore ma la sua vetta e la sua più nobile espressione...

Don Quadrio

Non è frutto dell'egoismo ma dell'amore...

Luigi

Chi ama veramente, ama totalmente ed esclusivamente. Chi ama Dio aderisce a Lui.

Don Quadrio

Amare Dio non è solitudine e vuoto, ma convivenza e intimità con la pienezza dell'Essere e dell'Amore.

Luigi

Non è noia e tristezza, ma pienezza di vita...

Don Quadrio

... gioia ed ebbrezza nell'unione con l'infinita gioia.

Luigi

Non è paura e pusillanimità...

Don Quadrio

... ma coraggio, eroismo, perfetto dominio, aristocrazia dello spirito.

Luigi

Non è semplice rinuncia alla paternità fisica...

Don Quadrio

... ma scelta di una superiore e più alta paternità spirituale. Don Luigi, la verginità, quando è autentica, non solo non elimina e impoverisce l'amore, ma lo potenzia, lo moltiplica, lo nobilita; l'amore del vergine per gli altri è un fatto del cuore e dello spirito, non dei sensi e del corpo; di tanto è più nobile, di quanto lo spirito supera la materia. Partecipa dell'eternità dello spirito, della sovrana libertà e dignità dello spirito. L'amore più grande e felice che abbia unito i due cuori sulla terra fu quello di Giuseppe e Maria, amore perfettamente verginale, in cui solo lo spirito ebbe parte.

Nessun amore per gli uomini fu tanto intenso, più fecondo, operoso e costruttivo di quello dei vergini: san Francesco d'Assisi, san Vincenzo de' Paoli, il Cottolengo, don Bosco, le suore degli ospedali e dei lebbrosari. Nessun amore fu tanto eroico come quello delle vergini: Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Maria Goretti...

Bruno

Alcuni laicisti ci accusano di avere scelto la verginità perché disprezziamo la figura femminile. Ne abbiamo paura e la fuggiamo.

Don Quadrio

Amico, perché continui a provocarmi? Tu sai cosa penso della donna: Gesù l'ha onorata, riabilitata, ha voluto lui stesso nascere da una Donna, da Maria.

Da quel giorno, ogni madre è diventata un essere sacro e inviolabile, perché rappresenta Maria, per cui ogni irriverenza e volgarità nei

confronti di qualunque creatura femminile, deve essere considerata uno sfregio alla Madre di Dio.

Il culto verso la donna è considerato uno dei capisaldi del Cristianesimo, uno dei termometri più sicuri per misurare la moralità, la nobiltà e la civiltà di un individuo e di un popolo.

Ogni pensiero, ogni sguardo, ogni parola, ogni atteggiamento e tratto nei riguardi della donna esprima il nostro culto e la nostra venerazione verso il capolavoro di Dio, verso il sacro ministero della maternità a cui la donna è chiamata. Guardiamo la donna con gli occhi purissimi di Cristo.

Trattiamola con la finezza e il rispetto di Cristo. Onoriamola per l'altissima dignità a cui Cristo l'ha elevata nella persona di sua madre. Difendiamo e rispettiamo ogni donna, con l'intransigenza con cui difendiamo l'onore di nostra madre e della stessa Madre di Dio.

Ultima delle interviste quasi immaginarie... ma non troppo!

Con Edoardo e Franco.

I GIOVANI DELL'ORATORIO DELLA CROCETTA

Don Quadrio li incontrava nei Ritiri o negli Esercizi Spirituali, nei colloqui o nelle confessioni. Era richiestissimo. Una sera si presentano da lui due oratoriani: uno era responsabile di un gruppo giovani, Franco Lotto, l'altro era un disperato, lo è sempre stato, anche da salesiano, con la sua vivace originalità, ancorata, lui dice e ci crede, al don Bosco, quello vero, di un tempo.

Il primo anche lui diventerà salesiano, maestro dei novizi. Quando si sono recati da don Quadrio erano solo dei giovani di belle speranze nell'Oratorio della Crocetta, dove "regnavano" dei salesiani d.o.c. quali don Pietro Rota e il signor Valentino Ballin.

Don Quadrio

Amici, sedetevi. Quale buon vento vi ha portati fin qui?

Franco

Più che vento è una tempesta. Il mio socio qui, Edoardo, voleva chiederle qualcosa sui Salesiani. È sempre un po' polemico...

Edoardo

Non lo sono io, ma le leggende che girano attorno ai salesiani. Lo sa quanti soldi hanno i salesiani? Secondo molti, neppure lo Spirito Santo lo sa!

Don Quadrio

Per questioni economiche rivolgetevi a don Bosticco, io sono solo un povero prete, che di soldi ne ha visti veramente pochi: sia a casa, in famiglia, che poi con i Salesiani. Per quanto ho letto, vissuto nella famiglia di don Bosco, so che i soldi servono per i ragazzi. Quello che ho per certo è che la Congregazione non si è sviluppata sui soldi – la Provvidenza non ci è mai mancata – ma è nata per opera di Dio, considerando l'origine, l'espansione e i frutti.

Franco

È un po' scettico anche su questo: sui sogni di don Bosco...

Edoardo

A me sembrano pilotati...

Don Quadrio

... da Maria Santissima, hai ragione! Io ho letto la vita di don Bosco da ragazzo e sono rimasto molto colpito dalle visioni profetiche che già sui nove anni don Bosco ha avuto. Prendi in mano qualsiasi biografia e troverai dei segni misteriosi, che sono di Dio. Anche dei veri miracoli!

Franco

Glielo dica a questo "cinìn", che se non ci fosse stata Maria Ausiliatrice, don Bosco da solo avrebbe combinato per poco

Don Quadrio

Don Bosco ha sempre considerato la sua congregazione ispirata, fondata e condotta avanti dalla Madonna. La stessa espansione in tutto il mondo e nel giro di pochi anni, insieme all'unità di azione, di governo e di spirito, è una prova certissima che essa è opera di Dio.

E poi Domenico Savio...

Edoardo

Io ho più simpatia per Michele Magone, lui era un ragazzo "fuori classe", un vero ragazzo di strada!

Don Quadrio

Anche Domenico Savio è diventato santo non per caso né dalla nascita. Ha dovuto fare anche lui un cammino faticoso per mantenersi buono. Bene, proprio Domenico Savio è uno dei frutti più belli del metodo di don Bosco. Un figlio santo è un evidente segno di credibilità a favore della propria madre.

Franco

Io avrei altre domande, se Edoardo non ha più niente da chiedere...

Edoardo

Posso andare via, se disturbo...

Franco

Fai l'offeso, adesso? Per me è meglio che ti fermi, perché a Lei, don Quadrio, voglio chiedere qualcosa di più specifico sul modo di educare dei salesiani. Servirà anche a Edoardo, perché sembra uno con tanti rametti ma è un buon educatore in oratorio; i più vivaci gli vanno dietro tutti! Vorrei chiederle due o tre segreti del metodo di don Bosco.

Don Quadrio

Non posso dilungarmi più oltre. Puoi leggere qualche bel libro. Chiedilo a don Pietro...

Edoardo

Lui dice che si impara più dallo stare con i salesiani che con i libri scritti da chi studia...

Don Quadrio

Tutti e due! Tutti e due! I salesiani non sono dei praticoni e don Bosco studiava, leggeva e scriveva: migliaia di lettere ma anche libri, riviste. Ha scritto anche di teatro. Il suo grande amico e maestro, don Giuseppe Cafasso, affermava a proposito:

«La sola scienza della morale e la preparazione del pulpito bastano da sé sole ad occupare tutto il tempo che può aver libero un sacerdote dalle opere del suo ministero, e chi crede che basta uno studio fatto una volta per tutte... non sa che cosa si faccia, non conosce né l'importanza né la delicatezza di quello che tratta. Io dico che tutto questo non è un affare di un momento, e non di un giorno o d'una volta, ma giornaliero e continuo».

Ma, tornando alla vostra domanda, un segreto ve lo voglio dire. È la scoperta, come si dice, dell'acqua calda, per chi frequenta come voi l'oratorio. Si chiama "cortile". Dopo la confessione, non esiste altro centro più vitale di questo. Nel cortile si gioca ma soprattutto si ha l'occasione di avvicinare, senza soggezione, uno per uno i ragazzi e i giovani e dir loro in confidenza quella parolina all'orecchio, di cui don Bosco era un vero mago! Uno per uno, pur vivendo in gruppo con tanti altri ragazzi.

La vera *pedagogia perennis*, nel senso religioso e fuori di esso, sarà sempre quella che forma una per una le anime o, per i profani, gli animi.

Personalmente ho imparato molto dai ragazzi, quelli un po' più problematici, *gli sciuscìa* di Roma, andando alla *Generala* qui a Torino.

Franco

Il cortile, va bene, ma quale dote deve avere uno che vuol fare l'educatore con i ragazzi?

Don Quadrio

Basta essere loro amici! È farsi casa per il ragazzo, che è accolto per

quello che è e per come si è, con i propri difetti e i propri pregi. Il segreto di don Bosco è l'amorevolezza, l'impegno di rendersi amabili, con un legame di amicizia libero, per cui il ragazzo si sente sicuro di avere trovato qualcuno cui affidare un segreto, il "te" segreto cui consegnare il cuore! Una cosa importante, da non dimenticare: l'amicizia non si aspetta, la si costruisce.

Edoardo

Scusi, don Quadrio, ma a volte i ragazzi fan girare... Mi scusi, ma ti fanno perdere la pazienza, che ti vien voglia di dar loro una sberla di quelle che li mandano su a Superga.

Don Quadrio

Mio caro amico, è qui che ti voglio: nel non perdere mai il controllo. Il prestigio di fronte a loro sta nella calma, nel silenzio, nella lealtà assoluta, nella costante uguaglianza a se stesso, nell'esemplarità di ogni gesto e di ogni momento.

L'educatore non è un padrone onnipotente. La violenza della parola o dei gesti non produce mai effetti positivi. Se permetti, ti leggo quello che suggeriva don Bosco: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono... imparino a vedere l'amore nelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione».

Edoardo

Franco vuole che mi confessi spesso ma io non sempre ne ho voglia...

Don Quadrio

È un altro dei segreti di don Bosco insieme alla partecipazione alla Santa Messa. Nella confessione dai al Signore la gioia di perdonarti. Gesù è venuto in questo mondo per i peccatori, per salvare ciò che era perduto. Li ha cercati, si è seduto a tavola con loro, così da essere disprezzato dai farisei. Per loro ha raccontato le parabole più belle, come quella della pecora smarrita, della dramma ritrovata e del figliol prodigo. Gesù non nega mai il perdono a chi è pentito.

Ai sacerdoti ha dato questo splendido potere di rimettere i peccati, di perdonare a nome suo. Abbiamo bisogno di sentirci perdonati, quando sbagliamo. Trovatevi un buon confessore. È un aiuto notevole per crescere nella vita cristiana.

Franco

Noi lo abbiamo trovato... Veniamo sempre da lei!

Don Quadrio

Grazie della vostra fiducia, ma qualsiasi sacerdote ha questo potere di perdonare a nome del Signore. È lui che perdona! Beh, si è fatto sera! Amici, vi lascio, devo andare a pregare con i miei chierici.

Edoardo

Don, io faccio fatica anche a pregare. Ho perso la fiducia, tanto Lui non sta ad ascoltarti...

Don Quadrio

Hai un'idea sbagliata della preghiera. Ti rispondo con una frase di don Giuseppe De Luca, un prete scrittore, un bravo prete: «L'idea cristiana vuole che noi facciamo la volontà di Dio, l'idea pagana che Dio faccia la nostra». Tu quale idea hai?

Franco

Colpito, Edoardo! Ti ha messo k.o. Grazie, don Quadrio. Arrivederci, vieni, non fargli perdere altro tempo!

Gran finale

CONFIDENZIALMENTE

Quando eravamo ragazzi, all'oratorio, il cinema lo si faceva raramente, perché in tempo di guerra non sempre arrivavano le pellicole e, la domenica, si alternavano vari gruppi teatrali. Rappresentavano drammoni come "Le pistrine" in cinque atti o operette come "Marco il pescatore" o "La gara in montagna". Il tutto terminava sempre con una farsa.

Il nostro libro, diviso in atti, lo vogliamo concludere non con una farsa ma "confidenzialmente", con una lunga LETTERA A DON QUADRIO, per mantenerci nella scia di don Bosco, che di lettere ne ha scritte a migliaia. Oggi lo batterebbe solo il don Ugo dell'Operazione Mato Grosso. Umilmente, una lettera, che mi permetta di aggiungere alcune riflessioni, che non ho potuto mettere nel libro, che don Remo Bracchi, mio "amichevole censore", ha definito in termini giovanili: "Una bomba"! Bontà sua! Io l'ho scritta, mettendomi nei panni di don Luigi Melesi. Come ho già detto: poteva scriverla lui, se i suoi "fratelli in carcere" di San Vittore gliene avessero lasciato il tempo.

Ciao, don Bepìn,

si conclude così la tua storia! Non so cosa ne pensi tu, cioè lo so: non avresti voluto neppure che la cominciassi. Che lasciassi tutto nel segreto di Dio.

Altri, più bravi di me, che ti hanno conosciuto più di me, avrebbero potuto scriverla meglio.

Se hai notato, non ho usato uno stile enfatico, non ti ho costruito santo, ma attraverso la tua parola e i tuoi scritti, senza note che li

disturbassero, ho voluto dire alla gente del mio tempo che è possibile amare Dio, sceglierlo per tutta la vita, che è possibile amare la gente, servendola con gioia, con ottimismo, che è possibile a tutti camminare sulla via della santità.

Il beato don Gnocchi, che tu non hai potuto conoscere personalmente, ha detto che nel dolore l'uomo rivela Gesù Cristo.

Tu lo sei stato per tanti tuoi giovani studenti, per i confratelli, per noi che ti abbiamo conosciuto e letto nel tuo "Diario".

Se lo eri nella saggezza dei tuoi insegnamenti, ancor più lo sei nel come hai affrontato il tuo Orto degli Ulivi, la paura della morte, che hai saputo superare per te e per noi.

La paura, ha scritto Bernanos, è al capezzale di ogni agonizzante e intercede per l'uomo. Più che la paura, don Bertetto, che ti era accanto in quegli ultimi attimi, in cui l'uomo rivela se stesso, ha avuto l'impressione di vedere sul tuo volto, nel tuo sguardo, nel tuo sorriso, la gioia di un incontro, che ti rasserenava: quello con Maria Santissima, la madre di Gesù, che tu tanto hai onorato.

Su quel letto dell'infermeria come in quello dell'Astanteria Martini, ti "sei trovato dove Dio vuole", ti sei fidato di Lui, non ti sei ribellato.

Ti sei gettato nella volontà di Dio "proprio come un cervo inseguito dai cani che nella notte si getta nell'acqua fredda e nera" (Bernanos).

Come santa Teresa d'Avila non hai rifiutato "il martirio di dolori e di delizie" che ti ha colpito per anni.

Non volevi lasciare niente di te: nella tua umiltà ti sei sentito "servo inutile".

Lo dice il Vangelo del Signore ma credo che sia stato Lui a intervenire a fermare il fuoco, nel quale volevi distruggere i tuoi scritti.

Ne avevamo bisogno noi per innamorarci delle "meraviglie di Dio"!

Tu sei stato un bravo prete, ma anche uomo attento e delicato, un Maestro umile e appassionato. Per questo ti ringraziamo.

Ci dispiace che il Signore ti abbia portato via a noi in un'età giovane.

Noi che siamo rimasti, non stiamo a discutere con Lui.

Se ha sconfitto Giobbe, noi prenderemmo il classico cappotto: sei a zero.

Ma, “un ma” ci piacerebbe che il buon Padre celeste ce lo lasciasse dire: ma poteva dar retta alle tante preghiere, che abbiamo innalzato, non solo nel mondo salesiano, per te, don Giuseppe!

Lo sappiamo che tu stavi dalla sua parte: anche a Lourdes non hai voluto pregare per te stesso, ma qualche anno in più potevi stare con noi.

Avresti gioito del Concilio, di papa Paolo VI, di papa Luciani, di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, gioito della Chiesa.

Signore, ce l’hai portato via! Ci fidiamo di te, tu fai sempre le cose bene, non sei umorale o capriccioso come gli dei, che hanno inventato gli uomini, per confonderci le idee.

Se poi ci restituisci Beato o Santo il nostro don Quadrio, ti saremo riconoscenti. Di professori santi, non ce ne sono poi molti; sono forse più martiri che santi, magari per colpa dei loro allievi!

Carissimo don Giuseppe, chi ti ha conosciuto, ti ha dipinto ad occhi chiusi: sorridente, accogliente, attraente, con il volto “aperto, gioviale, assorto, con la testa leggermente alzata, col sorriso frequente, che spesso sfociava in una risata spontanea e lieve”.

Ti ha ritratto dal portamento umile signorile: “tratto squisito come la limpidezza dei tuoi monti. Volto sempre uguale irradiante pace, mai agitato, mai infastidito, mai incupito”.

Nessuno si accostava a te “senza sentirsi riconciliato con la vita e quasi accarezzato dal balsamo della speranza”.

Quanto ha scritto di te don Sabino Palumbieri, mi ricorda un episodio della mia adolescenza, quando ho incontrato a Nave don Alessandro Veneroni, un anziano salesiano che aveva conosciuto don Bosco.

Era uno dei ragazzi dell’Oratorio di Valdocco, presente la sera in cui don Bosco aveva moltiplicato le noccioline.

Lui non si era messo in fila: era troppo piccolo il sacchetto e troppi i ragazzi in fila: “È inutile. A me toccherebbe niente!”.

Poi, vedendole moltiplicarsi nelle mani di don Bosco, si allineò con gli altri e ne ricevette sei, che portò a tavola nel giorno del sessantesimo del suo sacerdozio.

“Don Alessandro, lei che ha visto don Bosco com’era?”.

Mi guardò commosso, gli occhi si inumidirono:

“Don Bosco? Ricordo il suo sorriso!”. Altre parole non gli uscirono.

“Don Quadrio? Il suo sorriso, fissato nella fotografia che lo ritrae in oratorio, davanti alla piccola giostra!”. Così don Luigi, che di don Quadrio ha dipinto un vero “Ritratto d’Autore”, vivo, penetrante, non caravaggesco, ma con i colori di Giotto o del Beato Angelico, che danno serenità all’anima.

Così personalmente è vivo in me in quella fotografia “oratoriana”, un’immagine dolcissima, che sapeva del sorriso di don Bosco.

Sapeva di Paradiso di cui i Santi sono il riflesso più bello.

Possedevano quella grande capacità di immersione in Dio da racchiuderlo quasi in un palmo della mano per offrirlo alle persone, che avevano la fortuna di passare del tempo con loro.

Il poeta direbbe che erano in grado di racchiudere l’Eternità in un’ora, quella del dialogo o del colloquio o del sacramento della riconciliazione, dell’Eucaristia da loro celebrata come fossero il Cristo dell’Ultima Cena.

Ci ha sempre meravigliato la tua capacità di ascoltare gli altri, di comprenderli, di vederne il lato buono e degno di stima, la capacità con cui dimenticavi qualche torto, che ti è stato fatto.

Ma ho parlato fin troppo. È bene che lasci ancora un po’ di spazio alle stue parole, all’indimenticabile tua meditazione sul “Pianto di Gesù”.

Si concludeva con un invito pressante a non dimenticare e a tradurre, nel concreto della vita, le tue parole.

«Ognuno che vi accosta, abbia il dono del nostro interessamento.

Quando ci convinceremo che lo scopo della nostra vita non è stare bene, ma di fare del bene? che la felicità nostra, l’unica felicità è far felici quelli

che vivono accanto a noi, a cominciare dai più vicini, dai più prossimi? che la pace, la concordia, la felicità di due sposi, di una famiglia dipende proprio da questo, dallo spirito di mutuo compatimento e sopportazione, dal sapersi intendere e capire?

Non vi sono lacrime più preziose e più dolci di quelle che mescoliamo con le lacrime dei nostri fratelli sofferenti.

Essere nell'atteggiamento di chi dà, di chi ha l'iniziativa dell'amore, di chi fa per primo i cinquanta passi necessari...

Diamo sempre a tutti, senza mai attendere nulla da nessuno.

È molto più felice chi dà di chi riceve.

Noi abbiamo ciò che abbiamo donato. Anche il saper ricevere è donare.

Affiniamoci per essere la gioia e il sorriso della nostra casa.

Chiediamo a Gesù un cuore tenero fino alla compassione, un cuore che sa capire, che sa scusare, che sa compatire, che sa piangere; un cuore che sa amare disinteressatamente, senza pretendere, senza chiedere, senza attendere ricambio, un cuore che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi; un cuore che non abbia altra ambizione che vivere, soffrire e amare per la felicità degli altri; un cuore che non sa piangere che per le altrui miserie”.

Ti ringraziamo per le cose belle che hai scritto di Maria, la Madre di Gesù.

L'hai davvero esaltata come Donna:

«Perché l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito, quando si fece uomo per salvarci, volle nascere da una donna? Poteva comparire sulla terra in età adulta, nella pienezza della sua virilità, come avvenne per il primo Adamo.

Perché, invece, scelse di nascere, come tutti noi, da una donna?

La prima ragione fu certamente questa: per onorare, elevare e consacrare la donna, la sposa, la madre...

Che una donna abbia dato un corpo ed un'esistenza umana a Dio e che possa con tutta verità e pieno diritto chiamarlo "Figlio mio", è tale una verità da far vacillare la mente! Per negare questa verità... bisogna stracciare le più belle pagine del Vangelo e della storia della Chiesa primitiva.

Togliete al Cristianesimo Maria, e avrete una famiglia senza la madre, una religione senza affetto e senza poesia.

Non toccateci Maria, abbiamo troppo bisogno di una madre che ci conforti, che ci asciughi le lacrime, che ci chiuda gli occhi in pace.

Non toccateci la Madre di Dio, che è l'ideale, l'esempio delle nostre madri, il fiore della femminilità...

Da quando Gesù volle nascere da una donna, ogni donna, ogni sposa, ogni madre è diventata un essere sacro e inviolabile, perché rappresenta Maria, perché continua tra gli uomini la missione di Maria.

Ogni irriverenza e volgarità nei confronti di qualunque creatura femminile deve essere considerata uno sfregio alla Madre di Dio. Il culto verso la donna deve essere considerato uno dei capisaldi del cristianesimo,

uno dei termometri più sicuri per misurare la moralità, la nobiltà e la civiltà di un individuo e di un popolo».

Grande don Quadrio! Direbbero i ragazzi di ogni tempo.

E doveva essere un prete, come più tardi, un papa, Giovanni Paolo II, nella "Mulieris dignitatem", a richiamare, non con i toni polemici del femminismo nostrano, la stima per la donna, mirabile invenzione di Dio per vincere la solitudine dell'uomo, per ingentilire l'umanità!

Madre, sorella o sposa, vergine o consacrata, forte o debole, la Donna è il fiore più bello germinato dalla fantasia e dal cuore di Dio.

È con la Donna che la creazione fa un balzo in avanti.

E l'Uomo, solo attraverso l'amore, potrà conoscere il mistero che Dio ha posto nel cuore della donna, lo stesso che ha posto nel cuore di Maria.

Insieme a Maria, tu, don Giuseppe, ci hai parlato di suo figlio, Gesù Cristo.

Lo consideravi tuo "fratello", gli eri riconoscente per il dono della vocazione sacerdotale, giudicandoti "degnò di fiducia, mettendo al suo servizio me" (1Tm 1,12).

Era sempre stata chiara in te la coscienza di essere "chiamato da Dio".

Con san Paolo potevi scrivere: "La mia vita per me è Cristo".

Lo vivevi e lo testimoniavi nelle tue lezioni: «Chi dei suoi allievi non ricorda la sua vibrante spiegazione e calorosa testimonianza di

Gesù che si incontra con la Samaritana, con il paralitico, con Giuda, con la peccatrice, con Pietro, con il ladrone crocifisso, con lui?

E il Cristo-ponte tra Dio e l'uomo, il rivelatore del Padre, la strada che a lui ci conduce e, attraverso la quale, giunge a noi la vita soprannaturale e divina.

Soprattutto nella scuola, fatta da lui con amore, con serietà, costanza (anche quando era ammalato), con simpatia per tutti i suoi uditori, senza ipocrisia, mi ha convinto di quanto avesse preso sul serio il Vangelo.

Con la parola e con la vita ci ricordava che Gesù Cristo è vivo in mezzo a noi, come un Dio umano, che non forza ma invita, non impone ma attende, come un amico fedele che conforta e pazienta, come un fratello maggiore amatissimo che porta i nostri pesi, i nostri delitti, tutto il nostro male. Quello che don Quadrio ci ha confidato, ciò che ha voluto comunicarci, è quello che egli viveva, ciò che lui stesso si sforzava di vivere.

Quanto suo tempo ha impiegato a spiegarci la parola di Dio, per suscitare in noi una fede entusiasta in Gesù Cristo.

Non era preoccupato di se stesso, della sua fama, della sua gloria, della sua salute, ma che noi imparassimo ad avvicinarci sempre di più, ogni giorno, alla nuova vita con Gesù».

Caro don Giuseppe, non hai fatto altro che offrirti "all'amore crocifiggente di Gesù" perché ti investisse e ti facesse morire di amore e di dolore.

Desideravi soffrire senza che gli altri lo sapessero.

Noi l'abbiamo saputo. Quello che scrivevi agli altri, tu lo sei stato: per noi hai rappresentato il Cristo e la Chiesa.

Come don Bosco sei stato prete: sempre solo prete, prete all'altare, tra i tuoi giovani, tra la gente della tua Vervio, di Roma e di Torino, là dove sei stato chiamato ad essere "alter Christus", sempre dovunque un'incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù.

BIBLIOGRAFIA

Collana "SPIRITO E VITA" (LAS, Roma)

- VALENTINI E., *Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale*, pp. 292.
- BRACCHI R. (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*, pp. 168 + 16 tav. f.t.
- BRACCHI R. (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, Lettere*, pp. 380.
- BRACCHI R. (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, Risposte*, pp. 382.
- BRACCHI R. (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, Omelie*, pp. 496.
- BRACCHI R. (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, Docente di teologia e maestro di vita*, pp. 224.
- BRACCHI R. (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, Conversazioni*, pp. 510.
- BRACCHI R. (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, Esercizi Spirituali*, pp. 266.
- CODI M., *Il prete dal sorriso di fanciullo. Vita del servo di Dio don Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano (1921-1963)*, pp. 334 + 12 tav. f.t.
- FERASIN E., *Segno vivo di Cristo Maestro. La formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di don Giuseppe Quadrio (1921-1963)*, pp. 290.
- L'ARCO A., *Quando la teologia prende fuoco. Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano*, pp. 149.

Inoltre:

- FAMIGLIA SALESIANA DI SONDRIO (a cura), *Don Giuseppe Quadrio, un uomo e prete del nostro tempo*, Sondrio 1990, pp. 32.
- FAMIGLIA SALESIANA DI SONDRIO (a cura), *Dalle profonde radici. Don Giuseppe Quadrio*, 2^a edizione, Sondrio 2009, pp. 67-71.

Ricordiamo alcuni testi non pubblicati da alcuna Editrice ma sono scritti di Don Quadrio, litografati in casa all'Ateneo:

De Virtutibus

De Poenitentia

De Deo creante

De Matrimonio

De Novissimis

Articoli vari in Riviste e Dizionari (cfr. con monsignor Piolanti).

INDICE

Questa biografia vuol essere un memoriale (<i>Remo Bracchi</i>).....	7
Prologo	9
<i>Sarà possibile tracciare una sua biografia?</i>	9
<i>Una nota importante</i>	13
Atto primo: Don Quadrio a testa in giù	15
<i>Non “a testa in giù”, ma steso sul letto d’ospedale</i>	15
<i>Paura di fronte alla morte?</i>	17
<i>Don Giuseppe di fronte alla “sua” di morte</i>	19
<i>Offre la vita per il Concilio</i>	23
<i>Quanta fede ci vuole per accettare la morte?</i>	27
<i>Due “capolavori” scritti durante la malattia, in ospedale</i>	31
Atto secondo: Um por rafagnìn	37
<i>Nasce povero da una famiglia ricca di affetti</i>	37
<i>Vervio come Nazaret, Ars o la Cascina dei Becchi</i>	39
<i>Nasce a fatica, più della mamma che sua!</i>	40
<i>... crescendo sereno in una famiglia numerosa</i>	41
<i>Era una casa con il camino! E poi... in alto, i monti!</i>	43
<i>Senza una mamma la vita non ha scopo...</i>	45
<i>Cresceva all’aria aperta</i>	47
<i>Il rafagnìn va a scuola</i>	50
Atto terzo: Il mistero di una vocazione	53
<i>Il mistero nella vita è come il pane a mensa: non manca mai!</i>	53
<i>Il cammino vocazionale non è un cammino facile</i>	55
<i>Un addio che ha sapore di Vangelo</i>	59
<i>A Ivrea mancato missionario “oltre confini”</i>	61

Atto quarto: Entra nella Famiglia Salesiana.....	65
<i>Tra i salesiani, con don Bosco</i>	65
<i>La durezza del periodo bellico</i>	68
<i>Si avvicina la meta sospirata: il sacerdozio.....</i>	70
<i>I giorni del dopo guerra e l'incontro con gli Sciuscià</i>	71
<i>Alla Generala ricordando gli sciuscià di Roma</i>	75
<i>Sua patria, la Chiesa, senza dimenticare la comunità civile.....</i>	77
<i>È severo contro gli antisemiti!</i>	78
<i>In dialogo con la cultura</i>	79
<i>Attento al mondo del lavoro e ai poveri del mondo</i>	81
<i>Rivela i segreti del suo sacerdozio nella Prima Messa a Vervio</i>	83
<i>Una disputa sull'Assunta prima della proclamazione del Dogma.....</i>	87
<i>Al Pontificio Ateneo Salesiano. Insegnante e maestro di vita.....</i>	90
<i>Ritratto d'Autore.....</i>	91
<i>Macerato dal dolore, accolto nella Speranza.....</i>	97
<i>Decano alla Facoltà di teologia.....</i>	98
<i>Dio ha provato il mio amore! Dio è buono!.....</i>	100
<i>Tre anni in compagnia del Dolore.....</i>	102
<i>Se non è un miracolo, è pur sempre un dono del Signore</i>	106
Ultimo Atto: Interviste immaginarie... ma non troppo! Dagli scritti, dalle lettere e dalle omelie.....	109
<i>Immaginarie ma non troppo!.....</i>	109
<i>La prima delle interviste... immaginarie ma non troppo!.....</i>	110
<i>Seconda delle interviste immaginarie... ma non troppo!.....</i>	117
<i>Lettere ad Ottorino. La prima. 25 marzo 1960, a pochi giorni dal matrimonio.....</i>	122
<i>La seconda. Torino, 17 aprile - Pasqua 1960</i>	123
<i>Terza delle interviste immaginarie... ma non troppo!.....</i>	124
<i>Ultima delle interviste quasi immaginarie... ma non troppo!</i>	129
<i>Gran finale</i>	135
Confidenzialmente	135
<i>Bibliografia</i>	142

